

# IL POTERE È NOIOSO

## Il mondo globalizzato raccontato dal più anarchico degli economisti

**ALBERTO FORCHIELLI**
con Michele Mengoli

Bisogna evacuare i giovani dall'Italia. È così. Va fatta una nuova Arca di Noè per salvarli prima che qui marciscano. Le generazioni precedenti hanno fregato i giovani e continuano a farlo. Chi ci governa non lo dice. Non può dire apertamente che la ripresa non c'è e non ci sarà. Da una parte abbiamo un welfare oppressivo, un debito stratosferico e una burocrazia folle, dall'altra parte la maggioranza dei giovani ha idee bislacche per la testa, oppure non ne ha del tutto.

BALDINI & CASTOLDI

# I SAGGI

© 2016 Baldini&Castoldi s.r.l. - Milano

ISBN 978-88-6865-957-8

Art director *Mara Scanavino*
Graphic designer *Alberto Lameri*
In copertina © *kuzmafoto.com/depositphotos*

www.baldinicastoldi.it

BaldiniCastoldi
baldinicastoldi
baldinicastoldi
baldinicastoldi

Alberto Forchielli
con Michele Mengoli

# *Il potere è noioso*

*Il mondo globalizzato raccontato*
*dal più anarchico degli economisti*

BALDINI & CASTOLDI

INDICE

PREFAZIONE. COME UN FUNGO IN CANTINA
PARTE PRIMA
1. DA PERRY MASON ALL’ATALA: GENESI DI UN IMPRENDITORE ANTICONFORMISTA
2. GREAT GENERATION: L’ITALIA E IL PATTO GENERAZIONALE CHE NON C’È
3. L’ITALIA CONTINUA A SCOPPIARE
4. UN PAESE CRIMINALE
5. LA LIBERTÀ NON È STARE SOPRA UN SEGGIO
6. MERITOCRAZIA, WHAT?
7. LO YING E LO YANG
8. I CINESI D’OCCIDENTE
9. PAROLA D’ORDINE: EVACUARE
10. ACCETTA IL CONSIGLIO
PARTE SECONDA
1. VEDUTA PANORAMICA
2. LA NONNA EUROPA
3. UNA NORMALITÀ ECCEZIONALE
4. L’ASIA E LE SUE TIGRI
5. IL LATO OSCURO DELL’ASIA
6. L’INCOGNITA CINA
7. QUALE FUTURO?
POSTFAZIONE
RINGRAZIAMENTI

# PREFAZIONE. COME UN FUNGO IN CANTINA
*di Michele Mengoli*

Questo libro è cresciuto come un fungo in cantina, per usare una definizione di Alberto Forchielli. Una sintesi perfetta, che definisce la strana genesi di un volume nato da una conversazione lunga più di due anni, alimentata dalla sua infinita pazienza di darmi udienza e dalla mia costanza nello stargli addosso, tant'è che per lui sono diventato Herpes. «Ciao Herpes, un abbraccio», mi dice al telefono, prima di riattaccare. Insieme, nella sua tenuta di Monte Catone, abbiamo anche mangiato il friggione, ma quasi sempre abbiamo parlato al telefono, una o due volte alla settimana mentre lui, come al solito, faceva il pendolare fra tre continenti.
Come un fungo in cantina. Tutto è partito da un articolo che ho scritto su di lui nel mio blog. Non lo conoscevo di persona, ma era da un po' di tempo che avevo la «fissa» per Alberto Forchielli. È nato anche lui a Bologna – tra l'altro a dicembre, come me – e quando lo vedevo in tv mi sembrava ispirato da principi sani, concreti, antitetici rispetto alla maggior parte degli altri ospiti negli approfondimenti di prima e seconda serata. A pelle mi piacciono le persone come lui, che hanno un profilo professionale esplosivo ma che non si atteggiano a «sboroni», come si dice sotto i portici della nostra città natale.

«Che i politici non tocchino i soldi, perché se li sputtanano tutti un'altra volta. L'Italia è come un figlio drogato: più soldi gli dai e più li spende. Accumula debiti e non succede un cazzo. Sì ai soldi alle imprese, ai lavoratori, però direttamente senza l'intermediazione dello Stato». Roberto Formigoni tenta di intervenire, ma Forchielli lo zittisce: «Per l'amor di Dio, fuori le mani dalla cassa, Formigoni. A me non me ne frega un cazzo dei tuoi rinvii a giudizio, va' a fare delle pugnette, ma non mettere le mani sulla cassa!» Questo accadeva a *Piazza Pulita*, su La7, e ovviamente mi ha lasciato secco. Non potevo crederci.

E nemmeno il politico di turno. Non ha potuto fare altro che incassare, perché le parolacce erano un intercalare tra argomentazioni ineccepibili. Quando non sono veri e propri lampi degni del miglior Flaiano, come questo: «I nostri

imprenditori sono così abituati a nuotare nella merda che se messi in piscina vanno come un pesce siluro». O quest'altro: «Io non sono un talento, sono un vecchio arnese, un piede di porco al massimo».

Su Facebook, la pagina pubblica del vecchio arnese, del piede di porco, ha oltre seicentomila «Mi piace», che per un uomo di economia, esperto di questioni internazionali, è il segno di un successo colossale, da rockstar.

E a leggere post come questo:

> Lunedì scorso sono andato a Roma in auto, facendo la E45, e sono arrivato incazzato come una bestia con quei pirla di politici che hanno contratto 133% di debito/Pil e c'hanno lasciato un'Italia peggio del Nord Africa a giudicare dallo stato della E45, che sembra la Parigi-Dakar.

o questo:

> I nostri imprenditori, manager, intellettuali quando vanno all'estero fanno bene, perché in patria subiscono le peggiori vessazioni e devono superare gli ostacoli più impervi. Per questo godono di un'immensa stima all'estero, magra consolazione, ma va tenuta presente. Questo spiega anche perché ci sono tanti italiani in posizioni di vertice delle grandi multinazionali e tanti professori italiani importanti nelle università straniere. Lo stesso dicasi per tanti immigrati italiani che partendo dal fondo della scala sociale hanno saputo emergere con fatica e dignità negli Usa, in Canada, Australia, ecc. Ho sempre pensato che il contesto istituzionale italiano dominato da burocrati, mafiosi, politici, massoni che rappresentano una piccola parte della popolazione italiana abbia sempre vessato la maggioranza di noi. Se mi chiedete se in Italia c'è democrazia vi rispondo di no. Non so che farmene di una democrazia che lascia solo il permesso di lamentarsi, ma a mala pena quello di poter operare in un contesto di giustizia, libertà e meritocrazia.

si capisce bene il perché.

Alberto Forchielli, oltre a essere un imprenditore, un esperto di geopolitica ed economia, è una delle massime autorità mondiali in materia di questioni asiatiche, nonché il fondatore del Mandarin Capital Partners, un fondo d'investimento che annovera importanti investitori istituzionali cinesi. E sempre

sulla sua pagina Facebook potrebbe capitarvi di leggere status come questo:

> I cinesi vogliono esportare la loro mancanza di etica, vogliono imporre al resto del mondo la loro assenza di regole. I cinesi portano con sé delinquenza, corruzione e disprezzo per la dignità umana. Vedi Prato: fanno un macello e mandano a casa tutti i soldi… Che rimane a Prato? Nulla… In Cina non esiste lo stato di diritto: ti stringono la mano e poi t'inculano.

Ecco, dopo aver letto quest'ultimo commento, mi sono deciso e ho pubblicato sul mio blog una panoramica sul Alberto Forchielli e l'ho condivisa sui miei profili social. Quasi immediatamente lui mi ha scritto in chat, mezz'ora dopo eravamo al telefono, io sul divano di casa mia e lui in prima classe sul treno Milano-Bologna di ritorno verso la collina imolese, nei pochi giorni che nel 2014 ha trascorso in Italia. Da quella chiacchierata è nata l'intervista pubblicata il 7 aprile sul mio sito e sulle rispettive pagine social. A fine intervista, quando gli chiesi come si definiva, mi disse di amare la libertà più del potere, la libertà di dire quello che pensa, anche utilizzando il turpiloquio. Il potere, insomma, lo annoiava terribilmente.

Non rivelò però perché il potere lo annoiasse tanto, e il giorno dopo i suoi fan lo bombardarono di messaggi. Non aver fornito una spiegazione ulteriore scatenò una miriade di richieste di approfondire l'argomento. Quindi Alberto mi chiamò per concedere il bis.

«Il potere ti obbliga a fare cose che non avresti mai fatto. Il potere toglie la libertà al potente. Se parliamo di manager e politici sono potenti fino a un certo punto perché hanno sempre qualcuno a cui rendere conto. Comunque è una questione di etica. Il potere, espressione sia del settore pubblico sia di quello privato, significa responsabilità nei confronti della società civile. La posizione ti costringe a dare il buon esempio. La regola del potere è che va bene quando non devi vendere l'anima per arrivarci. Devi accettare solo quando non puoi dire di no.»

Dopo questa risposta capii che c'erano materiale in abbondanza e tanti temi caldi da sviscerare insieme a lui.

Come un fungo in cantina. Dopo quelle prime due interviste sono seguite un'infinità di conversazioni, centocinquanta in tutto, un percorso a puntate durato due anni abbondanti, fino a poche settimane prima della pubblicazione di questo libro.

Alberto ha parlato del suo lavoro e della sua vita privata, di politica italiana, di geopolitica mondiale, di economia e finanza, dal macro al micro, di globalizzazione, di papa Francesco, di Unione Europea, Asia e di America, del Nord, del Centro e del Sud, di terrorismo e della storia d'Italia, dal Novecento a oggi. Commentando l'attualità ha riso e si è infuriato – urlando a squarciagola al telefono, per fortuna non contro il sottoscritto ma, soprattutto, contro lo stato di salute del nostro Paese e dell'Europa – spiegando per filo e per segno come siamo riusciti a fare questa fine scalcinata; abbiamo ricordato eroi dimenticati, grandi italiani di una piccola Italia; ha dato consigli ai giovani, a tutto campo, dall'alto e dal basso, dai bio-scienziati ai «ciappinari», «perché provare a essere felici dovrebbe essere un diritto trasversale nell'utopica attesa che possa diventare universale.» A suo modo, ha cercato di suonare la sveglia alle coscienze addormentate, di scuotere gli indifferenti. E in tutto questo turbinio non si è mai tirato indietro. Non mi ha mai chiesto di non parlare di Tizio o di Caio perché poteva essere sconveniente o pericoloso. E quando arriverete in fondo al libro vi renderete conto, pagina dopo pagina, del peso delle sue parole, di quanto possa «spostare», nella quotidianità degli affari, avere certe persone come amiche o come nemiche, almeno per un uomo normale. Aspetti che invece a Forchielli – che normale non è – non hanno mai fatto né caldo né freddo. Quindi, in tutta franchezza, *chapeau*.

Per l'amor di Dio, in questi due anni non abbiamo salvato vite, le operazioni a cuore aperto le abbiamo lasciate ai cardiochirurghi, e abbiamo anche giocato parecchio. Così, per esempio, ho scoperto quando ha fatto l'amore per la prima volta (l'11 settembre del 1971) e anche dove (nella Fiat 124 Special 1400 color nocciola del suo fattore Gianni). E mi ha fatto morire dal ridere decine di volte.

Sempre con il filo conduttore della sua visione non istituzionale, nell'esercizio costante della pratica opposta alla consuetudine, molto diffusa in Italia, di essere forti con i deboli e deboli con i forti. E mai sottovoce, come auspicherebbe Marzullo, perché quando si infervora lui urla fino a perdere la voce.

Il 20 marzo 2015 gli ho annunciato: «Alberto, oggi facciamo cento telefonate.»

«Scusa, in che senso?»

«Sì, siamo arrivati alla centesima…»

«Cazzo, nell'ultimo anno ho parlato più con te che con i miei collaboratori più stretti. Non ci posso credere. Ecco perché non ti sopporto più!»

«Smettila, dai, è evidente che ormai non puoi più farne a meno…»

«Michelaccio, all'inizio era anche piacevole, lo ammetto. Ma adesso è come

andare dal dentista. Sono contento solo quando mi dici che hai finito!»

Come un fungo in cantina. Un po' scherzava sul fatto di non poterne più ma un fondo di verità c'era. Allora perché siamo andati avanti per così tanto? Perché la vita è proprio strana. Prendi quella volta che Alberto si è comprato l'Atala (la fabbrica, non la bici). Lui vive in Lussemburgo dove lavora alla Banca Europea. Lì si annoia e allora si mette a girare per il Granducato in bicicletta. Si appassiona, diventa una mania e decide di comprarsi l'Atala. I componenti li acquista in Cina. Diventa un esperto di Cina. Capisce che c'è spazio per fare un private equity tra Cina ed Europa. Vende l'Atala ai turchi e trova banche di mezzo mondo che si fidano di lui e parte il Mandarin. Tutto nasce per caso. Coincidenze che innescano competenze che si mischiano all'esperienza sul campo e all'intuito.

Un po' come è capitato tra noi. Ho scritto su Alberto, lui mi ha mandato un messaggio, poi sono cominciate le telefonate. Ci siamo annusati e piaciuti. Ed è venuta fuori questa incredibile conversazione lunga più di due anni e larga tutti i giri intorno al mondo che ha fatto nel frattempo.

Come un fungo in cantina è nata l'idea di farne un libro. Che parlasse di Alberto Forchielli ma più di ogni altra cosa di ciò che ha visto e vede, in Italia e nel mondo, unendo passato, presente e futuro. Tra privato e pubblico. Con ironia ma anche il coraggio di dire verità scomode. Che rendesse il senso dell'amore che prova per l'Italia e l'odio che gli monta per come è stata ridotta. E avesse il suo respiro internazionale, originale, politicamente scorretto.

«Che ne dici?» gli ho domandato dopo qualche telefonata. «Sarebbe bello ma non ho tempo. Faccio cinquecentomila miglia all'anno in aereo», ha risposto lui. «Però», ha aggiunto subito dopo, «andiamo avanti a chiacchierare di tutto quello che ci viene in mente, e magari un libro ne esce senza che ce ne accorgiamo neppure».

E così è stato. Sembra quasi che il destino ci abbia messo lo zampino. Gliel'ho anche chiesto, ad Alberto. Credi alle cose che devono accadere? «Credo nella serendipità, presto grande attenzione alle piccole cose che sembrano succedere per caso. Credo nell'intuizione, nello scoprire qualcosa che non si stava cercando, nelle opportunità dovute al caso ma anche allo spirito acuto e alla capacità di osservazione. E poi sono molto superstizioso, peggio delle corna di Berlusconi, sono sempre con i maroni tra le mani. Credo nella serendipità e anche nel Feng shui.»

Ecco, mai mi sarei immaginato un omone come Forchielli appassionato di Feng shui, antica arte orientale, di origine cinese, che si propone di supportare

l’architettura tradizionale nella progettazione delle abitazioni e nella scelta dei mobili per l’arredamento.

«Mi sono accorto che in certe stanze d’albergo, magari brutte, dormo da Dio, mentre in altre, faraoniche, non chiudo occhio. Adesso, se non ho l’okay del maestro di Feng shui, non ci dormo in una camera. Col maestro faccio le cerimonie. Nelle mie case spendo più in Feng shui che in architetti, anche perché i maestri sono cari ammazzati. In Asia ci sono grattacieli abbandonati perché non andavano bene per il Feng shui. La gente buca i muri, apre porte, chiude finestre. E i benefici li ho riscontrati sulla mia pelle. Il Feng shui non riguarda solo la casa. Ogni direzione ha una relazione con un aspetto della vita: famiglia, figli, felicità, amicizia, lavoro, eccetera. Quando compro un’azienda o faccio una start up chiamo il maestro di Feng shui per studiare tutto. Michele, a proposito, devo far vedere al maestro la tua foto perché mi sa che porti una sfiga nera!»

La mia foto l’ha voluta davvero. Gliel’ho mandata per mail, temendo cosa avrebbe sentenziato l’esperto. E nemmeno due ore dopo la risposta è stata questa. «Mi ha già detto: “Apre le porte del paradiso!”».

È stata una serendipità, oppure merito del Feng shui, di Alberto o del sottoscritto, che apre le porte del paradiso? Non saprei, sta di fatto che adesso il fungo cresciuto in cantina è pronto da mangiare. E posso dire che allevarlo è stato un privilegio perché nel frattempo ho avuto modo di conoscere una persona davvero speciale. Ora tocca a voi.

Buona lettura.

# PARTE PRIMA

# 1. DA PERRY MASON ALL’ATALA: GENESI DI UN IMPRENDITORE ANTICONFORMISTA

«Forchielli, non litighi mai con una persona sotto di lei, sempre con qualcuno che sta sopra di lei.» La mia filosofia di vita è ben rappresentata da questa frase che disse Beniamino Andreatta, un consiglio che ho sempre applicato con metodo nel mio mestiere. Che non è il pilota di aeroplani, anche se in un anno mi è capitato di macinare più di cinquecentomila miglia in volo. Faccio il pendolare fra tre continenti e ho case e uffici a Boston, Hong Kong, Bangkok, Imola e Bologna. Ma non faccio neanche il palazzinaro. Sono il fondatore e il presidente di Mandarin Capital Partners, un fondo di private equity a capitale italiano, americano, tedesco e cinese che crea collegamenti tra piccole e medie aziende e partner commerciali e industriali in tutto il mondo. Prima sono stato consulente di multinazionali, imprese statali, governi nazionali e della Banca Mondiale. Come esperto di questioni asiatiche mi chiamano periodicamente al Congresso degli Stati Uniti d’America. Nel lavoro, da anni, il mio ruolo è quello di risolvere le «pugnette» complicate e do il meglio di me nelle situazioni critiche, dure. Mi sono occupato del furto di una azienda in Cina – sì, proprio del furto di tutta l’azienda – oppure di imitazione di un nostro prodotto. Diverse volte di dipendenti che rubavano, di vendita di armi, di ingegneri incarcerati in Paesi esotici. E anche di evadere da abbracci mafiosi. Posso dire che nei momenti difficili, nel martirio della battaglia lavorativa, mi esalto. Amo tutto ciò che è straordinario e le novità, sia di mercato sia di prodotto. Adesso sono innamorato delle biotecnologie, delle dinamiche del petrolio, della Thailandia e della Birmania. Comprare, vendere e gestire aziende in continenti diversi è una grande opportunità per vedere il mondo e dare varietà al quotidiano, ma non passa giorno, nemmeno uno, in cui non ci siano notizie buone e notizie cattive: alti e bassi, sempre.

Nella mia giornata tipo lavoro anche diciotto ore. Nonostante i tanti uffici che possiedo in giro per il mondo, lavoro da casa, con computer e telefonino, e di solito sto in mutande. Perseguo la «Regola del due», due come le volte che

voglio portare la cravatta in un mese e come le ore in cui voglio mettere le scarpe in un giorno. È anche per questo che cerco di far venire meno gente possibile a casa mia, altrimenti devo vestirmi, mettermi i pantaloni, farmi la barba, rendermi presentabile. Appena vanno via mi tolgo subito le braghe. È un gesto immediato, più veloce della luce. Una volta un mio ospite ha dimenticato gli occhiali e rientrando mi ha ritrovato in mutande. Ho fatto una gran figura di merda, e non è stata nemmeno l'unica. Quindi, se posso, evito gli appuntamenti di persona perché mi tocca perdere un sacco di tempo in convenevoli. I miei dipendenti comunicano con me soprattutto via e-mail o al telefono. Vado in ufficio una volta al mese e spesso sono le segretarie che vengono a casa mia per farmi firmare i documenti. In poche parole, sono infrequentabile e cancello il 50% degli appuntamenti. In Italia dicono che sono troppo poco istituzionale. Per loro è una offesa, per me è un complimento. Per me istitituzionale era Andreotti, e io non voglio assecondare quel sistema che ci ha portato al fallimento. Bisogna rompere le regole e il conformismo. Servono risultati e sostanza, non forma.

Non amo regole e abitudini, in ogni ambito. Mangio solo quando ho fame, in cucina, in piedi. Vado a cena, magari in smoking, se è davvero importante – e non ne sono mai troppo felice: sedere al ristorante mi fa venire due maroni come dal dentista. Non bevo, dal 2010 sono completamente astemio perché in Cina ho bevuto troppa robaccia locale e non ne posso più. Ormai non prendo più neanche la birra. Non fisso mai appuntamenti di mattina. Vado a letto presto, ma in realtà dormo quando capita, mai più di tre o quattro ore di fila. Insomma, il mio orologio biologico è fottuto. Sono più di dieci anni che faccio questa vita senza orari, e la situazione è solo destinata a peggiorare, perché invecchio e mi impigrisco.

Mi interessano poco le mezze misure, nel lavoro come nei rapporti umani; per un figlio unico, per un bambino che ha sofferto la solitudine come me, l'amicizia è importante. Ho amici d'infanzia, amici dell'asilo, e l'amicizia la riconosci nelle situazioni difficili, quelle che fanno da spartiacque. Pensate a quanti fottuti leccaculi avrà intorno Tom Cruise. Quando facevo consulenza aziendale e mi sono trovato vicino alla politica negli anni Novanta a Roma, era così anche per me: avevo l'ufficio a Palazzo Grazioli – sì, non spargete troppo la voce, era proprio quello di Silvio… – e tutti mi cercavano. Per sopravvivere diventa necessario uno screening continuo, per non farsi abbindolare dai caimani. Ovviamente è così anche per il grande manager e per l'uomo ricco in genere. Devi per forza essere cinico e sospettoso.

La mia è stata una infanzia serena, trascorsa a Bologna, vicino a Porta

Mazzini. Aleggiava una vaga paura dei comunisti, ma erano anni buoni, spensierati per tutti, di una Italia che lavorava. Ero un bambino iperattivo, ma d'altronde anche oggi fatico a stare seduto in un consiglio di amministrazione. Con mia madre Maria Grazia il rapporto non era semplicissimo, perché anche lei era ansiosa come me, mentre per mio padre Paolo ho sempre avuto una venerazione assoluta. Si è laureato a ventidue anni, per poi arruolarsi come volontario. È stato sottotenente della 33esima Batteria del Gruppo Bergamo, Secondo reggimento artiglieria alpina della Divisione tridentina e ha fatto la Campagna di Russia. Dopo la guerra è diventato magistrato e ha insegnato Diritto civile all'Università di Ferrara e poi Diritto privato e Diritto civile a Bologna. Il libro di Franco Fiocca, *Classe 1921*, edito da Mursia, parla di lui. Fiocca, amico e commilitone di mio padre, ne descrive il coraggio in combattimento e racconta delle sue ferite multiple alla mano, al fianco e alla spina dorsale e ricorda quando, nella ritirata dopo la battaglia di Nikolajewka, mio padre, pistola in pugno, ha fatto scendere dalla slitta un riluttante ufficiale che poteva camminare per far sistemare su quel mezzo di fortuna l'autore del libro, gravemente ferito e allo stremo delle forze.

Un altro episodio ne riassume la statura morale e la sua grande sensibilità umana. A un certo punto si trovò a scegliere tra la carriera di magistrato e quella di professore ordinario perché erano due incarichi incompatibili. E scelse la carriera universitaria. «Chi sono io per giudicare?» spiegava.

È una frase significativa, ma, direte voi, anche il professore giudica… È vero, ma era buonissimo e promuoveva tutti. Mio padre, soprattutto, era un gentiluomo ascetico. Per andare in Facoltà ha usato sempre la stessa bicicletta. Un giorno comprò una catena, ma non la usò per chiudere la bicicletta; se la portò in aula per timore che gliela rubassero. Amava i suoi studenti, soprattutto quelli umili, che venivano da fuori Bologna. Era buono. Non avrebbe bocciato neppure Marcello Dell'Utri, però sputava sui manifesti elettorali di Berlusconi.

Non è mai stato iscritto a nessun partito politico. Amava gli alpini, il tennis e il ciclismo ed era distratto all'ennesima potenza.

Amavo mio padre, per lui da giovane avevo un profondo rispetto, ma lo vedevo come una specie di frate. Era un alpino, un reduce di guerra, ma anche un intellettuale da salotto. Lui leggeva Popper, io invece amavo le poppe. Lui aveva una statura morale che non ho più rivisto in nessun altro uomo. Non amava il lusso; caldo, freddo, cibo scarso o cattivo: non faceva mai una piega. Io ero ambizioso, materialista, viziato, volavo in prima classe e trombavo come un riccio. Poi, dopo la sua morte, sono diventato quasi come lui: nonostante la mia

ricchezza, non sono attaccato al denaro, amo la libertà e odio gli intrighi. Il mio rifiuto istituzionale l'ho preso da lui. E dal profondo rispetto, oggi, sono passato all'adorazione. Mi manca moltissimo.

Una venerazione simile l'ho provata anche per mio nonno, Giacomo Dal Monte Casoni, anche lui esempio di integrità morale e di etica. Si laurea in Giurisprudenza e partecipa alla prima guerra mondiale nella IV Armata con il grado di capitano e viene decorato con la Croce di guerra. Nel 1919 assume la carica di segretario della sezione imolese del neonato Partito popolare e nel 1922 è eletto consigliere comunale di Imola e provinciale di Bologna con oltre diecimila voti di preferenza. Poco dopo non aderisce al PNF, si dimette da ogni carica pubblica e per vent'anni vive prima ai margini e poi alla macchia. Nel 1941, insieme all'amico Giulio Miceti, fonda a Imola il Comitato di azione antifascista, che si trasforma in Comitato di liberazione nazionale. Viene arrestato e incarcerato a San Giovanni in Monte. Riesce a scappare e fino alla liberazione vive in clandestinità. È l'esempio di una vita etica, spinta da principi ineludibili e condotta rischiando in modo consapevole tutti i propri beni, fino alla vita stessa, pur di adempiere ai dettami della propria coscienza. E per me ci vogliono dei maroni grossi come dei paracarri per vivere una vita così. Grazie a loro, a mio padre e a mio nonno, ho capito che il mio spartiacque invalicabile, senza se e senza ma, è rappresentato dall'etica e dalla distinzione tra il bene e il male che ho sempre tenuto a mente durante il mio percorso professionale e umano che è stato (ed è tuttora) lungo, ricco di viaggi, trasferimenti e continue peregrinazioni in giro per il mondo.

Se è vero che nella vita di un uomo c'è sempre uno spartiacque, allora il mio è senza dubbio il 1974. Per la storia d'Italia non è un anno qualsiasi, il 1974: a marzo inizia il processo per la strage di piazza Fontana, ad aprile le Brigate rosse rapiscono il magistrato Mario Sossi, a maggio è varata la legge sul finanziamento pubblico dei partiti, viene introdotto il reato di finanziamento illecito e Sossi viene liberato in cambio della libertà provvisoria e della restituzione del passaporto a otto imputati del processo contro i brigatisti del gruppo XXII ottobre. Sempre a maggio viene arrestato il boss mafioso Luciano Liggio, poi a Brescia esplode una bomba in piazza della Loggia, durante una manifestazione sindacale, che provoca otto morti e centouno feriti. Ancora nello stesso mese Gianni Agnelli viene eletto presidente di Confindustria. Ad agosto – il 4, a San Benedetto Val di Sambro – una bomba esplode nella carrozza numero cinque dell'espresso Roma-Monaco e causa dodici morti e quarantaquattro feriti;

poi tocca al presidente degli Stati Uniti d'America, Richard Nixon, che si dimette a seguito dello scandalo Watergate. A settembre viene arrestato Renato Curcio, il fondatore delle Brigate Rosse e a Milano 2 iniziano le trasmissioni di Telemilano. Il proprietario è lui, Silvio Berlusconi.

E sempre nel 1974, in autunno, padre e figlio sono davanti a un'aula di giustizia, nel corridoio. Il padre è ex magistrato, professore universitario e avvocato, e ha deciso di portare il figlio, che è al primo anno di Giurisprudenza, alla sua prima udienza in tribunale. Il ragazzo, quando pensa al mestiere paterno e all'avvocatura, si immagina Perry Mason e sogna dibattimenti, tra etica e arte oratoria, che sfociano nella Letteratura. Il padre chiacchiera amabilmente con i colleghi davanti allo sguardo ammirato del figlio, che ancora ignora che in quella giornata d'autunno accadrà qualcosa che cambierà per sempre la sua vita. E la tradizione di famiglia.

Si apre una porticina, sembra quella del cesso, e tutti gli avvocati entrano in una stanza con una scrivania piena di faldoni. Ognuno ha cercato quello che lo riguardava, poi è arrivato il giudice e ha ripetuto all'infinito «rinvio, rinvio, rinvio…» In questa storia, l'avvocato si chiama Paolo Forchielli, mentre il figlio sono io, e per me assistere a quella scena è stato come fare una rettoscopia. In un istante mi è crollato un sogno, così il giorno dopo ho cambiato facoltà: ho lasciato Giurisprudenza, mi sono iscritto a Economia.

Mio padre Paolo mi suggerisce di seguire le lezioni di un giovane professore di Economia politica e industriale. Quel giovane, secondo lui, è davvero in gamba e farà sicuramente carriera. Gli dò retta. Il professore di talento è Romano Prodi.

Io a scuola ero stato un disastro, fuori ero violento e facevo a cazzotti facilmente, ma durante gli anni dell'università ho messo la testa a posto e ho studiato moltissimo, dalla mattina alla sera, perché ho capito che altrimenti non sarei andato da nessuna parte.

Nel 1978 mi laureo con lode e nel 1981 conseguo, con «onore», il Master in Business Administration ad Harvard. Negli anni Settanta fare un Master era una rarità, ma io ce l'avevo in testa da quando ero matricola. E volevo farlo alla Harvard Business School, la scuola economica più importante al mondo. Feci domanda per entrare negli MBA di cinque o sei università americane, compreso, per l'appunto, quello di Harvard. All'epoca c'erano solo la posta e il telefono. Nel giugno del 1979 ero a Chicago, mi chiamano da casa e mi dicono che era arrivata una lettera da Harvard. Mi avevano ammesso.

L'Harvard Business School è stata fondata nel 1909, come la mia squadra di

calcio del cuore, il Bologna. Io sono arrivato il 30 agosto del 1979, avevo due valigie rosse di plastica. A quell'epoca ci potevi trovare uno o due italiani per anno accademico. E, dal 1909, io ero il primo bolognese, ne andavo fierissimo. Il mio compagno di stanza al dormitorio era un californiano di Mountain View, nella Silicon Valley, e già trafficava con un computer, tutto il giorno era lì che spugnettava con quel coso. Io non sapevo nemmeno cosa fosse quel «bagaglio», certo non potevo immaginare quanti soldi sarei stato capace di tirarne fuori anni dopo.

Da un computer, e proprio a Boston, nel 2013, è nata Mondogoal. Si tratta di una start up di fantacalcio online, creata su iniziativa di Shergul Arshad, e ha avviato partnership con Barcellona, Chelsea, Manchester City e altre squadre al top in Europa. Shergul è il figlio di un mio caro amico, mi è piaciuto il suo progetto e sono stato felice di partecipare come uno dei soci fondatori al capitale iniziale di 2 milioni di dollari e alle due successive ricapitalizzazioni.

I giornali internazionali parlavano già da tempo di Mondogoal, ma a gennaio 2015 se ne è accorto anche il «Corriere Economia». Qualcuno dopo quell'articolo mi ha scritto: «Oh, piove sempre sul bagnato! Alberto, sei dentro anche a Mondogoal… ma hai mai sbagliato un business?» Soccia se mi state addosso, *a nin pos piò* (è dialetto bolognese, sta per «non ne posso più»). Siete la mia ombra! Mi sembra ovvio, racconto solo le iniziative che vanno bene. Se prendo un'inculata non lo dico a nessuno. Il segreto è questo. Così sembro un fenomeno. Quando mi chiedono qual è il mio core-business, pensano tutti che siano i soldi. Rispondo, scherzando, che mi occupo di truffa&verdura, raggiri&ricatti. La risposta vera è che mi diverto. E per mia fortuna – per fortuna delle mie tasche – divertirmi comprende, anche, fare soldi. E con Mondogoal è andata così. È partita come un gioco ed è diventata una roba seria. Nel 2013 è costata 2 milioni di euro, dopo qualche mese ce ne hanno offerti 20 per vendere e abbiamo rifiutato, ne valeva già molti di più.

L'Harvard Business School non è come una normale università italiana, dove fai i conti con studio, esami e professori. Ad Harvard *devono* bocciare il 20% degli studenti. È la loro regola. Perciò il contesto è ultra-competitivo e tutti lottano per la sopravvivenza, perché se tu fai benissimo e gli altri fanno meglio di te, sei tu che vai a casa.

Non finivo mai di studiare, davano sempre più lavoro di quello che eri in grado di fare, per quanto tu fossi bravo e per quanto tu studiassi. In quel modo ti obbligavano a ottimizzare il tuo tempo e a decidere su cosa puntare. E se sbagliavi eri finito. È stato un anno di puro terrore. Che mi ha insegnato a

convivere con lo stress. Mi è venuta la psoriasi, poi l'insonnia. Il primo anno di Harvard è stato il mio Vietnam. Mi sentivo uno sfigato, passato quello, sono diventato uno dei più sboroni. Con millecinquecento dollari mi sono comprato una Buick. Era un transatlantico con un motore da aereo: ottomila di cilindrata e dodici cilindri. Una roba fantascientifica. Mio padre, quando è venuto a trovarmi nel Natale del 1980, mi ha detto sottovoce: «Dimmi la verità, non lo dico a tua madre, quanto l'hai pagata veramente?»

A livello accademico, poi, è andata sempre meglio, perché nel secondo anno potevi scegliere i corsi da frequentare e alla fine mi sono laureato con lode. Anche a livello umano mi sono fatto travolgere dalla vita americana, mi sono concesso il lusso di andare a vedere la stagione 1979-1980 dei Celtics, con il primo anno di Larry Bird in Nba. L'inizio della leggenda.

Mi divertivo parecchio. Era l'inizio degli anni Ottanta, l'epoca dei rampantissimi yuppies. Io ero l'avanguardista dello yuppismo, uno yuppie all'ennesima potenza. Il mio inglese è molto migliorato. Ho lasciato il dormitorio e sono andato a vivere per conto mio, dal 1979 posso dire che Boston è casa mia, i miei figli sono cresciuti lì e, anche se non ho mai preso la cittadinanza americana, è una città che adoro e dove ho tanti amici quanti ne ho a Bologna. Quell'anno poi mi sono fidanzato con Susan, che sarebbe diventata la mia prima moglie e la madre dei miei figli. L'America era già nel mio cuore.

Il mio primo lavoro dopo il Master mi ha portato in Sudamerica, dove sono stato dal 1981 al 1985. Sebbene dal punto di vista socio-economico fossero anni tremendi, tra crisi economiche e dittature feroci, per me fu un momento indimenticabile, per la prima volta in vita mia me la godevo. Mi sentivo arrivato. Lavoravo per Mac Group, una società fondata e posseduta da professori di Harvard. Era un periodo allo stesso tempo bello e tragico. E molto formativo. Ero giovane, aitante e pieno di soldi, guadagnavo settantaduemila dollari netti, che più o meno era il triplo dello stipendio di mio padre come professore ordinario. Sono stato prima in Argentina per attuare il programma di riduzione dei costi della Marina argentina. Poi in Cile, per risanare il Banco de Crédito e Inversiones, la banca più importante del Paese. E infine in Perù per la spending review del 1982 e la legge finanziaria del 1983-1984. Ho avuto così a che fare con due dittatori: Leopoldo Galtieri in Argentina e Augusto Pinochet in Cile. Due esperienze che mi sono state più che sufficienti. E difatti, quando Berlusconi, con il fare di un nuovo Perón, un Bungadillo, è diventato presidente del Consiglio per la prima volta nel maggio del 1994, io ho deciso di trasferirmi

in Asia, consapevole che «non c'è due senza tre». E così che il 22 agosto 2014 ho festeggiato i miei vent'anni in Asia.

Ho vissuto in «diretta» anche la guerra delle Falkland. All'epoca ero già in Cile, ma ho avuto modo di seguirla con grande attenzione. È stata una guerra provocata, per ragioni interne, dalla dittatura militare di Galtieri, nella speranza che riconquistare il controllo sulle Malvine potesse far dimenticare alla popolazione la crisi economica e le violazioni dei diritti umani perpetrati dal regime. Ma il dittatore non aveva fatto i conti con la Thatcher: non pensava che fosse così pazza da imbarcarsi in una una guerra solo per principio, per patriottismo, mandando dall'altra parte del mondo trentamila britannici e cento navi e cento aerei; sfruttando l'appoggio logistico degli Usa e quello francese per i codici dei missili in dotazione agli argentini. Così il trionfo di Galtieri è diventato il trionfo della Thatcher.

Tra Argentina e Cile c'era e c'è tuttora una sostanziale differenza. Il Cile è un giardino, un Paese gioiello. Pinochet, dittatore ferocissimo, ha sconfitto il populismo alla Perón e dal punto di vista economico ha creato una macchina potentissima. Oggi il Cile è la migliore economia del Sudamerica, grazie anche alla forte immigrazione tedesca. E c'è poco da stupirsi: la loro etica del lavoro è diversa dalla nostra, da quella latina. Mentre l'Argentina, che storicamente è un Paese ricco, si impoverisce grazie alla politica nazional-populista del perónismo. Che poi significa: Stato parassitario, blocco dei voti, impossibilità al cambiamento e uccisione della parte sana del Paese. Vi ricorda niente? Sì, sembra che stia descrivendo l'Italia dall'Ottanta a oggi, e se ci aggiungete che il 40% della popolazione argentina è di origini italiane, viene da pensare che il DNA non mente. Non stupisce quindi questa impasse che imbriglia l'Argentina da sessant'anni e che ha portato ai default del 1981, del 2001 e a quello «tecnico» del 2014. Se il default arriva, non ne esci più o almeno te lo trascini per un paio di generazioni, anche perché non esiste una legislazione internazionale sui default delle nazioni, e quando pensi di aver toccato il fondo, sprofondi ancora.

In Italia sono tornato nel 1987 e con Andreatta e Prodi pensavo di poter dare una mano ad aggiustare il Paese. Ci credevo davvero, mi comprai una Porsche e ogni sei mesi dovevo cambiare le gomme perché facevo Roma-Imola in due ore e mezza. Una volta tornando da Roma mi sembrò di sentire un miagolio per tutto il viaggio. Quando arrivai a Imola trovai un gatto infilato nella carrozzeria. E me lo sono tenuto.

Nel 1982 Spadolini aveva nominato il futuro Primo ministro presidente

dell'IRI[1]; quando era arrivato, l'Istituto era un colabrodo, e quando lo ha lasciato, nel 1989, era ristrutturato. Romano è tornato all'IRI nel 1993 per un'operazione legata a privatizzazioni necessarie e forzate dall'accordo «Andreatta-Van Miert» (rispettivamente ministro degli Esteri e commissario europeo alla Concorrenza), che consentiva all'Italia di pagare i debiti dell'EFIM[2], andando contro i principi di libera concorrenza di Maastricht, ma con l'impegno di stabilizzare i debiti di IRI, ENI ed ENEL e poi ridurli progressivamente. Per fare ciò bisognava privatizzare gran parte delle aziende partecipate dall'IRI. Quindi nel maggio del 1993 accompagnai Andreatta da Prodi. Doveva portargli la bozza dell'accordo «Andreatta-Van Miert» per capire se Romano se la sentisse di tornare all'IRI per smantellarlo. Con la Porsche arrivai al Golf Club di Bazzano, nei pressi di Bologna, dove Andreatta si stava esercitando al campo pratica. Fu una delle situazioni più pericolose della mia vita, Beniamino aveva un drive terribile e sarebbe servito un giubbotto antiproiettile per proteggermi da tutte quelle palline che sparava ovunque. Era tanto geniale quanto era maldestro, e più di una volta gli ho visto infilare nella tasca della giacca la pipa accesa, impossibile dimenticare l'odore che ne veniva fuori, come di piume di pollo bruciate, ce l'ho ancora nel naso. Riuscii a infilarlo nella Porsche e a portarlo a Nomisma[3], da Prodi. Una volta arrivati si svuotò le tasche cavandone, nell'ordine, 500 lire, un pettinino, una molletta, una graffetta, un pezzo di sigaro, del tabacco e una palla di carta accartocciata, che passò a Prodi. E sì, era la bozza dell'accordo «Andreatta-Van Miert».

All'epoca non ero ancora un esperto di questioni asiatiche. Avevo già avuto a che fare con gli Usa, la Banca Mondiale e diversi dittatori latinomericani, ma in Asia non ci avevo ancora messo piede. Era il tempo di Mani pulite e del maxiprocesso di Palermo, della strage di Capaci e di via D'Amelio. Del trattato di Maastricht, della guerra in Jugoslavia e dell'operazione «Restore Hope» in Somalia, sotto l'egida dell'Onu. Dell'arresto di Totò Riina e delle stragi di via dei Georgofili e di via Palestro. E della discesa in campo di Berlusconi. Ed erano anche i miei anni al Bilancio, al ministero degli Esteri e all'IRI, dove nel bienno 1993-1994 ho ricoperto la carica di segretario generale della privatizzazione, riportando direttamente a Prodi. C'era una pressione enorme, erano anni difficili: in molti già erano in galera ma Mani pulite continuava a picchiare di brutto, e in un clima simile dovevamo comunque cercare di fare cassa. Erano però anni divertenti, ancora eravamo pieni di speranza, soprattutto il gruppo dei bolognesi capeggiato da Prodi e Andreatta, che voleva ridimensionare il mondo delle

partecipazioni statali dove non era mai esistito prima il merito, tutto era in mano esclusivamente alla politica.

Col senno di poi, dico che facemmo l'errore di non capire che chi comprava – l'imprenditoria privata – era forse peggiore dei boiardi di Stato ramificati dentro al pubblico, quelli che dovevamo a tutti i costi mandare a casa. Così ci hanno guadagnato i vari Benetton, Tronchetti Provera, Riva, Rocca, e compagnia bella. L'imprenditoria stracciona non si è dimostrata molto migliore di quella pubblica. E con le privatizzazioni obbligate di patrimoni enormi, l'Italia ha rifatto altri debiti, e guadagnandoci un cazzo e un barattolo. Eravamo in buona fede – Romano Prodi ancora ci sta male – ma non si poteva fare altrimenti.

Dovevamo adeguarci all'Europa, ma abbiamo commesso un errore di fondo. Quello di considerarci un Paese europeo e non nordafricano. Avevamo una visione utopistica dell'Italia. E comunque chi si permette di sparlare del periodo di Prodi all'IRI deve andarsene a quel paese. Io ho visto la vasca dei caimani e sono scappato in Asia. Romano è rimasto.

La politica non c'entra nulla con il mio modo di essere, con la mia vita e con il mio carattere. Non a caso Prodi e Andreatta mi consideravano uno gnomo, in termini politici, perché non avevo né capacità di mediazione né pazienza e sensibilità verso il *politically correct*. E poi ho sempre adorato il turpiloquio. Insomma, politicamente ero impresentabile e irrecuperabile, però sono diventato un esperto di economia internazionale e di geopolitica. Giravo il mondo e a loro interessava sapere cosa vedevo. Ero il loro osservatore privilegiato.

Con Andreatta ministro del Bilancio e programmazione economica ho seguito la Cassa del Mezzogiorno e, nel 1992, dovevamo scioglierla come stabilito dal referendum. Dentro c'era un sacco di opere incompiute, un vero disastro. Ed eravamo contrastati dalla struttura stessa, che aveva un milione di interessi perché tutto restasse com'era. Presi a mie spese un giovanissimo avvocato dello studio legale Acquarone di Genova – attenzione, non chiedemmo la consulenza dello studio perché sarebbe costata una fortuna – e il decreto lo scrivemmo io e lui nel mio ufficio. In realtà era un documento terribile, pieno di errori. Poi lo portammo al Bilancio per farlo approvare così com'era e si rivelò una mossa azzeccata perché, di fronte a un simile obbrobrio, quelli, per rimediare a tutti quegli errori, furono costretti a lavorare.

Nel 1994 approdai finalmente in Asia, a Singapore, che all'epoca sarebbe stata una destinazione bizzarra per chiunque. Ero responsabile di Finmeccanica Asia, una via di mezzo tra Indiana Jones e Sandokan, costretto a destreggiarmi attraverso il lato oscuro di luoghi esotici come Giappone, India, Thailandia, e

Borneo, tra clamorose mazzette e mafiosetti da romanzo salgariano; gli esseri umani, però, mi facevano molta più paura dei giaguari.

È nel 1998, durante il mio ultimo mese come responsabile Asia di Finmeccanica, che la mia vita assume davvero i risvolti di un film di spionaggio. Un mio dipendente, un ingegnere, era stato arrestato in Pakistan dai servizi segreti del Paese. Era un arresto illegale, e lo torturarono per estorcergli una falsa confessione su un vecchio caso di presunta corruzione. Avvertii Andreatta, che all'epoca era ministro della Difesa, e insieme decidemmo di liberarlo con l'aiuto dei nostri servizi segreti. Il presidente del Consiglio era Prodi, ma lo tenemmo all'oscuro del tentativo di liberazione, sapendo che altrimenti a Romano sarebbe venuto un infarto. Anche perché usammo il suo aereo per andare in Pakistan a riprendere il prigioniero.

Il caso volle che in quei giorni, in un attentato a Kabul, avesse perso la vita il tenente colonnello Carmine Calò, in missione come osservatore della forza di pace dell'Onu. Per riportarlo in Italia venne mandato l'aereo della presidenza del Consiglio. Sfruttammo l'occasione per un blitz: i nostri servizi segreti liberarono l'ingegnere e lo trasferirono all'aeroporto militare di Islamabad, dove nel frattempo era giunta la salma dell'ufficiale italiano. Lì riuscirono a farlo salire sull'aereo come parente dell'ufficiale deceduto e a riportarlo sano e salvo a casa sotto il naso dei pakistani.

Gli aerei, appunto, sono un'altra delle costanti della mia vita. Con tutte le miglia che ho accumulato penso di essere uno straordinario testimonial della sicurezza aerea. E dire che mi è capitato di volare nelle consizioni più assurde, su fatiscenti carrette sudamericane, su giganteschi aerei da carico e perfino su un velivolo del Sismi, quando nel 1998 volai con loro su un Falcon diretto a Kuala Lumpur, per assistere a una cerimonia ufficiale della Marina in onore del sovrano malese. È stato il viaggio in aereo più scomodo di sempre, si stava strettissimi. Peggio ancora dei voli sui Tupolev della Albania Airlines, quando per la Banca Europea facevo su e giù per i Balcani devastati dalla guerra, senza cinture di sicurezza, con le poltrone rotte e i sedili ribaltati.

Ecco, appunto: i Balcani. Negli anni Novanta erano dilaniati dalla guerra civile; e dove ci sono guerre ci sono opportunità. Il conflitto iniziò nel 1991 con il tentativo di indipendenza di Slovenia e Croazia e terminò nel 1999 in Kosovo, con i bombardamenti sulle milizie serbe della Nato, con l'appoggio degli Usa. Alla fine di tutto questo mostruoso casino decennale sapete chi arrivò nei Balcani? Arrivai io, all'epoca *golden boy* della Banca Mondiale, dirottato alla Banca Europea per seguire la ricostruzione dei Balcani.

«Soccia», direte voi, ma quando ci sono casini e caimani Alberto non manca mai! Io mi vedo un po' come il meraviglioso personaggio interpretato da Harvey Keitel in *Pulp Fiction*, quello che si presenta dicendo «Sono il signor Wolf. Risolvo problemi»; ecco, immaginate un Winston Wolf da Imola.

Nei Balcani del dopoguerra era tutto distrutto: strade, ponti, palazzi, case… Ovunque c'erano le tracce delle cannonate, ma quello che davvero impressionava erano le case sbriciolate da migliaia di colpi di mitragliatrice, segno evidente dell'accanimento dettato dall'odio etnico-religioso.

Sono arrivato nei Balcani subito dopo la fine della guerra in Kosovo e ci sono stato fino al 2001. Come Banca Europea, finanziavamo la ricostruzione delle infrastrutture e della rete elettrica. La Banca Mondiale di Washington mi ha spedito in Lussemburgo, alla sede della Banca Europea, come base per muovere in missione su e giù per i Balcani dilaniati da un decennio di devastazione: è stato un periodo davvero angosciante. Ero sempre sotto scorta perché come occidentale mi odiavano tutti: i serbi mi vedevano come uno di coloro che li avevano bombardati; i musulmani semplicemente perché ero cristiano. E dopo le missioni nei Balcani tornavo alla base e, se possibile, ero ancora più depresso perché il Lussemburgo è un posto tristissimo.

A peggiorare la situazione c'era anche il contrasto con gli anni precedenti, in cui da Washington mi spostavo per andare nel continente asiatico, voli in prima classe e hotel a cinque stelle. Trovarmi nei Balcani è stato traumatizzante, ma anche molto formativo, sia dal punto professionale che umano. E in Lussemburgo non sapevo mai cosa fare, così andavo di continuo in bicicletta. Mi era proprio venuta una fissa per la bicicletta, era diventata una mania. Così mi sono comprato l'Atala. Finita l'esperienza in Lussemburgo e nei Balcani ho comprato l'Atala. Non la bicicletta, tutta la fabbrica.

Nei ritagli di tempo che ho trascorso in Italia, spesso intorno ad Andreatta e a Prodi, ho conosciuto persone per bene; ho avuto a che fare con tutta l'Italia industriale, economica e finanziaria dai primi anni Ottanta al 2005, poi ho continuato a mantenere i rapporti consolidati, senza svilupparne di nuovi, se possibile tenendoni a distanza da craxiani, berlusconiani, leghisti e renziani. E anche da quelli di Comunione e Liberazione. Io non voglio vedere loro e loro non vogliono vedere me, sanno che non cerco il compromesso. Sì, litigo sempre con chi mi sta sopra, come mi suggerì Beniamino, i consigli degli amici svegli è sempre meglio seguirli. Io questo ammonimento l'ho seguito spesso, e a volte mi capita di ripensare alle più grandi litigate della mia vita. Sul podio c'è senza

dubbio quella con la Banca Mondiale nel 1999, perché erano troppo burocratici. Un'altra potentissima la ebbi con il governo cinese nel 2013 a causa della loro volontà di imporre al resto del mondo la loro assenza di regole. E la terza con Corrado Passera. Per fare il Mandarin Capital andai da Pietro Modiano, allora direttore generale di Intesa San Paolo, che mi disse: «Forchielli, è un progetto fantastico. Quanto le serve?» «Sessanta milioni di euro», risposi. E lui non battè ciglio: «Okay, affare fatto». Poi, ovviamente, è seguita tutta la trafila per avere l'approvazione del consiglio di amministrazione, però la sua fiducia ha dato il via a tutto. Per Pietro nutro una stima umana e intellettuale altissima, ancora oggi è uno dei miei più cari amici. Passera all'epoca era amministratore delegato di Intesa Sanpaolo e per motivi oscuri, o forse politici, ha cercato in ogni modo di non farci assegnare quei soldi, invano. Fortunatamente per noi e per Intesa Sanpaolo. Perché il Mandarin si è poi rivelato, come aveva ben intuito Modiano, un grande business. Ma a parte questo Passera mi spaventa perché lui, come me, – d'altronde apparteniamo alla stessa generazione – è sul pezzo da almeno trentacinque anni e ha guadagnato un sacco di soldi. Siamo entrati in pista quando l'Italia stava bene e oggi è distrutta. Qualche responsabilità io, lui e i nostri coetanei ce l'abbiamo oppure no? Secondo me sì. La mia generazione si deve solo vergognare e io non me ne chiamo fuori. Cerco di restituire qualcosa attraverso opere filantropiche, ma è una goccia nel mare. Penso che un altro utile contributo possa essere quello di farvi ridere, sdrammatizzare le situazioni, veicolare la verità e raccontarvi com'è il mondo e come si vede l'Italia da fuori, perché penso che i media, i soloni e l'apparato istituzionale continuino per quanto possibile a nascondere la verità alle persone.

Invece stimo Giovanni Bazoli, Gian Maria Gros-Pietro, Federico Ghizzoni, che conobbi vent'anni fa a Singapore. È stata una piacevole conoscenza quella di Carlo Azeglio Ciampi ai tempi della Banca d'Italia. Come quella di Mario Draghi, persona tanto preparata quanto simpatica. Claudio Costamagna lo conosco da quando era bambino. Massimo Tononi da venticinque anni. Insomma, la finanza italiana la conosco tutta e la frequento raramente. Ci sentiamo al telefono e ci salutiamo ripromettendoci di vederci in Italia.

Tra gli industriali cito Francesco Merloni, che è stato uno degli ultimi grandi capitani italiani. Stimo Marchionne che ho conosciuto a Pechino nel settembre del 2006, quando ancora non era super-famoso. Eravamo all'Assemblea del Popolo, lui firmava per investimenti di Fiat, io ero lì per il Mandarin.

In politica sono amico di Enrico Letta e, seppur la considerazione generale degli italiani sulla sua presidenza non sia esaltante, lo trovo un bravissimo

ragazzo.

Non ho più fatto la comunione dalla prima elementare ma ho frequentato l'area della sinistra cattolica della Dc tra il 1996 e il 2004 e devo dire che aveva uno zoccolo duro di brave persone. Nonostante lo odino in molti, ho grande rispetto per Giuliano Amato. Sì, di lui ho un'opinione formidabile. Il vituperato Gianni De Michelis mi è parso una persona intelligente e colta. Arturo Parisi è un brav'uomo. Mentre, in sostanza, ho l'idea che quelli di oggi siano quasi tutti camorristi. E in generale non amo gli uomini di sistema alla Passera e alla Montezemolo. Io sono un indipendente. Ah, e devo dire che sono membro dell'Arel che sta per Agenzia di Ricerche e Legislazione. È stata fondata nel 1976 da Andreatta con l'esigenza di approfondire, con rigorosi strumenti d'indagine e con un forte segno di innovazione culturale, i più rilevanti temi economici, amministrativi e istituzionali italiani e internazionali. La sua attività è finalizzata all'esame, mediante ricerche, documenti e dibattiti, dei principali temi economici e istituzionali, sia come presupposto di un lavoro legislativo, sia come approfondimento di alcune questioni decisive per lo sviluppo della società italiana e per la sua collocazione europea e internazionale. Poi sono presidente onorario del Centro studi Alcide De Gasperi di Imola.

Insomma, non ci sono compromessi. Il mio mondo è diviso tra persone per bene e delinquenti.

1. Istituto per la Ricostruzione Industriale.
2. Ente partecipazioni e Finanziamento Industrie Manifatturiere.
3. Nomisma è una società di studi economici, fondata a Bologna nel 1981, che realizza attività di ricerca e consulenza economica per imprese, associazioni e pubbliche amministrazioni, a livello nazionale e internazionale. Per molti anni Romano Prodi ne ha curato il *coordinamento dell'attività di ricerca.*

## 2. GREAT GENERATION: L’ITALIA E IL PATTO GENERAZIONALE CHE NON C’È

L’etica, dicevo prima. Ma anche il senso del lavoro, del sacrificio e della generosità. Se questi princìpi non vengono trasmessi da una generazione all’altra, è inutile lamentarsi se i giovani vogliono fare solo i calciatori e le veline. Esiste una profonda correlazione tra il fatto che l’Italia soffra la crisi più di tanti altri Paesi occidentali e la mancata trasmissione di valori così importanti − anche per lo sviluppo economico di una nazione.

Negli Stati Uniti la generazione cresciuta durante la Grande Depressione e che ha combattuto la seconda guerra mondiale viene chiamata la Great Generation. Quando sui giornali leggi un necrologio di uno di loro, trovi una formula che recita più o meno così: «Un altro uomo della Great Generation ci ha lasciato». Per gli americani sono eroi perché hanno avuto la tenacia e la fortuna di vincere una guerra giusta.

Anche da noi dovrebbe essere la stessa cosa, perché una nazione è diretta espressione dei propri cittadini, dei loro atti e dei loro pensieri; sono gli italiani che fanno l’Italia. Le parole sono importanti perché informano, le parole aiutano perché fanno riflettere, possono addirittura uccidere chi le pronuncia e chi le ascolta. Ma più delle parole contano i fatti, conta cosa fai, chi sei, alla fine, è cosa hai fatto, più di quello che hai detto. Conta l’azione, il gesto che fornisce l’esempio. Soprattutto in Italia, dove si parla un sacco, su ogni cosa, e poi, dopo interminabili battaglie dialettiche da fuoco e fiamme, non succede mai nulla.

Gli Stati Uniti sono il Paese dell’azione, ma anche a parole non scherzano; difatti il termine Great Generation lo hanno inventato loro. Ma la Great Generation italiana non è da meno, è molto più eroica della loro e la memoria collettiva l’ha dimenticata. Sono loro che hanno tenuto insieme questo paese quando era disgregato, lacerato, sono loro ad averlo risollevato quando era in ginocchio. Sono loro che hanno fatto il miracolo economico. Tutti, operai e industriali. Quello che hanno fatto loro, tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta, difficilmente potrà essere ripetuto. Quando sono andati in pensione, il Paese è

andato in vacca. E magari molti di loro, prima di far diventare l'Italia una vera potenza economica, hanno combattuto la seconda guerra mondiale. Una cosa li accomuna: non hanno tradito l'Italia. Non hanno tradito la loro idea di Italia, per quello che ne potevano sapere a quei tempi, quando l'informazione non esisteva. L'Italia, quella vera, l'hanno fatta loro. E anche la nostra Repubblica, almeno un po', nonostante i vertici di uno Stato assente, è nata dal basso, da pochi militari e dalla gente. Nonostante tutto quello schifo attorno, imboscati ovunque, gente che fuggiva dalle proprie responsabilità. Prendete l'8 settembre del 1943. Siamo a Roma, e Winston Churchill aveva già definito l'Italia «il ventre molle d'Europa». È una storia tremenda che racconta uno dei momenti più bassi di sempre dell'Italia. Forse, per certi versi, il più basso in assoluto. È la cronaca di una resa infame e di una fuga ignobile. Riguarda degli uomini di enorme potere, inadeguati e vigliacchi. È una storia che non ricorda più nessuno o quasi. E racconta una sconfitta che ha segnato il nostro inizio, nel bene e nel male.

I principi fondativi del nostro Paese sono chiari: l'Italia di oggi nasce nella viltà. Da un lato, ai vertici assoluti, non ci sono quasi mai figure eccelse, tranne Garibaldi, che difatti è un eroe universale, e pochi altri, perché la meritocrazia non ci appartiene. Dall'altro lato, siamo il Paese che, in modo sorprendente, riesce a tirare fuori l'eroe per caso.

Nei giorni dell'armistizio, a Roma, muoiono oltre un migliaio di italiani, tra militari e civili. Quel giorno è considerato come la prima scintilla della Resistenza italiana. Il resto è storia. La nostra Great Generation è costituita anche da loro: da chi dopo quel fatidico 8 settembre 1943, ha posto le basi per la nascita della Repubblica. Dal basso.

E poi ci sono gli alpini che hanno combattuto in Russia, i soldati nei campi di prigionia o a El Alamein, i partigiani repubblicani. Per me sono tutti eroi. Eroi sfortunati. Peggio: degli sfigati, perché hanno perso la guerra e per giunta, molti di loro, l'hanno persa animati dagli ideali sbagliati.

Fronte russo, autunno del 1942. Il Corpo d'armata alpino è costituito dalle tre Divisioni Cuneense, Tridentina e Julia ed è schierato sul fronte del fiume Don. È affiancato da altre divisioni di fanteria e da reparti alleati di tedeschi, romeni e ungheresi. I russi, il 15 dicembre, con un potenziale d'urto sei volte superiore a quello delle Divisioni italiane, dilagano nelle retrovie e accerchiano le Divisioni Pasubio, Torino, Celere e Sforzesca schierate verso est, che nella ritirata perdono cinquantacinquemila uomini tra caduti e prigionieri. Mentre la fanteria si ritira, il Corpo d'armata alpino riceve l'ordine di difendere le posizioni sul Don per non essere a sua volta circondato. I russi, il 13 gennaio 1943, partono per la terza fase

della loro grande offensiva invernale e spezzano in contemporanea il fronte di ungheresi a nord e tedeschi a sud e con una manovra a tenaglia racchiudono il Corpo d'armata alpino in una vasta sacca. La sera del 17 gennaio inizia per i quarantamila uomini del Corpo d'armata alpino – di cui la sola Divisione Tridentina è ancora efficiente e quasi intatta in uomini, armi e materiali – un ripiegamento di quasi mille chilometri, percorsi in sei settimane, fino a Gomel, da dove, il 6 marzo, cominciano a partire le tradotte che li riportano in Italia. L'ultimo convoglio parte il 15. Il 24 marzo i superstiti sono a casa: seimilaquattrocento uomini della Tridentina, tremilatrecento della Julia e milletrecento della Cuneense. Alla partenza erano in quarantottomila. Per trasportarli in Russia sono serviti duecento treni. Per ritornare diciassette. In quel fatidico 1943 a Nikolajewka c'era anche Cesare Gavazzeni, classe 1920, morto il 9 dicembre 2014. Cesare viene da un paese nel bergamasco, e nella XXX Batteria del Gruppo Bergamo del Secondo reggimento di artiglieria alpina della Divisione tridentina c'è anche il suo compaesano Angelo Rota. Angelo, che ha ventidue anni e che un paio di giorni prima è stato ferito al braccio destro, cammina insieme a tutti gli altri, sul lato esterno della colonna, quando, all'improvviso, viene travolto da un motoblindo tedesco. È finita, pensa lui steso a terra, immerso nella neve, mentre i suoi commilitoni gli passano accanto e lo superano. Nessuno lo aiuta. Non per indifferenza. Per sopravvivenza. Perché la forza di aiutare chi resta a terra non c'è più. Perché portare a casa la propria pelle occupa le energie residue di ognuno di loro. *Sono un uomo morto,* riflette Angelo, rassegnato. Poi gli passa davanti un ragazzo di Como che lui conosce. E gli dice l'unica cosa che gli viene in mente.

«Avvisa Cesare Gavazzeni che non riesco più a camminare.»

Quello di Como trova Cesare dieci minuti più avanti, dieci minuti più vicino all'Italia. Con la slitta e i muli che trasportano le munizioni.

«Il tuo compaesano Angelo è rimasto seduto nella neve.»

Cesare non sa cosa fare. *Torno indietro? Rischio la vita? E se non lo trovo?* Poi pensa ai familiari di Angelo. *Quando arrivo a casa cosa gli dico ai genitori? Che l'ho abbandonato in mezzo alla neve?*

Si fa coraggio. Lascia la slitta e si incammina in direzione contraria alla colonna. Guarda tutti gli occhi che sbucano dai passamontagna e lo ritrova mezz'ora dopo, seduto nella neve. Angelo, ancora, dice l'unica cosa che gli viene in mente.

«Io ormai non ce la faccio più a ripartire. Sono bloccato dal gelo. Lasciami qui.»

E Cesare fa l’unica cosa che gli viene in mente. Solleva Angelo e lo porta fino alla slitta e insieme proseguono per altri cinque giorni, semplicemente infernali, tra gelo e fatica. Rientrano in Italia e scoprono che nel frattempo le loro madri sono morte ed è morto anche un fratello di Cesare. L’8 settembre 1943 vengono catturati dai tedeschi e imprigionati in campo di concentramento. E tornano ad Almenno San Bartolomeo soltanto nel 1945. Angelo il 15 agosto. Cesare il 2 ottobre. E dei duecentotrentamila soldati dell’Armata italiana di Russia sono settantamila a non tornare a casa.

Quello di Cesare Gavazzeni è un piccolo grande gesto di eroismo spicciolo in un tempo drammatico in cui una Italia inadeguata, allora come oggi, è in ritirata. È un esempio. Gli alpini non dicono «è morto», dicono «è andato avanti». Andare avanti è morire, ma andare avanti è anche non mollare. Perché vi parlo di Cesare Gavazzeni, di Angelo Rota e degli italiani morti sul fronte russo? Perché sono eroi dimenticati dalla politica, che da noi è una soap-opera e confusamente opera una tragica cancellazione della memoria collettiva. Ma sono persone come queste che mi lasciano proprio a bocca aperta, non i geni assoluti di una qualche roba specifica − esploratore, inventore, musicista. Mozart è stato uno dei più grandi compositori di tutti i tempi, però se a sei anni sei già quasi perfetto mi viene da pensare a un predestinato, a uno con un talento spropositato. È paradossale quello che sto dicendo, me ne rendo conto, anche perché Mozart è morto a trentacinque anni, e se Dio lo avesse fatto arrivare a settant’anni, lui si sarebbe inventato il rock psichedelico. Non voglio dire che «diventare» Mozart per lui sia stato facile, ma quasi. Invece a lasciarmi proprio a bocca aperta sono quelli che non riesci a definire perché hanno vissuto sei vite differenti e in ognuna hanno lasciato il segno. Su tutti, però, ci metto quelli che potrebbero dire no. A una azione pericolosa, estrema, impossibile, necessaria. Quelli che hanno tutte le ragioni per dire no. E dicono sì. Raggiungendo l’obiettivo, a ogni costo. O anche solo riportando a casa la pelle, a ogni costo. Su tutti ci metto loro. Quelli che potrebbero dire no. Che hanno tutte le ragioni per dire no. E dicono sì. Ecco chi sono i miei eroi.

Come il conte Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo. Uno degli italiani più grandi del ventesimo secolo, con tre peculiarità più uniche che rare. La prima: pur essendo nobile, rappresentava l’esempio massimo della borghesia elevata italiana, disposta a sacrificarsi per le classi disagiate e per la Patria, in una Italia che così coesa in realtà non è mai stata. La seconda: ha passato anni in mezzo al deserto per riportare a casa i nostri morti, perché quando un esercito perde come abbiamo perso noi a El Alamein e si ritira, i morti si abbandonano. E lì sarebbero

rimasti, se non fosse andato lui a riprenderli. Solo negli ultimi anni, grazie anche alla caduta del Muro di Berlino, ci siamo mobilitati per recuperare le salme dei caduti in Russia. La terza: era un uomo ricco e un architetto famoso, e per andare nel deserto per tutto quel tempo ha sacrificato tanto. Questo vale ancora di più. Era di famiglia nobile, il padre Carlo era un diplomatico. E nella sua vita le volte che avrebbe potuto dire no e invece disse sì furono almeno sei.

Paolo Caccia Dominioni è stato anche scrittore e il suo *El Alamein (1933-1962)*, vinse il Premio Bancarella del 1963, ha venduto più di mezzo milione di copie.

Paolo Caccia Dominioni è morto il 12 agosto 1992. Dieci anni dopo, il 20 ottobre 2002, in occasione della cerimonia commemorativa del sessantesimo anniversario della battaglia di El Alamein e del decimo anniversario della sua morte, il presidente della Repubblica Ciampi gli ha assegnato la Medaglia d'oro al valore dell'esercito alla memoria.

Ci sono diverse maniere per fare breccia nel cuore degli altri esseri umani e per avere la forza di restare impresso nell'immaginario collettivo. Puoi eccellere nel tuo campo: l'ingegneria, l'architettura e la scrittura. Oppure le tue gesta possono farti diventare un eroe di guerra o di umanità, da El Alamein a El Alamein. Andata e ritorno. Facendo qualcosa che nessun altro al mondo ha nemmeno immaginato prima di te, come scavare nel deserto per oltre un decennio, per senso del dovere e spirito di appartenenza. Vivendo sei vite differenti. Lasciando un segno. Potendo dire no, avendo tutte le ragioni per dire no. E dire sì. Per raggiungere l'obiettivo, per riportare a casa la pelle. O le ossa dei tuoi compagni. A ogni costo.

Pensiamo a loro, agli eroi di cui ho parlato in queste pagine. Ricordiamoci di loro, se vogliamo capire veramente come eravamo e se vogliamo indignarci ancora di più di fronte a ciò che siamo diventati.

## 3. L’ITALIA CONTINUA A SCOPPIARE

Il mio passaporto è italiano, sono cittadino italiano e voglio restarlo. Anche se quello che vedo è un Paese finito, che come entità politico-economica scomparirà nel giro di trent’anni. I capitali internazionali comprano tutto, con conseguenze drammatiche. I Pesenti hanno venduto Italcementi[4] ai tedeschi di HeidelbergCement, una bruttissima notizia per la nostra industria. Purtroppo tra gli imprenditori italiani nessuno ha più fiducia in questo Paese, quelli che contano stanno vendendo tutto, per fortuna ci credono ancora gli stranieri, come i tedeschi e i cinesi. Alla base di questo processo, senza ombra di dubbio, ci sono l’energia e la determinazione di Renzi, che ha goduto di ottima immagine all’estero per la sua spinta riformista e ha incoraggiato gli investitori internazionali a tornare in Italia; il premier ha attirato qualche sberleffo, ma anche i soldi, che non sono il diavolo, con i tempi che corrono. Perciò ha avuto un buon impatto sulla Borsa italiana, che nel 2015, insieme a quella di Parigi, ha tirato di più rispetto a Francoforte e Madrid, con molti capitali stranieri in entrata. Il rovescio della medaglia è che ciò è stato un aiuto per gli industriali italiani che volevano vendere le imprese e scappare a gambe levate dall’Italia. Anche People’s Bank of China – la Banca centrale cinese – ha comunicato di essere salita al 2,005% di Intesa Sanpaolo e quindi ha volutamente superato la soglia di visibilità obbligatoria, come peraltro era già accaduto con Eni, Enel, Generali, Prysmian, Saipem, Telecom Italia e poi con Mediobanca e Fiat Chrysler.

Cosa si cela dietro alla comunicazione di investimenti in Italia? È una dimostrazione di potere volta a intimidire le istituzioni, la finanza, le imprese e la stampa. Sotto l’aspetto finanziario sono investimenti che servono più che altro per farci sapere che dobbiamo rigare dritto, ribadendo che i padroni degli asset strategici in Italia e in Europa ormai sono loro.

Dall’alto comandano i cinesi, dal basso gli immigrati ci fanno neri perché lavorano di più e meglio, e sanno soffrire più di noi. La storia ci insegna che, senza una rivoluzione condivisa da tutte le categorie sociali, un popolo disunito e

tribale come il nostro accetta − brontolando senza reagire − qualsiasi dominio esterno, sia politico sia economico-culturale. E lo fa per puro spirito di sopravvivenza. Intanto le guardie forestali danno fuoco ai boschi per non perdere il posto e i poliziotti nel dopolavoro fanno le rapine. Il giorno in cui non avremo i soldi per pagare gli stipendi pubblici non è lontanissimo, perché il debito non è pagabile ma solo dilazionabile, lo sanno tutti. Quando parlo *de visu* con funzionari del Tesoro o della Banca d'Italia, me lo dicono senza problemi, con un sorriso amaro.

Vivo all'estero da una vita e l'idea di fare ritorno in Italia, a livello professionale, nemmeno mi sfiora. Sarebbe come se un calciatore che gioca in Serie A decidesse di andare a finire la propria carriera in Serie C. Sporadicamente mi lusinga quello che mi chiedono in tantissimi, ovvero di tornare per ricoprire un ruolo attivo in politica, per poter aiutare i giovani, l'unico motivo per cui quest'idea ogni tanto si fa strada. Però è un pensiero che mi passa in fretta. Perché?

Ho parecchi ragazzi tra i miei contatti sui social e mi rendo conto che alcuni sono meravigliosi, ma la maggioranza è ignorante e supponente: sparano giudizi senza sapere nulla. In generale, con il distacco e la lucidità dell'osservatore esterno, resto stupito dall'ignoranza e dall'ottusità degli italiani di oggi. È pazzesco, ma devo dire che la vecchia Italia rurale era decisamente più saggia di quella urbanizzata. Allora mi incazzo e mi passa la voglia di tornare. E poi, quando sono nel Belpaese, i genitori mi chiedono di trovare un lavoro ai figli, i giornalisti vogliono intervistarmi o portarmi in tv e in radio, mi invitano alle conferenze; per non parlare dei *cioccapiatti*[5] che mi fanno domande inutili. La peggiore è: «Fino a quando rimani in Italia?» È una domanda inutile, provinciale e senza senso. Il mondo è cambiato, è diventato molto più corto, prima di tornare a Bangkok vado dove mi serve essere, mi muovo in continuazione tra Milano, Modena, Imola, Bologna, Torino, Roma, Monaco di Baviera, Francoforte, Boston e New York. Chiedermi di stare fermo in un posto è come chiedere a qualcuno di mangiare i passatelli facendo attenzione al colesterolo, o di togliere le palle di grasso alla mortadella. Si perderebbe la parte migliore.

In Italia vengo almeno un paio di volte all'anno, per lavoro. Faccio un salto a Milano e Bologna, magari a Roma e in un altro paio di posti. Saluto i buoni amici e faccio il pieno di castrato. Se la stagione è bella faccio qualche bagnetto nella piscina di casa mia a Monte Catone, vicino Imola, se mi chiamano vado ospite in tv. Stop, poi me ne vado. Sia ben chiaro, io non scappo da nessuno, non sono come quegli italiani all'estero che si fanno assimilare, che dopo dieci anni

passati lontano da casa fanno finta di non riuscire più a parlare italiano. È gente che non sopporto, io sono italiano e sono fiero di esserlo. Ma qui ho molto poco da fare.

L'altra domanda che mi fanno sempre, quando sono qui, è su come vedono l'Italia all'estero. La verità è che il resto del mondo si è rassegnato al fatto che da noi si chiacchiera anziché fare le riforme, e tornare è spesso devastante. Ti basta scendere dall'aereo per capire che Malpensa, insieme a Fiumicino, è il più brutto aeroporto del mondo, e la possibilità di andartene con i tuoi bagagli è infinitesimale. Esci dall'aeroporto, vai in albergo, e il quadro si fa ancora più desolante. Qualche mese fa sono andato in un hotel di lusso a Milano. Ho atteso mezz'ora nell'androne perché la stanza non era pronta; finalmente sono riuscito a salire e nella mia suite, nel salone da cento metri quadrati, il telefono non c'era, quello in camera invece era rotto. Ho provato ad accendere la tv ed era rotta anche quella. Il frigo non raffreddava e il wi-fi era lentissimo. Cose da terzo mondo. Il trattamento riservatomi in questa struttura stellatissima, dove comunque ho trovato un personale delizioso e disponibilissimo, è il paradigma di come nel nostro Paese anche un albergo di super-lusso debba fare i conti con il risparmio; è la prova che un'organizzazione simile, in termini di gestione del personale, da noi costa almeno il doppio rispetto a New York e a Hong Kong. Ecco perché, in tutta sincerità, pur amando l'Italia alla follia, non sono mai particolarmente contento di tornarci; vederla così mi amareggia. Ormai è un Paese ingovernabile, alla deriva, e il pensiero mi fa stare male. Le banche non prestano i soldi e lo Stato li ha finiti. Fortuna che l'industria manifatturiera esporta il 92% della produzione, anche se non basta per sostenere il resto del Paese; d'altronde Apple, Facebook, Google e Alibaba non le hanno fondate in Italia. Bisogna scappare e tornare solo per fare il pieno di tortellini. I Paesi emergenti ci sovrastano per diverse ragioni: non hanno debito pubblico, non hanno un welfare pesante; hanno un buon indice demografico, tradotto significa tanti giovani e meno anziani; non hanno sindacati preistorici tra i piedi. Il loro sistema scolastico è buono e hanno capitali. E soprattutto sono affamati, molto più di noi. È come competere sui cinquemila metri con un keniano o sfidare un etiope nella maratona.

Ci salviamo in poche aree di eccellenza: la gastronomia, il vino, la moda e i mestieri antichi. Basta. Siamo davanti al crollo di una civiltà, è un passaggio epocale. In Italia, rispetto al resto dell'Europa, siamo messi peggio perché abbiamo politici caimani e sindacati orrendi, ma agli altri paesi del Vecchio Continente le cose non vanno poi molto meglio. La loro agonia durerà qualche

tempo in più e poi soccomberanno anch'essi. A quel punto l'Europa sarà soltanto una colonia economica; l'Inghilterra ora è fuori, ma si sarebbe salvata comunque perché i nuovi ricchi dei Paesi emergenti amano il mondo anglosassone e Londra in particolare – ma la Brexit porterà comunque problemi interni nei prossimi anni, con gli investimenti esteri che caleranno molto, gravi danni per banche e assicurazioni e con la sterlina che sarà destinata a deprezzarsi, almeno nei riguardi del dollaro. Si salveranno solo i Paesi scandinavi perché sono piccoli e lungimiranti.

E poi in Europa – e in Italia soprattutto – ci mettiamo dieci anni per prendere una decisione e in Asia, per questo aspetto assurdo, ci compatiscono. A Singapore c'è una qualità della vita talmente alta, che arrivando in Italia da lì si ha la stessa percezione che avremmo noi italiani se dovessimo andare in Algeria. Terzo mondo. Ormai gli asiatici ci considerano in questo modo.

Se parli con un americano o un cinese di scenari futuri, l'argomento va sui droni, l'intelligenza artificiale o sulla sconfitta del cancro; e se chiacchieri dell'immediato ti racconta con buon umore di case nuove o da ristrutturare e delle prossime vacanze. Un italiano, invece, è perennemente incazzato, disperato per la situazione economica personale e generale, per la mancanza di soluzioni nel breve e di prospettive nel lungo, e la conversazione va sempre a finire su una boiata come l'uscita dall'euro, sulla bancarotta e le inferriate alle finestre. Io stesso sono inquieto, queste domande agitano anche me. D'altronde lo stato d'animo dei cittadini non può essere che questo, vivendo in un Paese torturato da tasse e criminalità e vessato dalla burocrazia, dove l'azienda è vista come il nemico e l'unico diritto riconosciuto è quello di prendere lo stipendio senza fare niente.

I danni veri, quelli al bilancio dello Stato, sono stati fatti a partire dagli anni Settanta o per la precisione dal 1969, dopo la strage di Piazza Fontana. Molto dobbiamo a Mariano Rumor, allora potentissimo esponente della Dc, visto che le sue politiche clientelari e le baby pensioni le scontiamo ancora oggi. Gran parte dei mali del nostro Paese nasce lì, e noi siamo fermi a quarant'anni fa. L'Italia di quegli anni, e del decennio precedente, è il Paese della strategia della tensione, è il Paese delle stragi impunite, delle versioni infinite, dei processi che non sono riusciti ad assicurare alla giustizia la certezza di un vero colpevole. Penso alla strage della stazione di Bologna, l'atto terroristico più sconcertante del dopoguerra italiano. È il 2 agosto 1980 e in una sala d'aspetto di seconda classe, sotto il muro portante dell'ala ovest, viene abbandonata una valigia contenente una miscela di cinque chilogrammi di tritolo e T4 potenziata da diciotto

chilogrammi di nitroglicerina. In tutto sono ventitré chilogrammi di esplosivo, di fabbricazione militare, che alle 10.25 fanno crollare l'ala ovest e distruggono il parcheggio dei taxi e trenta metri di pensilina del primo binario, dove sostava il treno Ancona-Chiasso. È una strage, i morti sono ottantacinque e altre duecento persone rimagono ferite.

«È esplosa una vecchia caldaia nel sotterraneo della stazione», inizialmente questa è la posizione ufficiale del governo italiano – Francesco Cossiga è il presidente del Consiglio – e delle forze di polizia, tanto per capire quale poteva essere il clima in Italia all'epoca, ma bastano i primi rilievi e le testimonianze per rendere incontrovertibile la natura dolosa dell'esplosione, di matrice terrorista.

Poi è la volta dei depistaggi, della disinformazione, con il coinvolgimento dei vertici dei servizi segreti. E dei processi, con la sentenza definitiva della Corte di Cassazione del 23 novembre 1995, che condanna all'ergastolo i neofascisti Valerio Fioravanti e Francesca Mambro come esecutori dell'attentato. Entrambi si sono sempre dichiarati innocenti, mentre hanno ammesso e rivendicato decine di altri omicidi. I mandanti della strage, vista come parte della strategia della tensione, non sono stati individuati. Per una serie di fattori credo alla teoria del complotto. Credo ai servizi segreti deviati. Credo nella pista neo-fascista, con il contributo di elementi deviati dei servizi segreti. Questa è la versione più plausibile.

In quegli anni il peso degli Usa era tale che fino al 2000, circa, ogni mattina alle 9 l'ambasciatore chiamava il ministro degli Interni per sapere le ultime novità e, più o meno, per dettare l'agenda. Però dietro alle stragi e alle bombe non ci sono gli Usa. Ci sono quattro sfigati. Nel senso, tanto drammatico quanto cialtronesco, che le stragi erano progettate da cagoni velleitari alla Licio Gelli. Parliamo di golpisti mancati, di ufficiali ambiziosi e pensionati annoiati. Tutta roba all'italiana. E in quarantacinque anni chi ci ha governato non è riuscito a venire a capo di un accidente. Quando ripenso a quei fatti mi vengono in mente questi versi, feroci e struggenti, di Andrea Zanzotto[6]:

*E il nome di Maria Fresu*
*continua a scoppiare*
*all'ora dei pranzi*
*in ogni casseruola*
*in ogni pentola*
*in ogni boccone*

*in ogni*
*rutto − scoppiato e disseminato −*
*in milioni di*
*dimenticanze, di comi, bburp.*

La ventiquattrenne Maria Fresu, di Montespertoli alle ore 10 e 25 di quella mattina si trovava a Bologna, in stazione, insieme ad Angela, la sua bambina di tre anni. E il suo corpo è scoppiato. Nel senso che qualche mese dopo – per l'esattezza il 29 dicembre – le indagini hanno accertato che alcuni resti ritrovati sotto il treno diretto in Svizzera appartenevano a lei. Maria Fresu era così vicina alla bomba che il suo corpo si è disintegrato.

All'epoca il mondo era diviso in due e l'Italia era sul crinale, il nostro PCI era il Partito comunista più forte dell'Occidente. Chi era al governo voleva spostare il Paese verso destra e per farlo mettevano ansia alla gente attraverso la strategia della tensione. Che, oltre a causare decine di vittime innocenti, è stata del tutto inutile. Non è servita alle forze di destra per instaurare un regime autoritario, e le Brigate Rosse non hanno aiutato il PCI a guadagnare ulteriori consensi, anzi. Ha vinto la Democrazia Cristiana, con la sua immobilità, la sua assistenzialità demagogica, perché quando aveva bisogno di voti faceva assumere diecimila persone alla Regione Sicilia o migliaia di forestali in Calabria: tanto bastava perché nulla cambiasse.

Il grande cambiamento è arrivato con il crollo del Muro di Berlino, con la conseguente fine del Pci e con la Dc che non serviva più, lasciando spazio per Berlusconi, che è stato furbissimo a infilarsi in quel momento di vuoto, innescando un nuovo dramma nazionale, ma perseguendo l'idea di uno stato altrettanto immobilista e clientelare. E il nome di Maria Fresu, ancora oggi, continua a scoppiare.

Il Muro è crollato il 9 novembre 1989, oggi quell'evento epocale ha superato le nozze d'argento. Che matrimonio è stato? A livello globale poteva anche andare peggio di com'è andata, però, personalmente credo sperassi di vivere in un mondo migliore. La globalizzazione è ormai fuori controllo, invece guerre, epidemie e problematiche ambientali sono ancora drammaticamente all'ordine del giorno. Insomma, i problemi da affrontare sono ancora moltissimi, le disuguaglianze enormi. O meglio, nel suo complesso il mondo è meno diseguale, perché gli abitanti dei Paesi ex comunisti stanno decisamente meglio di allora e cinquecento milioni di cinesi sono usciti dalla povertà. Ma si è allargata la forbice tra ricchissimi e poverissimi, la borghesia sta sparendo; un po' ovunque,

e in quei paesi in particolare, le diseguaglianze sono nettamente aumentate rispetto al 1989.

Dopo la caduta del Muro, l'altro evento epocale è l'entrata della Cina nel WTO[7] nel 2001. Il mondo si è globalizzato e ha cominciato ad andare a una velocità supersonica, mentre in Italia siamo rimasti immobili, continuando con politiche vecchie e logiche retrograde. In Germania, invece, hanno fiutato l'aria e si sono adeguati al mondo nuovo, prima con l'industria e poi con la politica, grazie alla guida del cancelliere Gerhard Schröder.

Perché ci siamo ridotti così?

4. Il 45% del Gruppo per 1,66 miliardi di euro.
5. Espressione del dialetto bolognese. Letteralmente «Colui che rompe dei piatti». Personaggio sbruffone con la tendenza a parlare molto e concludere poco. Di solito affibbiato a individui che si vantano di particolari prodezze o agganci che in realtà non hanno.
6. *Il nome di Maria Fresu,* da *Le Poesie e Prose scelte,* a cura di S. Dal Bianco e G.M. Villalta, Mondadori, Milano 1999.
7. L'Organizzazione Mondiale del Commercio, abbreviato in OMC (in inglese: *World Trade Organization, WTO*).

## 4. UN PAESE CRIMINALE

Già, perché ci siamo ridotti così? Non è una domanda cui sia facile rispondere, ma non è un caso se nel capitolo precedente ho parlato degli anni Settanta, della strategia della tensione e della strage di Bologna. Se vogliamo capire perché l'Italia è un paese fossilizzato, dal punto di vista economico, politico e sociale, dobbiamo prendere in considerazione un dato di fatto inopinabile, ineludibile: siamo un Paese criminale, dove fame, miseria e impunità hanno tolto ai cittadini le speranze per il futuro.

Quello italiano è un ambiente ostile alla giustizia e in questo ha fatto scuola, visto che ha insegnato la criminalità organizzata al mondo intero. Da noi è nata la Mafia, esportata all'estero come modello di business criminale, e replicato ovunque: Usa, Giappone, Cina, Russia. Con la saga del Padrino che fa parte dell'immaginario collettivo di tutto il pianeta. Per questo i nostri magistrati sono rispettati e stimati nel mondo: perché tutti sanno che crescere professionalmente, farsi le ossa con pochi mezzi, in un Paese dove ognuno vuole farsi i fatti propri − dai politici agli imprenditori − è dura. È come stare sul Carso durante la Grande Guerra; e difatti Falcone e Borsellino sono considerati eroi internazionali.

Per non parlare dei tempi della giustizia italiana, che sono inaccettabili, vergognosi. Anche qui, come in tutti i settori della pubblica amministrazione, non esiste il concetto di *efficienza*. I nostri magistrati sono indipendenti, ma tolte rare eccellenze, chi fa la bassa manovalanza ha una produttività bassissima. Lavorano poco, come moltissimi statali. Servirebbero aggiornamenti continui e scuole di specializzazione. Sui reati economici e su quelli del cyber crimine c'è ancora grande confusione.

Però, tutto sommato, ho una buona impressione dei nostri giudici. Hanno retto in mezzo a mille difficoltà e, tra le istituzioni italiane, la giustizia è forse quella che merita più rispetto. In molti lavorano troppo poco, altri sono troppo politicizzati, e qualcuno ne fa un uso mediatico, come il rinvio a giudizio a Trani per due analisti di Fitch e sei di Standard & Poor's, in occasione del processo contro le agenzie di rating accusate di manipolazione del mercato; questo

accadeva quando Standard & Poor's nel 2011 ci ha declassati da A a BBB+, una retrocessione che in base a una clausola ha costretto il governo Monti a pagare 2,5 miliardi di euro a Morgan Stanley. Fa storcere il naso il fatto che la banca d'affari Morgan Stanley abbia tra i suoi azionisti Mc Graw Hill, proprietaria di Standard & Poor's. Le agenzie di rating sono dei caimani e hanno delle responsabilità enormi nella crisi del 2009, da allora la loro credibilità è per sempre saltata per aria. Detto questo, che la Procura di Trani possa pensare di avere la competenza necessaria per arrivare a qualcosa di concreto mi sembra ridicolo. Sarei più contento se a Trani si occupassero di punire chi ruba nelle case del territorio, chi non paga le multe e chi passa col semaforo rosso. È come se la Procura di Voghera denunciasse Obama…

Ma in generale la magistratura è una certezza, e ha tenuto botta in una Italia Criminale. E non è una mia definizione, questa, ma lo attestano gli indicatori internazionali che ci danno sempre in pole position alle voci «evasione», «corruzione», «microcriminalità» e «mafie».

È quindi evidente a tutti che in Italia abbiamo un problema criminalità. Temo che il deteriorarsi della situazione del nostro Paese, aggravata dall'immigrazione incontrollata, farà scaturire un'inevitabile emergenza in questo senso.

Sono le 18 e 15 del 3 febbraio 2015. Una Renault Laguna blu, rubata poco meno di un mese prima, si ferma vicino a una gioielleria. Scendono in cinque, indossano i passamontagna e sono armati con kalashnikov e pistole. Uno resta a fare il palo, gli altri tentano di entrare. Ma la sceneggiatura del destino mette un imprevisto sulla loro strada, bloccando il primo di loro nella porta a bussola. Il destino agisce per mano della commessa Genny, che già due anni prima è stata rapinata da quattro banditi con kalashnikov, pistole e giubbotti antiproiettile, e quindi capisce subito cosa sta per succedere e chiude l'ingresso. Il malvivente è bloccato e inizia a urlare. I complici spaccano il vetro a colpi di mazza e piccone e lo liberano. Nel frattempo l'inquadratura attraversa la strada e incrocia lo sguardo del benzinaio che, dalla sua pompa lì di fronte, ha visto tutto; ha sessantacinque anni, la caccia è la sua passione da sempre e in casa, che si trova proprio sopra al distributore, ha un fucile. E come in un film, quando l'inquadratura va sul fucile appeso al muro, sappiamo per certo che prima della fine quell'arma ritornerà sulla scena. Nella fiction si chiama metonimia. Nella vita è causalità.

Siamo a Ponte di Nanto, nel basso vicentino, e la strada a separare la stazione di servizio di Graziano Stacchio e la gioielleria Zancan è la SP15, ma è più probabile che vi sia venuta in mente una scena di *Fargo*, la mini-serie tv ispirata

all’omonimo film dei fratelli Coen. Insomma, il Veneto uguale al Dakota del Nord.

Le forze dell’ordine non arrivano. La gente per strada non scappa, guarda senza far nulla, come è normale che sia, perché, come diceva Bertolt Brecht, è «sventurata la terra che ha bisogno di eroi». Così Graziano Stacchio va a prendere il fucile e spara in aria. Come in un western crepuscolare i colpi si conficcano nel terrazzino di una abitazione. Come in un western crepuscolare o in *Fargo* uno dei cinque banditi si gira e risponde al fuoco. Inquadra il benzinaio e avanzando punta l’arma verso Graziano Stacchio che di riflesso mira verso il basso, colpendo il bandito alla coscia. Come in un film, o in una serie Tv, il rapinatore ferito è forse lo stesso che poco prima era rimasto incastrato nella porta. Di certo è lui a mettersi alla guida della Laguna, dandosi alla fuga insieme ai complici che continuano a sparare all’impazzata. Diversi bossoli sono stati rinvenuti nella station wagon che percorre duecento metri a tutta velocità per poi schiantarsi contro un semaforo e arrestarsi alla base di un ponte. In quattro scendono, raggiungono l’Audi A8 parcheggiata dall’altra parte del ponte e scappano verso Padova.

Quando arrivano i carabinieri trovano Albano Cassol al posto di guida, in una pozza di sangue, con il passamontagna ancora indossato e senza documenti. È morto dissanguato perché è stato colpito all’arteria femorale. Viene identificato il giorno dopo. Si tratta di un giostraio con precedenti per rapina, nato a Vicenza quarantuno anni fa e residente in una roulotte nel campo nomadi di Fontanelle, nel trevigiano, con la moglie incinta e due figli di sette e quattro anni. Nelle stesse ore il magistrato iscrive Graziano Stacchio nel registro degli indagati per i colpi di fucile esplosi contro i banditi, con l’ipotesi di eccesso colposo di legittima difesa.

«Non sono un eroe né un giustiziere», dice Graziano Stacchio ai giornalisti, «ho agito d’istinto pensando alla povera commessa sola, potrebbe essere mia figlia, già due anni fa aveva subito una rapina. Prima ho urlato, poi sono salito in casa a prendere il fucile, ho sparato in aria e quando uno di loro è venuto verso di me con il mitra in mano ho mirato alle gambe per difendermi. Non volevo certo uccidere».

Io un gesto così lo riuscirei a fare soltanto per i miei cari, non credo che avrei il coraggio di rischiare la vita per la commessa di una gioielleria, anche se in quell’istante ci rivedo mia figlia. Non lo so… Però un anno prima, nel settembre 2014, quattro ladri sono entrati a casa mia a Imola – era il primo sabato che passavo a Imola dopo sei mesi all’estero – spaccando e rubando diversi oggetti

con le telecamere interne ed esterne a circuito chiuso che hanno ripreso tutto. L'allarme è suonato sul mio cellulare e sono tornato in dieci minuti. E anche io ero armato..

Con la crisi i furti in Italia sono aumentati del 40% mentre in Francia soltanto del 14%. Chi vive in una casa isolata come il sottoscritto dovrà abbandonarla o rassegnarsi a rinchiudersi in un fortino circondato da guardie armate come accadeva in Sudamerica quando ci vivevo negli anni Ottanta. Il pensiero che più mi assilla non è il furto in sé, quanto toccare con mano che un'epoca di serenità e benessere è definitivamente tramontata.

Poi ho scoperto che a rubarmi in casa sono stati quattro romeni pregiudicati, ma anche se li avessero presi non sarebbero andati in galera perché oggi in Italia per furto con scasso non è prevista la reclusione. Ironia della sorte, la preoccupazione per il livello della criminalità in Italia è un mio cavallo di battaglia da ben prima del furto che ho subito perché la criminalità è una delle più grandi e tragiche problematiche anche per l'economia del nostro Paese. Senza tirare in ballo la malavita organizzata, basta la microcriminalità a frenare gli investimenti dall'estero; furti e scippi danno tremendamente fastidio a un'azienda che voglia venire a investire da noi perché la qualità della vita dei dipendenti è un aspetto non secondario. E purtroppo, all'estero, siamo ben noti per criminalità, corruzione e burocrazia.

Aumentano disoccupazione, immigrazione e povertà diffusa, tutti elementi decisivi per il boom della criminalità. Il divario tra ricchi e poveri diventa sempre più ampio anche in Italia. Nel periodo 2009-2014 la quota di cittadini ricchi con patrimonio superiore ai 10 milioni di euro è cresciuta ogni anno di circa il 16%[8].

In un clima simile non aiuta vedere gente per strada che usa il machete o bivacchi di disperati nei punti nevralgici delle grandi città. Dopo la Banda della Magliana e quella del Mondo di Mezzo, abbiamo anche la Banda dei Latinos, non ci facciamo mancare proprio niente. Con Ventimiglia invasa dai profughi, Milano con i negozi vuoti occupati e con le botteghe di via San Vitale, a Bologna, dove da anni non c'è più un italiano dentro. Al di là delle battute, l'angoscia per la situazione migranti è di gran lunga superiore all'aspettativa che il nostro Pil possa crescere dell'1%. So che l'1% di crescita Pil – che numericamente vale quanto una scoreggia e per quelli che hanno studiato può valere anche come un errore statistico – è nulla e non modifica né il tenore di vita degli italiani né il problema della disoccupazione giovanile né tanto meno il nostro debito che continua ad aumentare in valore assoluto e relativo. Mi rendo

invece conto che le ondate migratorie che stanno arrivando non sono altro che la punta dell'iceberg di un tema epocale destinato ad aumentare e forse a cambiare il tessuto sociale di tutta l'Europa in tempi molto più rapidi di quanto io avessi mai potuto anticipare. Le mie battute non sono figlie di un uomo cinico, bensì di un uomo spaventato.

Al Sud, ancora più drammaticamente, la micro-criminalità è tenuta sotto controllo da quella importante, che non vuole disturbatori. Io amo profondamente il Mezzogiorno e i suoi grandi uomini, come Benedetto Croce, Gramsci, De Nicola e La Malfa. Purtroppo è evidente che con Mastella la discesa è stata ripidissima. E oggi il Mezzogiorno è tenuto sotto scacco da una minoranza armata, prepotente e militarizzata. Sono anni che si parla di rilancio ma la ricetta è sempre dannatamente sbagliata. Nell'estate 2015 il governo ha annunciato un piano infrastrutturale, e quando ho sentito Del Rio dire questa bestialità non ci potevo credere. Per l'ennesima volta negli ultimi sessant'anni si cerca di rilanciare il Mezzogiorno con le grandi opere, tra cui l'alta velocità fino a Reggio Calabria. L'unica certezza è che a noi il passato non insegna mai nulla! Possibile che questo Paese non abbia nessuna memoria storica? Basterebbe almeno un po' di fantasia! Al posto di questa ennesima fesseria, utilizzando un quarto di quella spesa per le università, si vedrebbero risultati concreti nell'immediato. Le infrastrutture invece rimangono regolarmente incompiute, e nutrono il malaffare. La politica permette che le mafie si facciano le infrastrutture in project financing e le mettano a pedaggio se mai diventassero utilizzabili. Senza capire che in un mondo tecnologico e globale la banda larga e l'università avanzata sono le uniche cose che possono dare speranza, basterebbero Internet veloce e un'istruzione al passo con i tempi e vedreste quanto ci mette il Sud a ripartire; il resto sono marchette che non servono a un cazzo. L'ho visto personalmente quando dovevo chiudere la Cassa del Mezzogiorno. Le infrastrutture servirebbero se il meridione fosse industrializzabile, ma sono idee che avrebbero avuto senso sessant'anni fa. Oggi nessuno al mondo viene a fare industria nel Mezzogiorno, piuttosto va a farla in Africa o in Sri Lanka. E se le cose oggi stanno così la colpa è solo della politica clientelare attuata dalla Dc durante la Guerra fredda. Tutto torna.

Tornando alla criminalità, in Italia se ne parla troppo poco. Soprattutto è duro a morire il concetto, tipico di una certa sinistra anacronistica, che se ti hanno derubato «ti sta bene perché sei ricco».

Ogni giorno leggiamo il giornale e pensiamo di aver toccato il fondo, invece la discesa sembra senza fine, ma è del tutto normale. Nel senso che è normale che

vada a finire così. L’Italia è il Paese dell’impunità totale, lo ha scritto anche Renzi su Twitter: «Su 50mila carcerati, solo 257 per corruzione. Non è serio. Non basta lo sdegno: regole più dure domani in consiglio ministri». Sì, ha ragione. Non è serio. «Domani» avremo regole più dure, però le regole più dure servivano già da decenni, e con ogni probabilità non le riusciremo ad avere nemmeno tra dieci anni.

Negli Usa il 2% della popolazione è in carcere. In Italia siamo in sessanta milioni di abitanti. Mi seguite? Nelle carceri italiane i detenuti sono meno di settantamila. Okay? I carcerati italiani sono troppo pochi, ma le nostre prigioni sono già sovraffollate perché la capienza massima odierna è di quarantacinquemila posti. Quindi, vacca busona, costruiamo una marea di carceri, che sono grandi opere e così facciamo ripartire l’edilizia. Poi rimettiamo delle leggi serie e, soprattutto, le facciamo rispettare mettendo chi ruba in galera. Così eliminiamo il senso di impunità che c’è oggi e smettiamo di umiliare le forze dell’ordine che arrestano un ladro e se lo rivedono fuori il giorno dopo. Con il risultato che anche in Italia avremmo il 2% della popolazione in carcere.

Con questa strategia si passerebbe da settantamila carcerati a 1,2 milioni, con effetti positivi a cascata. I delinquenti sarebbero in galera, magari con apposite sezioni di carcere duro per i politici beccati con le mani nella cassa degli italiani. L’edilizia trarrebbe giovamento dalla costruzione delle prigioni. Ma quanto costerebbero questi nuovi carcerati per vitto e alloggio? Nulla, perché è proprio nutrendoli e cambiandogli le lenzuola e vestendoli che creeremmo ricchezza, muovendo il Pil del Paese. Ci sarebbe lavoro per tutti: cuochi, aziende di catering, lavanderie industriali… insomma, un business colossale. E lo Stato, dove troverebbe i soldi per una roba così? Semplicissimo: privatizziamo le carceri e quotiamole in borsa. Chi è quel matto che non si compra un bond di San Vittore, Regina Coeli o Poggioreale? È più sicuro di un bond tedesco!

E sapete qual è un altro valore aggiunto di questa storia? Statisticamente i carcerati non contano come disoccupati, quindi l’Istat, dopo aver aggiunto droga e prostituzione nel calcolo del Pil per doparlo un po’, si troverebbe un altro dato per farci fare bella figura in Europa.

Questa non è solo una boutade, datemi retta…

8. Dati Unicredit.

## 5. LA LIBERTÀ NON È STARE SOPRA UN SEGGIO

Amo la libertà più del potere. La libertà di dire quello che penso, anche utilizzando il turpiloquio. Adoro i social, mi permettono di avere un contatto diretto con i giovani e capire ciò che pensano, mentre il potere mi annoia tremendamente, ti impedisce di gestire il tuo tempo come vorresti. Non essere padroni della propria agenda è un onere tremendo, il potere è noioso e ti obbliga a fare cose che non avresti mai fatto.

È una questione di etica. Il potere, espressione sia del settore pubblico sia di quello privato, significa responsabilità nei confronti della società civile. La carica che ricopri ti costringe a dare il buon esempio, cosa che il potere politico in Italia non fa quasi mai. E quando l'opinione pubblica ti coglie in fallo, poi ti massacra.

Io come imprenditore ho delle responsabilità, ma il mio è un potere condiviso. L'unico in circolazione capace di gestire il potere è papa Francesco. Non l'ha voluto, non ha fatto lobby, non può più nemmeno vedere il San Lorenzo, la sua squadra del cuore, ma sta portando la Croce con il sorriso. Così come papa Ratzinger ha avuto la responsabilità di dire «non ce la faccio».

Negli Usa il privato funziona come da noi, ma certo non l'amministrazione pubblica. Lo stipendio più alto vale centosettantamila dollari lordi, favorendo un grande ricambio di poltrone. Perché i politici con la politica non si arricchiscono; lo fanno dopo, scrivendo libri o facendo consulenze, ed è una differenza sostanziale.

Quando la gente mi chiede di fare politica, mossa da sincera stima e affetto, rispondo che proporre a qualcuno, oggi come negli ultimi anni, di fare politica è un'aperta minaccia. Chi ti vuole bene, chi tiene alla tua salute, non dovrebbe proportelo. Invece i caimani ti vogliono in politica per usarti. Da un lato potrei portare voti e visibilità. Dall'altro lato non sono ubbidiente e ho idee trasversali, non voglio rubare e non ho capacità di mediazione. E non mi interessa, nel modo più assoluto, parlare con degli stronzi patentati. Non faccio nomi, pensateli voi, che ci prendete lo stesso. Se fai politica in Italia, la tua vita finisce.

E ho almeno cinque motivazioni per declinare l'invito:

1) L'esercizio del potere è faticoso e pericoloso, richiede grande spirito di sacrificio. Io non ne ho.

2) Chi desidera il potere dovrebbe credere di poterlo usare per il bene comune. Io non sono sicuro che ciò sia possibile in Italia. O di essere io capace di fare cose diverse da chiunque altro.

3) Diffido di chiunque cerchi avidamente il potere: se non sono cretini sono ladri.

4) Il potere è un enorme sacrificio, che si accetta solo se pregati, in circostanze estreme. Cercarlo è atto di presunzione morale.

5) Sono un egoista, ma questo non fa di me un ladro o un cretino. Non mi va di sacrificarmi alla ricerca di un potere inutile, perdonatemi.

Achille Lauro, che vinceva le elezioni regalando ai suoi elettori la scarpa sinistra prima del voto e la scarpa destra dopo il voto, aveva capito tutto degli italiani.

Nell'ottobre 2014 «La Voce di Romagna» ha titolato: *Forza Italia vuole Forchielli governatore*. A Forza Italia, che mi voleva candidare per il centro-destra alle regionali, ho risposto che un simile invito bastava a farmi scappare dall'Italia in tutta fretta. Prodi mi scrisse un'email, dove ripeteva sempre la stessa frase, come il libro che Jack Torrance scrive in *Shining*:

Lo sapevo che sarebbe finita così…
Lo sapevo che sarebbe finita così…
Lo sapevo che sarebbe finita così…
Lo sapevo che sarebbe finita così…

In parlamento comandano i professionisti della politica, quelli che conoscono tutti i trucchi. Se riesci a far passare un decreto ci pensa poi la «mano nera» a modificare la legge in «Gazzetta Ufficiale». La mano nera è quella dell'uomo in tipografia. Nel 1992, ai tempi di Andreatta ministro del Bilancio, avevamo proposto la «Legge Andreatta-Forchielli» che, con una tassa sulle discariche, avrebbe portato nelle casse dello Stato centinaia di miliardi di lire. Ma al momento di andare in stampa venne cambiata. In «Gazzetta Ufficiale» uscì la versione che volevano loro, non la nostra. Avevo trentasei anni, ero ancora un ingenuo.

Io sono rimasto traumatizzato dall'esperienza di Prodi: fare politica è una gran rottura di balle, e l'esempio di Romano calza a pennello. Matteo Renzi, per

esempio, è diverso. È un politico di professione e fuori dalla politica ha fatto solo il boy scout. Prodi, nella vita vera, aveva già ottenuto tutto, era stimato e rispettato. Nel mondo, tuttora, è visto alla stregua di un Kissinger. Eppure, a uno così, toccava girare l'Italia, andare a un matrimonio a Cosenza, farsi urlare al telefono da Di Pietro, o relazionarsi con Mastella e Bertinotti. Immaginatevi Kissinger al suo posto…

Spesso mi chiedono se nella mia esperienza al fianco di Andreatta e Prodi abbia mai avuto a che fare con le tangenti. La verità è che quando ero in posizioni di potere avrei potuto darle e riceverle, ma nessuno me lo ha mai chiesto. Non ci hanno mai nemmeno provato, perché la criminalità, anche quella perbenino, dei colletti bianchi, sa annusarti, capisce di che pasta sei fatto. A me mi hanno riconosciuto subito. Però in Italia, ogni santo giorno, qualche uomo di potere finisce in galera per corruzione, rapporti con la malavita organizzata o perché ha rubato soldi agli italiani. Fa parte del nostro Dna, temo, e in Italia, per gli onesti, è impossibile ricoprire certe posizioni, ci capiti giusto se qualcuno si è sbagliato; ma se scoprono che sei onesto, ti fanno saltare immediatamente. Il sistema rifiuta gli onesti perché sono pericolosi. Se non sei marcio non sei ricattabile, e quindi per loro diventi pericolosissimo. È anche vero che in un mondo di farabutti, tu non puoi essere l'unico probo. Perciò, se vuoi stare su quella determinata poltrona, devi scendere a compromessi, devi diventare come loro. Perché in questo strampalato carrozzone di Paese, la corruzione è necessaria per la sopravvivenza stessa del sistema. È una nostra vecchissima abitudine, c'era con Salvemini, con Giolitti, e anche durante il ventennio fascista, sebbene in forma minore. Il momento più alto, come senso civico, lo abbiamo vissuto nel dopoguerra, con la Great Generation. Poi negli anni Sessanta e Settanta la corruzione è esplosa e l'onestà si è persa, dentro i partiti e nella società civile, grazie anche al mancato ricambio dei politici. La Guerra fredda e la non alternanza della classe dirigente hanno portato questa mutazione genetica degli italiani a riemergere prepotentemente.

Quando tornai in Italia, tra il 1986 e il 1994, perché con Andreatta e Prodi pensavo di poter dare una mano ad aggiustare il Paese, ne ho viste di tutti i colori. E tra i tanti, mi capitò anche di avere a che fare con Ercole Incalza. Ma il suo nome è salito alle cronache solo venticinque anni dopo.

*Grandi opere, tangenti e favori. Quattro arresti. Caso Lupi, assunzione e regali al figlio: non penso a dimettermi.* Era questa l'apertura del «Corriere della Sera» del 17 marzo 2015 sulle indagini per la presunta gestione illecita degli appalti delle grandi opere «mediante un articolato sistema corruttivo». Con i

magistrati di Firenze che indagano su un valore di 25 miliardi di euro di appalti ipotizzando che «gli importi per alcune tratte dell'Alta velocità e per numerose altre grandi opere venivano gonfiati fino a circa il 40% del loro valore previsto».

Così, in una decina di giorni, abbiamo tutti imparato a conoscere la figura di Ercole Incalza. Classe 1944, dal 2001 al 31 dicembre 2014 a capo della struttura tecnica di missione del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, capace di resistere a sette governi e a cinque ministri; il «principe» dei Lavori pubblici. Arrestato insieme al suo collaboratore Sandro Pacella e agli imprenditori Stefano Perotti e Francesco «Frank» Cavallo. Abbiamo inoltre compreso qual era il rapporto che intercorreva tra questi signori e il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi, inchiodato dalle intercettazioni telefoniche. Dove parla di abiti sartoriali regalati, di un Rolex da diecimila euro in dono per la laurea del figlio Luca e il successivo lavoro da duemila euro al mese per il ragazzo e del fine settimana di ministro e consorte e relativa scorta nella splendida dimora fiorentina di Perotti. E, sempre secondo le quali, pur di difendere il ruolo di quel manager ormai in pensione, ha minacciato addirittura di far cadere il governo.

Con Ercole Incalza ho avuto a che fare anche io, per una consulenza, prima di Mani pulite. Lo ricordo come un uomo particolarmente educato, raffinato, gentile, colto, sicuramente molto potente. Già all'epoca era il deus ex machina del sistema. Non perché fosse un bruto, tutt'altro. Era, semplicemente, il più competente. Era una figura centrale per intelligenza e preparazione. Non ci sono dubbi. Come non ci sono dubbi che fosse un apologo delle grandi opere, e dell'Alta velocità su tutte, che in effetti è stata l'unica cosa buona fatta nel nostro Paese negli ultimi venticinque anni. Insomma, era un cementificatore, nella visione che il bene dell'Italia era dotarla di grandi infrastrutture.

Dall'indagine risulterebbe che da decenni le grandi opere ci costano il 40% in più. Mi sembra una stima prudenziale. La logica della mazzetta non solo fa costare di più le opere, ma drammaticamente ne fa avviare anche di inutili, purché sia semplice rubare; a discapito di quelle necessarie, che invece non si fanno per mancanza di fondi. Il tutto con la complicità della burocrazia e dei suoi tempi eterni. Siamo un popolo di imbroglioni, e consapevoli di ciò creiamo dei meccanismi mostruosi e lentissimi in un disperato tentativo di cautelarci da noi stessi. Siamo una malattia autoimmune, chi vuole imbrogliare ci riesce comunque, perché è sempre un passo avanti.

Incalza arriva da un'altra era, è uno degli ultimi giganti, un vero dinosauro. Non so nemmeno come sia riuscito a sopravvivere a Mani pulite. Quelli di adesso sono meno preparati, sono dei dilettanti allo sbaraglio. Fanno l'Expo e

non riescono neppure a finirlo e poi gli viene in mente di coprire le opere incompiute con i teli di cartone. Sono dei disperati. Come il figlio di Lupi.

Partendo dal presupposto che in Italia il problema non sono i Lupi, né tanto meno i loro figli, bensì le pecore che vanno a votare, immagino che tra i deputati e i senatori ce ne siano decine e decine come lui, mentre nelle cariche più importanti non sono rimasti in tanti. D'altronde non dimentichiamoci che Lupi arriva da Comunione&Fatturazione. I migliori di tutti. Sono come Scientology. Come quei predicatori da strapazzo che scappano con i soldi. O il Maestro do Nascimento di Wanna Marchi. In Italia è meglio fare il ladro che l'imprenditore, perché con l'impunità il rischio di impresa dei ladri è più basso. Massima resa, minima spesa. Da noi funziona così. Questi signori per tre giorni sono sui giornali, poi fanno due giorni ai domiciliari, patteggiano e tornano a casa. Ma il problema è a monte. C'entrano i valori. Per questa classe dirigente contano solo i soldi e i favori. Con certi personaggi che trovano terreno fertile e riescono a mescolarsi con la politica e con la società civile. Si è perso il senso del bene e del male.

Un altro esempio arriva da Antonio Azzollini. Le suore ascoltano in silenzio, e lui dice «Da oggi in poi comando io, se no vi piscio in bocca». Azzollini viene da Molfetta, classe 1953, avvocato e uomo dello Stato. Ha attraversato tutto l'arco partitico italiano, ha indossato più maglie lui di Bobo Vieri. In rigoroso ordine cronologico: Partito di Unità Proletaria, Verdi, Pci e Pds e Ppi. Poi viene sedotto dalla discesa in campo di Berlusconi, entra in Forza Italia e viene eletto senatore nel 1994. Nel 2001 viene rieletto e diventa presidente della Quinta commissione permanente del Senato – quella del Bilancio – carica che tranne «spiccioli» ha ricoperto fino a oggi. Nel frattempo diventa anche Sindaco di Molfetta. In seguito alla caduta del governo Prodi si dimette dalla carica di primo cittadino per ricandidarsi a senatore e allo stesso tempo anche alla guida di Molfetta. Diventa quindi Sindaco di una città con più di 60.000 abitanti, Senatore della Repubblica in carica e inoltre Presidente di Commissione al Senato della Repubblica. Anomalia che sarà oggetto di una puntata della trasmissione televisiva *Report* nel marzo 2010. Nel 2013 aderisce al Nuovo Centrodestra di Angelino Alfano e, sempre nel 2013, viene indagato per una maxi truffa da 150 milioni di euro legata alla costruzione del porto di Molfetta, appaltata nel 2007 e mai terminata. Mentre il 10 giugno 2015 viene chiesto al Senato di poter procedere al suo arresto per associazione a delinquere finalizzata alla bancarotta fraudolenta dell'ex ospedale psichiatrico Casa Divina Provvidenza di Bisceglie (al quale si riferisce l'urologica orazione iniziale).

Antonio Azzollini è il presidente della commissione Bilancio del Senato e non serve la colpevolezza, bastano le accuse. Parliamo di una delle cariche più importanti dello Stato. Quest'uomo negli anni può aver fatto pressione su leggi pesantissime, fondamentali. Non ci sarebbe più niente da aggiungere. Bisognerebbe solo marciare su Roma con i trattori delle mie aziende agricole e provare a liberare l'Italia da questa gente. Venticinque anni fa c'era Andreatta al Bilancio, oggi c'è Antonio Azzollini. Forse sono io che non l'ho capito, che giudico affrettatamente. In realtà, magari, è un talento inespresso. Se lo mettessimo alla Presidenza del Consiglio farebbe sparire il deficit in un attimo. Dovremmo mandare lui a dialogare con la Merkel e con Juncker, invece è un incompreso. E in effetti non abbiamo capito nemmeno la grandezza di Berlusconi. E della sua teppaglia, il fior fiore della borghesia italiana. E poi ancora qualcuno si meraviglia se nel 1994 io ho preso il primo volo per l'Asia. Quando hanno aperto le fogne sono scappato. Almeno Craxi un minimo di selezione la faceva, un minimo di coscienza ce l'aveva. Berlusconi no. Ha pescato nel letame.

## 6. MERITOCRAZIA, WHAT?

In Italia viviamo un grande fraintendimento: un malaffare così diffuso esiste soltanto nei Paesi Emergenti. È normale nei Paesi in via di sviluppo, non nelle democrazie avanzate. Basta dire la verità, e cioè che non siamo una democrazia avanzata. Resettiamo questa assurda autoconvinzione che abbiamo e il resto va bene.

La disaffezione dei cittadini per le elezioni è dettata da questa atmosfera indistinta accompagnata dalla percezione che «tanto ormai non cambia niente». È una discesa agli inferi. Ormai assomigliamo al Nebraska. Alla gente non gliene frega più niente. Nessuno ha più il coraggio di pensare che ci sia qualcuno meglio dell'altro e nel totale disgusto se ne stanno a casa perché, effettivamente, sanno che con il voto non possono cambiare nulla.

In parallelo, oltre alla corruzione, in Italia, è sempre esistito il concetto del «buon funzionario», anche con Mussolini. E difatti, tra le tante colpe che si possono attribuire a lui e ai gerarchi, non c'è quella dell'arricchimento personale. Hanno fatto un sacco di cazzate, ma non hanno rubato.

Come ho già accennato prima, la colpa «originaria» è dei politici della Dc che per assicurarsi il primato politico hanno iniziato a comprare i voti. Hanno riesumato un'usanza bieca come il voto di scambio, e fatto nascere diritti sindacali incredibili, come migliaia di pensionati trentottenni. Il voto clientelare e la collusione con la malavita attraverso la filosofia «popul-corruttiva», poi, sono un fenomeno che esplode in modo prepotente negli anni Ottanta con i socialisti, che non si vergognano più e lo rendono un manifesto programmatico, anche attraverso il famoso discorso di Craxi in parlamento.

La necessità di comprare voti per non far vincere il Pci ha fatto degenerare geneticamente il Paese e il paradosso è che all'inizio degli anni Novanta poteva anche vincere Occhetto, ma a quel punto non sarebbe fregato più nulla nemmeno agli americani. E invece è arrivato Silvio. Col senno di poi anche Mani pulite è servita a poco, sono tutti ancora in circolazione. Partiti, poteri forti, mafiosi. Hanno fatto fuori Falcone e Borsellino, il vecchio sistema ha detto no al

cambiamento, e oggi continua a esserci un arresto al giorno. Ma potrebbe andare peggio di così: stessa corruzione, senza gli arresti.

Gianna Petronio, vedova di Beniamino Andreatta, ha raccontato in un'intervista al «Corriere della Sera» di quando Andreotti chiese a suo marito di salvare Sindona. Lui rifiutò e fu ostracizzato per moltissimo tempo, almeno fino a Tangentopoli. Ha ricordato anche l'opinione che Beniamino aveva di Berlusconi e l'«insuperabile distanza antropologica verso quello che rappresenta». E ha concluso l'intervista citando la battuta del marito a proposito della vittoria di Forza Italia nel 1994: «La prossima volta le elezioni le vincerà Pippo Baudo e sarà il nostro candidato». Andreatta era un uomo dalla gigantesca statura morale e so bene che era piuttosto colpevolista nei confronti del più volte premier, così come ricordo un dialogo tra lui e il «divo Giulio». Andreotti, in merito al «crack Sindona», disse ad Andreatta: «Cosa vuoi che sia tirar fuori duemila miliardi di lire». E lui rispose: «Oggi in Italia duemila miliardi di lire ce li ha solo la Mafia». E lì si chiuse il discorso.

«La «Borghesia» – spiega la Treccani – è «la classe sociale che dal 19° sec. detiene il potere economico e politico nelle società democratico-capitalistiche e che, soprattutto nella fase della sua stabilizzazione e grazie alle istituzioni politiche da essa promosse (tra cui il regime parlamentare), basate sull'uguaglianza formale, è riuscita a esprimere istanze, bisogni e tendenze dell'intera società, pur nei conflitti con le altre classi sociali e nell'antagonismo con il proletariato…» In sostanza, nell'età moderna, le borghesie nazionali sono il motore dei rispettivi Paesi. E nel vivere contemporaneo, le varie borghesie, intese come gruppi di potere economico-finanziario, decidono le sorti del pianeta. In un'ottica socio-economica, l'ultima borghesia degna di tale nome in Italia è stata quella cattolica di De Gasperi e Dossetti. Era abbiente, intelligente e sapeva separare Chiesa e Stato, con il supporto della borghesia non cattolica, non monarchica e antifascista. Mentre è evidente che la maggior parte della classe borghese italiana di oggi – e di ieri – si faccia soltanto i fatti propri. Con la fine del fascismo e della monarchia scompare la borghesia italiana illuminata, che perseguiva il proprio bene insieme a quello del Paese. Nella prima guerra mondiale dà il meglio di sé perché è compatta. Invece già durante la seconda guerra mondiale era scollata: i veri eroi sono stati i partigiani, ma non si costruisce un Paese con i partigiani, si fa con la borghesia che è colta, intelligente e sa fare strategia, come quella di fine Ottocento. Il boom economico non è stato trainato dalla borghesia, e questo lo ha reso un fenomeno effimero,

senza solide radici.

La politica come professione esiste solo in Italia, e non a caso viviamo una dittatura del Parlamento. Sono quarant'anni che senatori e deputati fanno esclusivamente il proprio interesse, basta vederne i privilegi. Beppe Grillo ha provato a scuotere la dittatura parlamentare, senza riuscirvi. Sono trascorsi venticinque anni da Mani pulite e come celebrazione dell'anniversario hanno rubato con il Mose e l'Expo. Mi sorprende quindi che la gente riesca ancora a pensare che il sistema si possa riformare da solo, da dentro. È impossibile.

Tra l'odiosa immunità della casta e la continua onda lunga di uomini delle istituzioni che finiscono in galera, l'Italia è caduta così in basso perché ci siamo abituati al peggio, non ci stupiamo di nulla e nessuno si vergogna più. Perché non ci indigniamo abbastanza di fronte a una classe politica che si unisce per proteggere un conclamato camorrista. Perché i parlamentari pensano solo a salvarsi la pelle grazie all'immunità. L'omertà della casta è scandalosa. Non voglio assomigliare a loro. Quando sono in giro per il mondo non voglio che mi associno a questo tipo di italiani. Se consideriamo le figure istituzionali degli ultimi quarant'anni di Storia italiana facciamo prima a dire chi non è finito in galera, che non a valutarne i meriti. Sono scattate le manette perfino per Pier Francesco Guarguaglini. Per avere preso mazzette, ovviamente. Il suo arresto mi ha molto impressionato, raramente avevano colpito così in alto, perché l'ex presidente di Finmeccanica è un uomo che ha fatto la storia dell'industria italiana contemporanea in un settore strategico come quello della Difesa. Oltre che un manager formidabile, molto competente, dotato di grandissima conoscenza del sistema industriale mondiale. Nessuno meglio di lui sapeva come muoversi dentro il mondo della macchina pubblica. È stato nominato dallo Stato e vendeva allo Stato. In un settore, come quello della Difesa, che è storicamente corrotto. Difatti la cronaca internazionale ci insegna che – a eccezione dei Paesi Nato – vige ovunque il metodo di pagare la «stecca». Si dice anche che Guarguaglini nell'ambiente venisse chiamato «Mister 2%». La giustizia verificherà se è vero e se quella percentuale finiva nelle sue tasche o in quelle di chi lo ha messo in quel ruolo. Purtroppo anche questo caso sembra confermare che occupare ruoli istituzionali sembra essere diventata la copertura migliore per adempiere al malaffare. A tutti i livelli. Dal Vaticano allo Stato. Dal pubblico al privato. E in troppi si sentono in dovere di ricambiare il favore verso chi li ha fatti sedere su quella poltrona. Quindi, quando mi dicono che io non ho un profilo istituzionale lo prendo come un complimento, io non voglio essere istituzionale.

Il vero problema è che in Italia non esiste meritocrazia. È una parola ignota, nella nostra lingua. Ti mettono in un posto, ti danno una carica istituzionale, non perché tu sia la persona più qualificata, ma perché sanno che sei quella giusta, quella che a tempo debito saprà restituire il favore. È così nella politica. È così nella pubblica amministrazione. È così anche nel privato che si interfaccia con il pubblico. Dall'esterno sembri un uomo potentissimo. In realtà, invece, sei schiavo del potere. A me questa gente fa pena. Sono mezzi pirla e mezzi martiri animati da smodata ambizione, e finiscono per fare una vita infame. Con la politica che un po' li comanda e un po' si fa comprare, nel senso che il ministro che ti nomina ti dà gli ordini e gli altri che servono al raggiungimento dello scopo, attraverso il tuo ruolo istituzionale, li compri.

I deputati sono 630. Venerdì 24 aprile 2015, per l'informativa urgente del ministro Gentiloni sulla morte del cooperante Giovanni Lo Porto, ucciso accidentalmente da un drone Usa, alla Camera erano in 40; questo nonostante l'ondata di sdegno di molti politici e quell'udienza fosse stata chiesta a gran voce dall'opposizione. La Camera deserta è finita su tutte le prime pagine. «QN» ha scritto *Lo Porto, i deputati se ne fregano. Gentiloni parla in un'aula deserta* perché i deputati – che «QN» ha definito «il popolo dei trolley» – lasciano Roma il giovedì sera. Poi lunedì 27 aprile, alle 11, per la discussione generale sulla nuova legge elettorale erano ancora meno, in 20. I parlamentari servono solo per votare. E tutti hanno negli occhi la paura di perdere il seggio, perché fuori da lì poi cosa si inventano per campare? Il dibattito parlamentare non serve a nulla, le decisioni vengono prese tutte fuori dall'aula, con accordi extra. Stare delle ore a non far niente per le persone intelligenti è terribile, ma tutto sommato lo è anche per dei cretini costretti ad ascoltare altri cretini. E difatti li vedi che stanno lì, chiacchierano, dormono e spugnettano con l'iPad. Sono peggio dei bambini a scuola, aspettano soltanto la campanella. Oggi fare il parlamentare è un lavoro umiliante. Va bene per i parassiti, quelli per cui stare in parlamento è il coronamento di un sogno. Mentre per i professionisti, persone che lavorano davvero, è un incubo, una vergogna umiliante, un mestiere anti-selettivo, senza dignità. Penso a Della Valle che scende in politica. Qualcosa nella sua vita da imprenditore lo ha ottenuto, a differenza di tanti politici che non hanno lavorato nemmeno un giorno. L'Italia ha bisogno di ottimi imprenditori, di grandi capitani d'industria che si occupino di far ripartire l'economia, non che si diano anch'essi alla politica. Berlusconi ha già fatto fin troppo. Della Valle con la politica non c'entra niente e rischia soltanto di rendersi ridicolo. L'Italia non ha bisogno di altro egocentrismo, mi vengono gli incubi se penso ad altre possibili discese

eccellenti: Passera, Montezemolo… Mi sveglio nel cuore della notte e vado di corsa a tirar fuori la scorta di passatelli per farmi passare l'angoscia. Vale lo stesso discorso fatto per Della Valle. Gli imprenditori italiani sono negati per la politica. A Passera e Montezemolo, poi, non li voterebbero neppure i parenti stretti.

Ma anche all'estero il quadro non cambia di molto. Negli Usa e in Europa è la stessa storia. Le democrazie parlamentari sono a fine corsa, perché il mondo globale ha bisogno di decisioni veloci, dure, su questioni importanti, e i peones seduti nei vari parlamenti non sono in grado di prenderne, non comunque nei tempi richiesti. Anche in Cina i parlamentari non contano nulla, ma c'è grande partecipazione, altrimenti li bastonano. Il contesto attuale, in Italia così come nel resto del mondo, non è più quello di settant'anni fa, che ha visto nascere i parlamenti attuali. La governance deve cambiare. Come, lo decidano i costituzionalisti. Solo la Chiesa è riuscita a resistere duemila anni con la stessa governance.

Quello che manca alla politica è la capacità di operare scelte strategiche per il bene del Paese. Da decenni non fa nulla oppure peggiora la situazione, anteponendo l'interesse privato a quello pubblico. Berlusconi non ha potuto fare lo statista, non ha neppure voluto provarci, perché doveva salvare le sue aziende, e anche evitare di finire lui stesso in galera. È sceso in politica perché i suoi referenti, Craxi su tutti, erano stati arrestati. E se i comunisti di Occhetto avessero vinto, lo avrebbero fatto a pezzi. Così invece ha guadagnato altri vent'anni di vita, che ha trascorso quasi tutti sulla soglia di San Vittore, ma è riuscito a non varcarla mai, anche se ciò ha significato essere sempre stato schiavo degli altri partiti della coalizione. Prima Bossi, poi Fini e Casini, cambiava l'interlocutore ma tutti, per garantirgli la libertà, gli chiedevano qualcosa in cambio. Non ultimo, è rimasto schiavo anche della politica populista che ha portato avanti perché per non finire in galera era costretto a vincere le elezioni.

In Italia ci sono almeno cinquanta persone che possono telefonare al presidente del Consiglio alle due di notte. E lui deve rispondere, per forza. Il potere in Italia funziona così. Se fai parte dei giri di partito, fai carriera e affari, altrimenti sei tagliato fuori. La cronaca ci dice che è raro trovare cani sciolti, delinquenti che rubano per intascarsi i soldi da soli. Di solito invece appartengono a una élite ristretta di persone, che si fanno strada all'interno dei partiti e vengono poi accompagnate fino alla pensione grazie a incarichi assicurati nelle partecipate, nelle cooperative, nei consorzi. Una spartizione delle

poltrone che permette loro di sopravvivere anche senza nessuna competenza specifica, se non la fedeltà alla causa. Ma nell'odierno scenario globale sempre più competitivo, per questa categoria sociale, fatta di gente che non sa fare nulla, è sempre più dura mantenere lo status quo. Sono gli ultimi dinosauri, l'estinzione è dietro l'angolo.

Luisa Todini, al momento di dimettersi da consigliere della RAI, ha detto che la tv pubblica deve diventare «un'azienda che risponda alla politica ma non ai partiti»; dei consiglieri ha sottolineato che «hanno poteri di veto enormi» e sui giornalisti che «amano stare seduti sulla propria sedia a esercitare potere». E ancora: «In RAI ho trovato il peggio e il meglio dell'Italia: le luci e i mali del mio Paese. Qui c'è l'Italia che lavora e che produce. C'è genialità. Creatività. Ci sono archivi pieni di Storia e di cultura. E ci sono i giovani – magari precari – pieni di passione, idee, entusiasmo. Poi c'è quell'altra Italia che non sopporto più: quella seduta, che aspetta, che non prende mai l'iniziativa, che non fa mai una proposta costruttiva. L'Italia dei privilegiati, dei raccomandati, dei garantiti, di quelli che non hanno mai provato il gusto di mettersi in discussione…» Luisa Todini ha ragione, anche se di luci in RAI io ne ho viste ben poche. Perché la televisione di stato è messa così da decenni, il suo vero problema oggi è che non ha soldi per produrre ed essere competitiva, così si limita al piccolo cabotaggio, fa TG di cronaca e politica perché costano meno. La qualità è scaduta, i programmi sono inguardabili, il paragone con Sky è imbarazzante. Come è imbarazzante quello tra Sky e tutte le altre tv non a pagamento.

Se la RAI si limita alla cronaca nera, la politicizzazione non serve più. Vanno a Crevalcore a riprendere un furgone nel fosso, chissenefrega dei partiti, del veto dei consiglieri e del potere dei giornalisti in poltrona. È un mondo finito, seppellito dall'indifferenza degli ex spettatori e degli ex elettori. È un quadro spettrale. Come spettrali sono le sedi periferiche, con mobili retrò ed enormi corridoi deserti. La sede Rai di Milano, ad esempio. Quando ci vado per essere intervistato metto le Nike perché mi perdo tutte le volte, a volte mi capita di camminare nei corridoi per due chilometri senza incontrare nessuno. Le cose stanno esattamente come ha detto la Todini. Parli sempre con i sostituti. Chi deve fare quello specifico lavoro, non c'è mai. E al suo posto c'è sempre un precario. E in questo la Rai è lo specchio della nazione. L'Italia funziona per caso.

In questa Italia, con questa politica, per passare dalle parole ai fatti c'è di mezzo la roulette di un casinò di Macao. Buonafede o malafede, non si capisce più un cavolo. Non ci sono più passaggi parlamentari e, anche se ci fossero, può davvero uscire di tutto, anche perché sono dei tremendi pasticcioni. Per il bene

dell’Italia spero che gli alpini stiano piantonando la tipografia che stampa la «Gazzetta Ufficiale», perché con il nuovo compromesso storico possono tirar fuori qualsiasi legge. E magari anche dell’uranio arricchito.

Avrete capito che non mi piace quasi nessun politico e che a Roma non ci andrei mai. La capitale è magnifica ma è l’epicentro del disastro italiano. Nella Città eterna nulla può crescere senza difetti genetici. Renzi ha mille atteggiamenti che trovo imbarazzanti ma probabilmente ha ragione, perché gli italiani vanno trattati come li tratta lui. Ad esempio il premier ha toccato il tasto dei costi della Comunità Europea. Renzi ha fatto la Finanziaria 2015 senza coperture e per nasconderlo agli italiani ha bisogno ogni giorno di litigare con qualcuno. È come un dittatore che per mantenere il consenso interno va a fare una guerra da qualche parte, come Mussolini con il Negus, per intenderci. Mentre i conti della Comunità Europea sono corretti. Non lo dico io, lo dicono i numeri. La Comunità Europea costa l’1% del Pil e di quell’1% quasi tutto va nell’agricoltura. Mentre la struttura della Comunità Europea, che Renzi ha messo velatamente sotto esame, costa l’1 per mille del Pil europeo. In sintesi: niente. Quindi bisogna smetterla di fare le pugnette. Questo genere di populismo e qualunquismo di pessimo gusto tipico del politico italiano deve finire.

A Renzi glielo trovo io il prossimo nemico da combattere: la Comunità Europea costa un terzo del Comune di Roma. Ecco fatto. Il Comune di Roma è oggi la struttura pubblica con più dipendenti in Italia, e il tessuto economico romano è rappresentato da palazzinari e realtà parastatali intrise di interessi politici; e non esiste nessuna vera impresa competitiva. L’unico distinguo alla storia economico-produttiva catastrofica della Capitale – che poi si riversa su tutti gli italiani – è l’Eni, che però è stata creata e plasmata da Enrico Mattei, uno dei più grandi uomini del dopoguerra, e che tutt’oggi, grazie alla sua impronta lasciata ormai una vita fa, compete a livello internazionale. E Mattei era talmente geniale che per impedirgli di destabilizzare il mercato mondiale e il potere delle Sette sorelle americane del petrolio è stato ucciso dalla Mafia, dietro cui si celavano mandanti italiani. Eugenio Cefis, suo successore alla presidenza Eni e uomo controverso di quegli anni, forse ne sapeva qualcosa, o forse anche peggio, come ha sostenuto Giorgio Steimetz nel libro *Questo è Cefis. L’altra faccia dell’onorato presidente*[9]. Forse l’episodio più eclatante di una partnership strategica, quella tra Servizi Usa e Mafia, andata probabilmente avanti dalla seconda guerra mondiale fino al crollo del Muro di Berlino.

A proposito della Capitale, Renzi ha promesso che farà le Olimpiadi a Roma, quindi alla fine ne uscirà il Mondiale di cricket. Il governo e il Campidoglio

hanno confermato la volontà di portare a Roma i giochi olimpici del 2024, con Montezemolo presidente del comitato promotore. Adesso, per non rimetterci una vagonata di miliardi di euro e processi infiniti, possiamo solo sperare che il CIO, il Comitato Olimpico Internazionale, a settembre 2017 scelga un'altra città perché l'Olimpiade a Roma sarebbe una disgrazia epocale. Per fortuna il CIO non l'assegnerà mai a noi perché Roma è una città del tutto screditata a livello internazionale. Dalla stessa corsa, Boston, ricchissima e bellissima, si è ritirata per non sprecare soldi. Invece Roma col pattume a mezza gamba anela a ospitare i giochi olimpici indebitandosi ulteriormente pur di partecipare alla spartizione. È follia. Allora perché ha avanzato la candidatura sapendo a priori di non avere chance? Semplice, per raccattare le due lire che lo Stato metterà a disposizione per la promozione. È sufficiente fregarsi quelli: pochi, maledetti e subito. E Montezemolo, perché ha accettato una roba così screditata? Ancora più semplice: i calci nel sedere presi dagli Agnelli e da Marchionne l'hanno affossato. Ha accettato di fare il presidente di Alitalia, anche se è un ruolo finto. La linea aerea è gestita da Abu Dhabi, lui non conta nulla, fa il passacarte. Ha provato a diventare amico del proprietario del Bologna FC, Joey Saputo, perché è uno degli uomini più ricchi del mondo e non si sa mai. A Montezemolo serve una presidenza, una qualsiasi, altrimenti sta male.

Il problema è che non mantenere i patti, in Italia, non solo è tollerato, ma se lo fai ti considerano un furbo. Berlusconi è stato un campione in questo sport e Renzi è l'allievo che ha superato il maestro. È questa la differenza tra l'Italia e gli altri Paesi. Da noi sei ammirato, all'estero sei tagliato fuori. Purtroppo non viviamo nell'autarchia e il mondo sempre più integrato non ama chi non mantiene i patti. Questi valori non sono allineati con quelli del mondo occidentale. Il tradimento non piace. È così anche nella società civile italiana, dove il furbo è un modello che imperversa. È così nella nostra storia contemporanea. Con Mussolini che dalla annunciata non belligeranza ha dichiarato guerra alla Francia e alla Gran Bretagna per poter avere «qualche migliaio di morti grazie ai quali sedersi al tavolo dei vincitori». Peccato che i morti poi siano stati quattrocentomila.

9. Pubblicato da Agenzia Milano Informazioni nel 1972.

## 7. LO YING E LO YANG

Zero meritocrazia, dunque, e mille altri vincoli italici che non aiutano, come la burocrazia. L'economista Carlo Cottarelli, commissario alla Spending Review fino all'autunno 2015, ha raccontato della guerra fattagli dai burocrati ministeriali. Io capisco benissimo le cose che racconta, ho avuto esperienze simili quando fui segretario generale per le Privatizzazioni e quando contribuii alla liquidazione dell'Agenzia per il Mezzogiorno, e so che quel genere di apparato burocratico è insuperabile. Chi va a Roma per cambiare le cose viene circondato. Se sei politicamente forte qualcosa puoi anche ottenere, il premier può portare le proposte direttamente in commissione o in aula, mentre un tecnico come Cottarelli aveva certamente meno strumenti a disposizione. Per me è stata la stessa storia. È un incubo avere a che fare con i capi di gabinetto o gli uffici legislativi. Certi ambienti ministeriali sono impossibili da cambiare perché sono cooperative autogestite, che operano unicamente per la tutela dei loro privilegi. L'interazione sociale con costoro è zero. Non sono reali, è gente che immagini di incontrare solo di notte, negli autogrill. Nei corridoi dei ministeri ho visto cuocere le caldarroste e girare i vu cumprà, bisognerebbe partire dalle cantine e salire per fare una derattizzazione totale. Solo che per la gran parte è gente che non sa fare nulla. Non è riciclabile.

La pubblica amministrazione italiana è un disastro, piena di fancazzisti, tra cui emergono solo imbroglioni e delinquenti. Va malissimo. Se consideriamo i grandi comuni hanno tutti bilanci inguardabili, con grandi magagne. Enel, Poste, Finmeccanica, Municipalizzate e Trasporti sono enormi parcheggi di inefficienze. La nostra Sanità funzionicchia, ma è un colpo di fortuna. La sanità italiana costa l'8% del Pil. E l'aspettativa di vita è lunga, ma il merito non è della politica, è della dieta mediterranea. La Sanità Usa costa il 18% del Pil ma siccome mangiano solo hamburger, a quindici anni hanno tutti il colesterolo a mille e un culone che comincia a Los Angeles e finisce a New York. In sintesi, è un colpo di culo e non di strategia. Lo Stato italiano per la Sanità ha fatto abbastanza poco, e adesso stanno emergendo tutti i problemi perché i soldi, con

le ultime manovre, sono finiti. Ora rimaniamo indietro a livello tecnologico ed è drammatico. Portarsi la carta igienica o i medicinali da casa è una pena, ma restare indietro con i macchinari è disastroso. Ma anche questo rispecchia un Paese che regredisce da anni.

L'Esercito è di buon livello perché segue dei benchmark internazionali, e al Ministero della Difesa ci sono professionisti non provinciali, moderni e che parlano inglese. L'ho potuto verificare di persona fin dai tempi di Andreatta alla Difesa, tra il 1996 e il 1998, durante il primo governo Prodi. E anche l'Arma dei Carabinieri funziona perché segue gli stessi standard dell'Esercito di cui fa parte.

Nell'estate 2014 l'Istat ha registrato che l'Italia era tornata in deflazione, come nel 1959, l'unica altra volta che è accaduto dopo la seconda guerra mondiale. La soluzione è sempre quella: tagliare le tasse, varare un piano terribile di tagli della spesa pubblica per gettare 30-40 miliardi nel sistema economico per rientrare nei parametri europei con un Paese risanato. E anche l'ostacolo è sempre lo stesso: trovare un inquilino di Palazzo Chigi che abbia il coraggio di farlo. È la stessa roba che si diceva quarant'anni fa quando frequentavo l'università, nel senso che i mali dell'Italia sono ancora gli stessi. Imprese italiane troppo piccole. Troppo basso l'investimento in ricerca e sviluppo. Troppo alto il livello della spesa pubblica. Troppo rigido il mondo del lavoro. Troppo alto il deficit. Potremmo chiamarla la «regola del troppo».

E per giunta abbiamo la fortuna di attraversare una stagione di tassi bassi sul debito, che non ci meritiamo nella maniera più assoluta. In ogni caso non ci sono alternative. Oggi qualunque taglio alla spesa pubblica ha un solo significato: stipendi pubblici. E il «troppo» al quale mi riferivo è il numero dei dipendenti pubblici. La pubblica amministrazione va diminuita drasticamente. E qui veniamo all'ostacolo: trovare un inquilino di Palazzo Chigi che abbia il coraggio di farlo è impossibile perché in Italia le elezioni si vincono con i voti dei dipendenti pubblici.

Non sarebbe impossibile fare le riforme necessarie a risanare il Paese, ma è molto difficile. A prescindere dalla demagogia e dal populismo insiti nei nostri politici, le riforme che servono al Paese sono come i cicli di chemioterapia: per stare bene, prima devi stare male. In primo luogo, per tagliare devi spendere e i soldi non ci sono. Dopo le riforme ci aspetterebbero due o tre anni terribili con crollo dei consumi, insicurezza e disordini sociali, ma poi ripartiremmo con il Paese risanato. Ma è dura. Per i nostri governanti è più facile tirare a campare come hanno fatto negli ultimi anni.

È un quadro desolante. È peggio che desolante. L'Italia di oggi è come

Chernobyl. Siamo chiusi nel nostro recinto, sotto la stretta osservazione della Ue, fino a quando non diventeremo meno pericolosi. Anno dopo anno perderemo sempre più rilevanza economica, e il nostro default sarà gestibile. Insomma, l'inevitabile eutanasia di un Paese che non ha il coraggio di stare male per stare bene.

Ma forse ce lo meritiamo se il nostro Paese è quello che abbiamo visto la notte del 31 dicembre 2014. Tra Roma e Napoli, otto vigili su dieci si sono dati malati, così pure duecento netturbini, e il sindacato ha minacciato lo sciopero nell'ipotesi di provvedimenti contro di loro. Il 1° gennaio Pompei è rimasta chiusa per ferie, costringendo duemila visitatori e trenta pullman di turisti a fare marcia indietro. Un Paese così può riuscire a salvarsi? Il pubblico impiego è una piaga. Non possiamo continuare a tartassare il lavoro privato, costretto a livelli salariali vicini alla schiavitù, a favore di questi privilegiati. La disparità di trattamento tra pubblico e privato è paradossale. Il problema è che la politica non ha il coraggio di licenziare e ottimizzare la pubblica amministrazione perché i dipendenti pubblici e le loro famiglie sono elettori e dentro la pubblica amministrazione c'è anche la roccaforte del sindacato. Allora ti rendi conto che il Paese non può cambiare. O meglio non potrà cambiare fino a quando il 27 del mese non si riuscirà più a pagare gli stipendi pubblici. Dopo si cambierà per forza.

Nel 2014 il personale dei Comuni italiani – scriveva soldipubblici.gov.it – è costato 7,96 miliardi di euro (è una cifra iperbolica ma almeno è in riduzione sul 2013, quando era 9,6 miliardi). Il Comune di Bologna, come costo dei dipendenti, quell'anno ha speso 88,6 milioni di euro. Mentre il costo del personale delle Regioni è di 1,5 miliardi di euro l'anno, con le prime tre in classifica che valgono la metà del budget: Sicilia 575 milioni di euro, Campania 139,8 milioni e Sardegna 128,6 milioni. Forse allora sarebbe stato meglio mantenere lo Statuto Albertino, ovvero la costituzione adottata dal Regno sardo-piemontese e promulgata a Torino da Carlo Alberto di Savoia il 4 marzo 1848, perché non ricordo una sola riforma amministrativa negli ultimi cinquant'anni che abbia portato benefici all'amministrazione italiana. Tutti i governi hanno sempre e solo aggiunto costi.

Intanto la Spending Review è naufragata, non ne parla più nessuno. È un discorso morto perché comporta una unica soluzione possibile: licenziamenti di massa nella pubblica amministrazione. E chi ha il coraggio di dirlo agli italiani? I nostri governanti sono una brutta copia del compromesso storico. Un

argomento dura due mesi e poi arrivederci. Non serve un commissario ad hoc, ma un esperto nel gioco delle tre carte.

Basta carrozzoni statali o parastatali. È tempo di tornare a muoversi singolarmente o in piccoli gruppi per fare quello che lo Stato non farà mai. Crescere partendo dalle nostre eccellenze. L'Italia è fottuta, ma Imola no. La Regione Emilia Romagna è altrettanto fottuta, ma Imola no. Come d'altronde tutti i micro-territori che possono e vogliono auto-globalizzarsi. Nel senso che il governo e le istituzioni centrali sono bollite, ma le piccole comunità non lo sono affatto, perché oggi sono in grado di collegarsi direttamente con il resto del mondo, creando un filo diretto tra eccellenze, mettendo in contatto i propri distretti produttivi con la Germania o il Canada, tanto per dire, bypassando lo Stato, dimenticandosi di essere in Italia. Servono idee chiare e condivise e una forte coesione sociale ma è l'unica strada possibile.

Delle Piccole e Medie Imprese italiane invece penso tutto il bene possibile. Ci sono mille imprenditori italiani che non si vedono e che, di fatto, sono il motore del Paese. Quelli che si vedono amano frequentare Confindustria, a Roma, e hanno del tempo da perdere. Tranne rare eccezioni, come Alberto Vacchi, presidente e amministratore delegato di IMA[10], che è un grande, davvero uno dei migliori imprenditori italiani. Mentre quelli che lavorano davvero non li vedi. E le PMI italiane sono le migliori al mondo, soprattutto quelle che operano nella moda, nella meccanica e nell'alimentare. Sono il rovescio della medaglia, lo Ying che si contrappone al fosco Yang della pubblica amministrazione. Perché in Italia si lavora in condizioni talmente ostili, tra mancanza di servizi e infrastrutture inadeguate, burocrazia pazzesca, tasse folli e sindacati trogloditi, che se riesci a sopravvivere da noi poi conquisti il mondo.

Ad esempio si parla molto di agroalimentare e della sua importanza nell'economia e nel futuro del nostro Paese, niente di più vero. Non credo che da solo possa essere un comparto industriale in grado di risolvere i problemi dell'Italia ma turismo e alimentazione sono i più importanti argomenti di soft-power che abbiamo, il cibo italiano riscuote ovunque un apprezzamento maggiore di qualunque altro. È sufficiente vedere il tasso di penetrazione dei ristoranti italiani nel mondo. Vivo da sempre tra Stati Uniti e Asia e ho trascorso diverso tempo anche in Germania, e quando si va a cena è difficile non mangiare italiano. In Germania, se si va in un ristorante, è italiano per definizione, in America la possibilità di andare a mangiare italiano è altissima e anche i cinesi stanno cominciando a conoscere e amare moltissimo la nostra cucina.

Fino a un paio di anni fa a Shanghai nei ristoranti italiani c'erano solo

stranieri, oggi quasi solo locali. I cinesi girano, hanno cominciato a girare il mondo, e lo faranno sempre più, e quando vanno fuori mangiano in continuazione, fanno cinque pasti al giorno, uno deve essere cinese ma negli altri vanno alla scoperta delle cucine locali. In molti arrivano in Europa, e magari in Italia, e il cibo che sembrano gradire di più è proprio il nostro; così, quando tornano a casa, vanno nei ristoranti italiani in Cina.

Più cresce questo processo di globalizzazione alimentare del consumatore e più il cibo italiano è destinato ad avere successo. Le grandi catene americane hanno ingegnerizzato su larga scala i nostri migliori prodotti, Pizza Hut la pizza e Starbucks il caffè. Noi non siamo bravi sul mercato di massa ma abbiamo questa capacità del singolo di andare all'estero, aprire ristoranti e perseguire l'eccellenza. Le nostre specialità vengono promosse nei locali che propongono cucina italiana, e l'affermazione di questo tipo di proposta gastronomica coincide con quella dei nostri prodotti. Ormai nei ristoranti italiani all'estero trovi gli stessi ingredienti che troveresti a Roma, olio EVO, pasta di Gragnano e altri prodotti italiani freschissimi. Ciò fa amare al consumatore i prodotti italiani, e in breve vorrà acquistarli anche al supermercato.

Negli Stati Uniti tutte le grandi catene hanno intere aree di specialità nostrane, e il loro consumo cresce enormemente, con un rapporto di due-tre volte la crescita dell'intero settore alimentare, in Cina come negli USA. Io sono un grande mangiatore, non certo un grande esperto di cucina. Però ricevo ospiti internazionali da una trentina d'anni, mangio con loro a casa mia o nei ristoranti, in Italia come all'estero, e posso dire che per tutti il cibo italiano è inimitabile: paste, tortellini, ravioli, prosciutto, mortadella, parmigiano, olio, in pochi sono in grado di offrire tanto. Non c'è limite a quanto potremmo crescere, quello che serve però è una distribuzione adeguata agli standard che richiedono le grandi catene.

In Cina però i ristoranti sono ancora pochi, e non sono dappertutto. È per questo che le possibilità di crescere sono enormi, ci vogliono solo ragazzi che abbiano voglia di andare all'estero, che aprano ristoranti e educhino i clienti a mangiare italiano. Il ciclo virtuoso potrà dirsi compiuto quando il consumatore inizierà a pensare di preparare a casa quello che mangia al ristorante. Negli Stati Uniti ora è così, si cucina italiano a casa, non lo si mangia solo al ristorante. Se ottenessimo ciò anche in Cina il processo di crescita potrebbe essere pazzesco. Cuochi e pizzaioli hanno un portone spalancato davanti, il futuro sorride loro.

10. Industria Macchine Automatiche.

## 8. I CINESI D’OCCIDENTE

Nella vita di un uomo c’è sempre uno spartiacque, dicevo nel primo capitolo, e anche il nostro passato recente è costellato di spartiacque epocali: prima e dopo internet; prima e dopo l’Unione Sovietica; prima e dopo l’euro; prima e dopo la Cina super-potenza economica. E prima e dopo la globalizzazione, che ha paradossi sociali ed economici incredibili, spiegabilissimi ma incredibili. Puoi dialogare quotidianamente con cari amici dall’altra parte del mondo e non avere rapporti di alcun tipo con i tuoi vicini di casa. Puoi diventare uno degli uomini più ricchi del mondo quando sei ancora uno sbarbatello, non ereditando il patrimonio di famiglia ma sfruttando la Rete per monetizzare un’idea, senza operai e sindacati tra le balle. Puoi vivere in un mercato davvero globale, comprare qualsiasi cosa a New York o Singapore senza andarci di persona, ricevere la merce a casa in giornata, sfruttare l’intero mondo che offre un numero quasi infinito di potenziali clienti, mentre aziende e botteghe chiudono i battenti. Prima della globalizzazione e dell’Euro, l’Italia per moltissimi anni è stata il paradiso delle micro-imprese, degli artigiani e dei… dipendenti pubblici. Contribuendo a un benessere diffuso unico al mondo, quello di una classe media con la percentuale più alta sulla Terra di case di proprietà e minori debiti con le banche. Poi, ogni giorno globalizzato che passa, anno dopo anno, ci scopriamo sempre più poveri, ci sentiamo sempre più inadeguati, come se fossimo alla guida di una Fiat Duna sulle impervie strade d’Italia mentre accanto a noi sfrecciano soltanto Bentley e Rolls-Royce. La colpa è della nostra «antropologia sbagliata». Il mondo si è globalizzato e il sistema Italia no. Se vogliamo sopravvivere, dobbiamo anche noi entrare nella globalizzazione. Questo può avvenire in due modi: consentire alla nostra industria di produrre merci meno costose delle altre, oppure di farle migliori. Non ci sono altre vie. Per tutta la durata del boom economico, e fino alla metà degli anni Novanta, ci siamo riusciti, poi non più.

Nell’epoca dei due blocchi contrapposti, fino al crollo del Muro, noi siamo stati i cinesi del mondo occidentale. Il nostro boom economico è coinciso con

questo dato di fatto. Poi sono arrivate le tigri asiatiche e hanno preso il nostro posto. Ormai non siamo più in grado di essere competitivi sul costo basso e abbiamo perso il treno anche su ciò che gli altri non sapevano fare, visto che i grandi filoni della crescita planetaria degli ultimi anni sono transitati altrove. Così, l'Italia ha perso la rilevanza economica che aveva raggiunto qualche anno fa e le nostre imprese, che hanno delocalizzato tardi, hanno una redditività troppo bassa per competere sul piano internazionale.

Non ci sono ricette miracolose per invertire la rotta. Servono percorsi lunghi. Per esempio è necessario investire nella ricerca, ma è un lavoro almeno ventennale. Attenzione, non c'è niente di nuovo da inventare. L'esempio indicativo è il polo industriale bolognese, con le eccellenze che sono sempre le stesse di quando ero bambino io: è stato costruito grazie al flusso costante di risorse umane in arrivo dalle scuole professionali Aldini Valeriani. D'altronde la Silicon Valley nasce intorno all'Università di Stanford e il polo biotecnologico di Boston è vicino a MIT e Harvard. Non è un caso, perché è così che funziona: l'università scientifica è sempre al centro di tutti gli eco-sistemi innovativi.

Servono concretezza e strategia. Ma la faccio ancora più semplice. Basta lavorare di più, e meglio. È questa la ricetta, ma nessuno la vuole applicare. Quando torno a Bologna in molti mi domandano come possiamo fare a uscire dalla crisi. Io rispondo che servono sacrifici. Allora mi dicono: «Forchielli vai ben a far le pugnette, basta sacrifici!» Ma non si esce dall'impoverimento senza lacrime e sangue. E moltissimo sudore. E resto dell'avviso che sia anche un problema antropologico, il problema non sono per forza i politici, ma quei cittadini che pensano che sia sempre colpa degli altri. Gli stessi che questi discorsi li fanno in ufficio, durante la pausa per il caffè, a cui aggiungono poi la sigaretta e dopo magari ancora una mezz'oretta di chiacchiere. Basta, serve uno sforzo collettivo, bisogna autoimporsi sacrifici importanti, ma la gente si rifiuta.

Questo è il secolo dell'Asia perché lì c'è voglia di lavorare, capacità di sacrificio e gli Stati viaggiano leggeri perché non hanno debiti, mentre l'Italia è seppellita dal debito pubblico e dalla mancanza di un'etica del lavoro che competa con quella asiatica e del mondo che nel frattempo scappa via. Al contrario gli italiani non sono pronti per la ricetta del sacrificio. Servono tagli enormi, bisognerebbe rivedere il welfare e modificare la legislazione. La ricetta è durissima ma non esistono altre soluzioni. Il resto del mondo cresce e noi siamo fermi al palo. Usa e Canada vanno benone. L'Asia è un treno in corsa e anche l'Africa non scherza. Siamo circondati da giganti. Di fronte a questo scenario di crescita, l'Europa vorrebbe mantenere inalterati i propri standard ma è

impossibile.

In questa antropologia sbagliata ci butto dentro anche il sindacato, che rappresenta da troppo tempo un assurdo elemento frenante. In Italia si danno per acquisiti benefici che invece andrebbero ridiscussi poiché ormai sono anacronistici. Un esempio in questo senso è la Fiat di Marchionne. Se devi scegliere tra lo stabilimento di Cassino e quello polacco, scegli quello più redditizio: non è cattiveria, si tratta solo di rimanere competitivi. O meglio, è la cattiveria della globalizzazione. A proposito di cattiveria: erano tredici anni che Marchionne voleva liberarsi di Montezemolo e, appena le strategie aziendali glielo hanno permesso senza che ci fossero perciò ripercussioni in Borsa, lo ha fatto nella maniera più appariscente ed eclatante possibile. Era proprio necessaria la conferenza stampa del settembre 2014, a Maranello, con loro due? Nell'ottica della manifestazione del potere di Marchionne sì e Montezuma ha dovuto sottostare di buon grado per prendere la buonuscita di 27 milioni di euro. Per quella cifra ci sarei andato anch'io a fare quella figura. Montezuma ha una visione salottiera, tutta italiana, Marchionne ha una visione globale. Quindi sto tutta la vita dalla parte di Marchionne, e poi lo adoro in maglione. È lo stile da bocciofila che piace a me.

Tornando a noi, ribadisco la ricetta: lavorare di più e meglio. Perché è vero che abbiamo dato al mondo l'Impero Romano e il Rinascimento e ci autoincensiamo da sempre per quanto l'Italia sia bella e per tutti i magnifici monumenti che abbiamo. È fuori di dubbio che questo Paese sia splendido e che abbia bellezze naturali, artistiche e architettoniche straordinarie, ma non è merito nostro! Dobbbiamo ringraziare la natura e i nostri lontani antenati con le palle quadrate. L'Italia di oggi non ha nulla da spartire con la grandezza di Roma. I monumenti non li abbiamo fatti noi. I nostri avi erano uomini eccezionali, noi siamo degli sfigati che per mancanza di risorse e incuria stiamo distruggendo un patrimonio immenso.

Anche perché continuando così, l'Italia tra vent'anni sarà un Paese in stile sovietico, pieno di pensionati e con una miriade di poveri. L'unica incertezza sul nostro futuro è legata ai ricchi. Probabilmente scapperanno all'estero oppure si rifugeranno in compound, vivranno in comunità circondate e protette da guardie armate come in Sudamerica, per salvarsi dalla microcriminalità che crescerà esponenzialmente. L'Italia del 2040 sarà identica ai paesi comunisti degli anni Ottanta, con città dal grande passato piene di monumenti fatiscenti e negozi vuoti; quello che già si intravede nella provincia profonda. Prevedo una miseria epocale, come nella Cuba dell'embargo o come nell'Europa dell'Est prima del

crollo del Muro.

Non sono catastrofista, è un processo già in atto, sotto gli occhi di tutti. Guardate le nostre infrastrutture, le autostrade sono vecchie, le statali malconce, da Terzo mondo, come l'E45. Oppure pensate agli stadi. Trent'anni fa in Europa eravamo tutti nelle stesse condizioni. Da noi sono rimasti come allora, poco accoglienti se non addirittura fatiscenti, mentre in Inghilterra e Germania sono tutti nuovi, dei gioielli. Il declino del nostro calcio è lo specchio dell'Italia. Negli Usa gli stadi sono salotti per le famiglie. Per non parlare della violenza negli stadi, fenomeno che condividiamo con paesi come Russia, Serbia e Polonia dove tifo organizzato e milizie paramilitari vanno a braccetto. L'esempio è la finale di Coppa Italia 2014, con un Paese ridicolizzato in mondovisione, con Renzi e Grasso che dalla tribuna assistono all'impotenza delle forze dell'ordine, e con i fischi all'inno di Mameli che offendono la memoria di milioni di italiani che hanno servito il Paese con onestà, coraggio e dignità.

La scuola italiana è sfasciata, ho lasciato l'Università di Bologna nel 1978 e ci sono tornato a insegnare nei primi anni Duemila, per un triennio, ben prima della crisi del 2009. E ho trovato le stesse aule, solo più fatiscenti. Con gli studenti che erano dieci volte quelli di un tempo e con i posti a disposizione per i neo-laureati che erano un decimo rispetto a una volta, perché nel frattempo le aziende sono fallite.

Anche le strutture sanitarie non sono da meno, e se hai la sfiga di dover andare in ospedale devi portarti dietro tutto, medicinali compresi. Il processo di disfacimento è quello dei Paesi sovietici. Il problema non è congiunturale ma strutturale. Lo sappiamo ma non lo diciamo perché ammetterlo sarebbe terribile.

Quando c'era il boom economico i nostri nonni in vacanza ci andavano un giorno, non due settimane o un mese. Per anni si è detto che era una cosa incivile che ad agosto l'intera nazione si fermasse, adesso abbiamo risolto il problema iniziando a rallentare i ritmi già a giugno, appena chiudono le scuole. Se in Italia fatichiamo a lavorare 200 giorni l'anno, e in Germania, come nel resto d'Europa, tirano la carretta per 240-250 giorni, è abbastanza logico che la produttività sia differente. Oggi i giovani appena possono vanno all'estero. Una volta ci andavano con l'idea di tornare. Adesso no, sanno che non torneranno, che farebbero una cazzata a farlo. La povertà dell'Italia odierna è visibile anche dall'estero. Questo trend si cambia con pazienza e sacrificio. Il Paese va messo nelle condizioni di essere governabile e va cambiata la testa della gente. E i benefici di un buon governo arriveranno ben oltre i cinque anni del mandato. Perciò ci aspetta un'impresa titanica.

Non ci sono scorciatoie. Matteo Renzi il 30 dicembre 2014 è andato in visita ufficiale a Tirana. Edi Rama, il premier albanese, prima si è scattato un selfie con il suo collega italiano, poi ha detto «imprenditori venite in Albania. Tasse al 15% e non ci sono i sindacati». Quindi dovremmo andare in Albania? È una cazzata. Bassi costi del lavoro e tasse basse si trovano in una cinquantina di Paesi, e chi voleva delocalizzare per questi motivi lo ha già fatto da tempo. L'Albania o San Marino, tanto per rimanere vicino a noi, hanno una fiscalità agevolata ma non sono poi così appetibili perché oggi è indispensabile internazionalizzare dove c'è la crescita. Non basta pagare poco. Servono risorse umane qualificate, bisogna spingere sulla sofisticazione dei prodotti e sul loro tasso d'innovazione e, soprattutto, conta il mercato; bisogna andare dove ci sono i clienti.

Io vivo globalizzato dal 1979, tra Europa, America e Asia, e mi accorgo che la contrapposizione non è mai stata tanto forte come adesso. La globalizzazione, se stai a Hong Kong, la vivi in modo attivo, come una grande opportunità. Se stai in Italia la vivi nella passività più assoluta, da povero che guarda la vetrina e non può entrare perché non ha i soldi per comprare nulla. Invece se stai a Washington, come mi capita quando devo tenere i miei speech al Congresso americano, senti forte il contrasto di esigenze antitetiche. Da una parte ci sono le necessità delle lobby del grande business, legate ai temi classici – soldi, potere e strategie politiche – incentrate sui servizi e meno sull'industria, che spingono per andare ancora avanti. Dall'altra parte c'è l'opinione pubblica, con la base degli americani che è insoddisfatta perché la classe media è scomparsa; si è fatta più attenta ai bisogni delle persone e sempre più localista, rifiutando ogni ulteriore forma di globalizzazione. Una bella polveriera, da cui rischia perfino di emergere uno come Trump.

Della globalizzazione qualcuno dice: è il grande business, bellezza! Vero, ma è un concetto che non amo particolarmente. Il grande business e la grande finanza hanno globalizzato il mondo troppo in fretta. Io nel 2005 ho fondato un private equity, ma non mi occupo della parte finanziaria perché mi annoia. Il mio ruolo, come già sapete, è quello di risolvere le problematiche delle nostre imprese. Sono un uomo vecchio stampo, con in testa il culto del lavoro e dell'impresa, ho sempre trovato poco nobili la finanza e la filosofia delle banche d'affari che consiste nel fare i soldi con i soldi. Ma la realtà mi ha dato torto. Mi colpiscono però l'avidità e l'attaccamento al denaro di questi uomini che pensano soltanto ai bonus, e il mondo reale non l'hanno mai visto. Non esiste giustificazione alla logica di gente che possiede cento milioni di euro e paga le stecche milionarie

per guadagnarne altri cento. So perché lo fanno: perché vogliono l'Oscar. Devono arrivare primi, il terzo posto o il ventesimo non è sufficiente. È una droga. La misura del successo è avere sempre più denaro a ogni costo, come Lance Armstrong nel ciclismo che per vincere sempre si è dopato per tutta la carriera. E quando mi dicono che anche io faccio il finanziere, rispondo che si sbagliano. Io sono più scanzonato, io bado alla sostanza, mi occupo di imprese, senza lo yacht a Porto Cervo e fuori dal Club della Canasta. Nel tempo libero leggo cinque ore al giorno e vado in giro in braghe corte.

L'attuale pressione competitiva, in linea generale, porta a ignorare i sentimenti e i bisogni più elementari degli individui e ignora il degrado del pianeta. Il diesel-gate innescato da Volkswagen nel settembre 2015, con i software delle centraline truccati per truffare gli eco-test, è il simbolo di come funziona il mondo di oggi. Tra pressioni varie e concorrenza feroce è talmente difficile stare a galla che il grande business è disposto a tutto, senza nessun rispetto per i consumatori e per la società. Per i trattati commerciali internazionali è la stessa cosa. Nel tentativo di aprire sempre più mercati finiscono per favorire la crescita di mostri transnazionali che sfuggono anche al controllo dei governi nazionali. Negli Usa è impensabile diventare presidente senza l'appoggio della lobby di Wall Street e della grande industria. In Cina, grande business e politica sono mischiati irrimediabilmente, a discapito di risparmiatori e consumatori che hanno pochissime tutele.

Con una problematica su tutte: i soldi privati possiedono la politica e il grande business non crea benessere per i cittadini, perché questo tipo di imprese non hanno bandiere, non a caso pagano le tasse dove costa meno. È così in tutto il mondo, anche da noi. L'Italia porta avanti la lotta all'evasione delle grandi web companies. Google deve pagare 320 milioni di euro – su 800 milioni riconosciuti come imponibile prodotto in Italia dal 2008 al 2013 – su profitti della raccolta pubblicitaria che finora venivano registrati in Irlanda e Bermuda. La soluzione sarebbe un fisco internazionale armonizzato, ma di fronte all'evidenza che questa non è una strada in discesa, può funzionare una simile lotta anti-evasione operata da ciascun singolo Paese? L'elusione e gli spostamenti di base imponibile sono impalpabili e sono tematiche di grandissima complessità, tant'è che le multinazionali, comprese le web companies, si avvalgono della consulenza di grandi studi internazionali con le risorse umane migliori al mondo, dalle competenze ultra-qualificate e super-pagate. Per una lotta davvero efficace, alla pari, dovremmo pagare i finanzieri trentamila euro al mese o almeno la stessa cifra che guadagnano questi esperti delle società di consulenza. Oppure

servirebbero risorse ingentissime per creare strutture di controllo altrettanto preparate, con una formazione costante, ovvero organi di pari livello nella pubblica amministrazione con compensi equivalenti al privato. Sempre con il principio che i più bravi vanno dove si guadagna di più. In sintesi, è poco fattibile.

In teoria, in un gioco al rialzo che sarebbe tremendo per le tasche dei contribuenti, pagando più di quello che pagano le multinazionali, il governo italiano può chiedere la consulenza di queste società per combattere l'evasione. Nella pratica però non può, perché i grandi studi internazionali preferiscono i soldi delle aziende private ben più solvibili rispetto ai post-datati dello Stato italiano. Così, ottusamente, il Fisco continua a fare la guerra agli scontrini oppure le multe ai parroci che regalano le caramelle ai bambini. La verità è che l'economia in Italia è senza margine. Sono in pochi che lavorano e questi pochi hanno margini risicatissimi. Ed è una economia che inevitabilmente non crea grande ricchezza. In Cina sono in pochissimi che pagano le tasse però stanno tutti sempre meglio perché l'economia cinese crea grandi margini di ricchezza. Ecco come stanno le cose.

Anche se ci ho lavorato dentro con profitto io non ne ho capito subito le implicazioni, ma mi rendo conto che il grande business ha forzato i leader politici a creare un mercato globale: i Paesi che hanno saputo allinearsi hanno tratto grande giovamento da questa apertura, ma da italiano mi doveva essere evidente che l'Italia non ce l'avrebbe fatta. Le nostre imprese sono troppo piccole per adeguarsi e il Belpaese è troppo ingessato per cambiare.

I problemi, magari diversi, ci sono ovunque, anche se stai in Asia, e la globalizzazione la vivi in modo attivo, come una grande opportunità. Però a Hong Kong non c'è spazio. Una famiglia di quattro persone vive in un appartamento di 30 metri quadrati. Ai lavoratori sono richieste giornate da 20 ore. E magari devono fare un'ora di metropolitana per andare in ufficio e una per tornare a casa. Insomma, si vive meglio in Italia, però quando abbiamo globalizzato il mondo noi italiani abbiamo lasciato le palle dentro lo sportello e non ce ne siamo accorti.

Vi sembra che in me batta un cuore No Global? In ogni caso tornare indietro è impossibile. Le *supply chains* si sono modellate in forma globale. Le competenze tecniche in molti Paesi sono andate perdute. Organi multilaterali come il WTO e i trattati di libero scambio costituiscono una barriera insormontabile. Mi piacerebbe riavere l'Italia della mia giovinezza, ma so che rimarrà solo un bel ricordo. I nostri governanti hanno scelto per noi ma neanche

loro erano in grado di opporsi. Adesso ci tocca provare a competere. In ogni caso sento un disagio personale di fronte a questo mondo. Dalla globalizzazione l'Italia non ha guadagnato nulla perché la nostra economia è ferma agli anni Novanta. Noi non ci siamo adeguati. Opinione pubblica, sindacati e politici sono lontani dal capirlo. Lo hanno capito solo gli imprenditori migliori.

Come Michele Ferrero, il patron della multinazionale dolciaria morto il 14 febbraio 2015 all'età di ottantanove anni. Parlava solo dialetto, rifiutava le lauree honoris causa, rispondendo che «basta il buon senso» e in azienda diceva «mi raccomando, pochi laureati, più studiano più diventano stupidi». Il primo laboratorio Ferrero nasce ad Alba nel 1942 grazie a Pietro e Piera, i genitori di Michele, mentre l'azienda vera e propria viene fondata nel 1946. Alla morte del padre, avvenuta nel 1949, la direzione passa alla madre Piera, allo zio Giovanni e a lui, l'inventore dei prodotti che escono dal settore dolciario ed entrano di diritto nell'immaginario collettivo: *Mon Chéri* (1956), *Tic Tac* (1969), *Ferrero Rocher* (1982). E, soprattutto, della *Nutella* (1964), modificando la «Supercrema» a base di nocciole che aveva realizzato il padre e rendendola quello che è oggi. Oltre alla linea Kinder che rappresenta il 50% del fatturato attuale.

Michele Ferrero – che con un patrimonio personale di 23,4 miliardi di dollari nella classifica 2014 di Forbes figura come l'uomo più ricco d'Italia e trentesimo al mondo – ha lasciato al figlio Giovanni, amministratore delegato del gruppo dal 1997 (l'altro figlio, Pietro, è stato stroncato da un infarto nel 2011), un colosso presente in cinquantatré Paesi, con venti stabilimenti, trentaquattromila dipendenti, un fatturato di 8,4 miliardi di euro e profitti per ottocento milioni di euro. E un'azienda che da sempre persegue innovazione, qualità, scarsa intermediazione sindacale e grande welfare aziendale, con fondazioni benefiche nelle Langhe e imprese sociali in Africa e India.

Michele Ferrero è stato un assoluto gigante e probabilmente è stato il più grande imprenditore italiano di ogni tempo, non solo per i risultati che ha ottenuto ma per l'amore che ha dimostrato nei confronti dell'azienda, dei dipendenti, del territorio e dei clienti. Aveva una attenzione maniacale per la qualità dei prodotti, per come facevano la spesa le massaie e per il posizionamento sugli scaffali. Ha lavorato fino all'ultimo giorno, continuando a innovare e pensando sempre al futuro dell'azienda. Ha creato benessere per tutti: per chi faceva i suoi prodotti, per chi li vendeva e per chi li mangiava. E i suoi dipendenti lo adoravano. Più di così un capitano d'azienda non può davvero fare. Incarna la perfetta figura dell'imprenditore da prendere come modello di

riferimento a livello mondiale.

Qualcuno, sottovoce, ha mugugnato, perché Michele Ferrero da vent'anni viveva a Montecarlo… E ancora, nonostante il cuore aziendale sia ben saldo in Piemonte, il portafoglio è in Lussemburgo, dove risiede la holding. Purtroppo la madre degli idioti è sempre incinta, è ovvio che un'azienda con quelle dimensioni e con una vocazione così multinazionale non abbia altra scelta. E il motivo non è, come possono pensare gli stupidi, di non pagare le tasse, perché per quello basta tranquillamente restare in Italia, ma è per una questione operativa e logistica. E Michele Ferrero è stato antesignano anche in questo. Penso sempre alla burocrazia: un'azienda deve andare dove la vogliono, non dove la ostacolano. Penso anche ai viaggi: gente che deve viaggiare di continuo e che riceve quotidianamente clienti da ogni parte del mondo non può avere a che fare con Malpensa o Fiumicino. I prezzi sono più alti, le destinazioni più lontane. I bagagli persi o rubati. Gli ospiti borseggiati. In realtà è proprio il fatto che la Ferrero da vent'anni abbia il marketing a Montecarlo e la finanza in Lussemburgo, e perciò sia una delle più grandi multinazionali dolciarie al mondo, che deve fare aprire gli occhi a questi coglioni maldicenti. In Italia, attraverso logiche che conosciamo perfettamente, nello stesso lasso di tempo siamo riusciti a mettere sul lastrico il Monte dei Paschi di Siena, un'impresa epocale che non era riuscita a nessuno in cinquecento anni di storia. Andate a cagare.

A parte qualche esempio virtuoso, siamo indietro culturalmente. Il nostro è un Paese fatto da dipendenti pubblici e pensionati, e i giovani migliori se ne vanno all'estero. Chi va al governo deve promettere che le riforme verranno fatte, ma poi non le fa perché perderebbe consenso. Il problema non è il governo, il problema sono gli italiani. Il «Sistema Italia» non ce la fa e da tempo consiglio ai giovani di emigrare, consiglio loro di cavalcare la globalizzazione e andare lontano, per studiare e per lavorare. Londra è diventata la sesta città italiana, prima di Genova, perché è più semplice andarsene piuttosto che arginare il fenomeno con l'attivismo politico che non ha prodotto risultati. È drammatico ma è così, anche se il mio pensiero va a tutti coloro che per ragioni varie non possono o non vogliono lasciare e decidono di lottare. L'Europa e soprattutto l'Italia vivono il declino senza scendere in piazza. Viviamo una crisi peggiore della Depressione del Ventinove e non si registra nessuna sommossa sociale. Solo qualche scoreggia del sindacato. Questa passività e questa rassegnazione mi sconvolgono.

Qualcuno dice che la soluzione potrebbe essere quella di diminuire i nostri

bisogni, scegliendo un mondo meno fisico e più virtuale. Meno oggetti e più servizi. Meno automobili e più conference call su Skype, visite virtuali dei musei e shopping online nei negozi di New York, però un mondo senza bisogni non può esistere perché poi salta il sistema. Siamo in troppi sul pianeta. E sono troppi quelli che spingono. La domanda deve sempre aumentare perché è impossibile stare bene se si abbassa. È questa la regola del mondo globalizzato. Duecento milioni di operai in Cina poi cosa producono? Li mettiamo a fare i forestali in Calabria?

## 9. PAROLA D’ORDINE: *EVACUARE*

Nel mondo del lavoro, per i giovani la situazione è duplice. Da un lato c’è la categoria degli «sfigati», quelli che non sanno fare niente e sono costretti a optare per un lavoro generico, a bassa specializzazione; dall’altra quella degli «iperspecializzati» – per intenderci, dal biologo marino, all’informatico che programma in un particolare linguaggio, all’enologo, eccetera – che molto spesso acquisiscono tali competenze al di fuori della scuola. Le scelte scolastiche sono determinanti per ottenere risultati dieci anni dopo. E molti non se ne rendono conto. Se non hai le idee chiare già da adolescente, non a ventiquattro, ma a quattordici anni, sei fregato. Il futuro te lo giochi a tredici o quattordici anni, un’età difficile perché i ragazzi delle medie hanno la testa piena di fuffa, sono presuntuosi e diventano umili e raziocinanti soltanto quando iniziano a prendere qualche batosta.

Sono i genitori che devono avere le idee chiare quando i figli non ne hanno, magari lasciando aperti indirizzi diversi. Purtroppo molto spesso i genitori con le idee chiare hanno idee del cazzo, sono quelli che vogliono far diventare i figli dei cefali: calciatori professionisti i maschi, veline le femmine.

Andre Agassi in quel capolavoro che è *Open*[11], rivela che ha odiato il padre perché lo ha costretto a essere un tennista. Agassi è un gran paraculo, perché la verità è che è diventato quello che è diventato grazie al padre. Paradossalmente sostengo quindi che il padre di Agassi è un genio, ha avuto le idee chiare e le ha saputе applicare alla perfezione. E il risultato è sotto gli occhi di tutti. Le idee chiare nella vita sono decisive, anche a costo che tuo figlio, miliardario in dollari e con una vita felice, un giorno dica che sei stato un testone di cazzone perché hai avuto l’intuizione e la costanza di farlo arrivare proprio dove ti immaginavi che sarebbe arrivato.

Allora, come dobbiamo muoverci? Semplice, bisogna evacuare i giovani dall’Italia. È così. Va fatta una nuova Arca di Noè per salvarli prima che qui marciscano. Le generazioni precedenti hanno fregato i giovani e continuano a farlo. Chi ci governa non lo dice. Non può dire apertamente che la ripresa non

c’è e non ci sarà. Da una parte abbiamo un welfare oppressivo, un debito stratosferico e una burocrazia folle, dall’altra parte la maggioranza dei giovani ha idee bislacche per la testa, oppure non ne ha del tutto.

È un problema geopolitico e sociale. I dilettanti al governo non hanno idea delle sfide geopolitiche che l’Italia dovrà affrontare nei prossimi anni e che con ogni probabilità saranno amplificate dalle imprevedibili conseguenze dell’effetto serra. Parlo di emigrazioni, inondazioni, siccità, aumento dei prezzi alimentari, carestie e guerre. L’Italia è in prima linea e questi cretinetti, per guadagnare voti, cavalcano il buonismo e l’ignoranza della cittadinanza in tema di politica estera e tagliano sulla difesa, il cui budget è largamente insufficiente da anni. Anche se giusto «l’altro ieri», nel 1999, abbiamo dovuto supplicare Clinton per far sloggiare Milosevic perché Nato e l’Unione Europea non erano in grado di farlo. Oggi siamo ancora meno equipaggiati e la situazione internazionale è molto più esplosiva. Per completare il quadro, nessuno in Europa ha la bacchetta magica per rimettere in sesto la baracca e far ripartire un vecchio continente che da troppo tempo ha perso la rilevanza economica, politica e militare e che finirà con l’essere un gigantesco ospizio controllato da extra-comunitari, dopo che i cervelli migliori saranno emigrati. E gli Usa, il Congresso come l’opinione pubblica, dopo tante batoste, errori, soldi e vite umane sprecate, sono giustamente diventati isolazionisti. Inoltre non hanno più risorse per intervenire ovunque e devono concentrarsi sull’Asia.

Nel medio termine la situazione è questa. L’industria manifatturiera con la crisi ha perso fatturato e il 25% della forza lavoro. La Pubblica amministrazione è destinata a compiere lo stesso percorso; soltanto le partecipate, dette anche le «società dei magnaccioni», sono undicimila, con un milione di dipendenti. Il settore dei servizi altrettanto, basta pensare al mondo bancario che per fattori fisiologici sta attraversando un passaggio epocale inarrestabile. Dalla filiale-presidio del territorio, che un tempo era la forza di ogni banca e che oggi è un conto in perdita, tutti stanno spingendo sull’internet banking, con la conseguenza inevitabile che migliaia di sportelli verranno chiusi nel giro di qualche anno e che i relativi bancari dovranno essere ricollocati chissà dove.

Ciò non comporta solo disoccupazione, ma implica anche una minore creazione di ricchezza e basse entrate fiscali per lo Stato; impedendo di fatto la ripartenza del processo del credito. In sintesi, è un casino. Basta guardarsi intorno per capire che non può che essere così: dalle materie prime a internet, dalle biotecnologie agli smartphone fino alle tv a led, tutti i grandi filoni della crescita planetaria degli ultimi anni sono transitati altrove, tra Usa, Cina e India.

Non certo in Italia, agli ultimi posti in Europa per il percorso realizzato verso una economia e una società digitali. Siamo dietro a Bulgaria, Grecia e Romania. Ecco di cosa dobbiamo preoccuparci: di internet che va a carbonella. Nel mondo le imprese scappano dai posti dove non c'è la banda larga. Internet che va piano è peggio dell'alto costo del lavoro perché nuoce tremendamente alla produttività.

Qualcuno dice di puntare sul turismo, e forse potremmo sfruttarlo molto meglio, ma a livello mondiale sta attraversando una fase statica. E il turismo in Italia vale solo il 4% del Pil, è impossibile farlo arrivare al 40%, come invece servirebbe. Come la Spagna, anche noi avremmo potuto esplorare il filone delle seconde case per stranieri ricchi, ma sono tutti terrorizzati dall'idea di avere a che fare con la nostra burocrazia. Per non parlare dei turisti stranieri che hanno avuto la sventura di entrare in un pronto soccorso italiano. Dopo un'esperienza simile nessuno torna più nel Belpaese.

Quindi dobbiamo pensare ai giovani e cercare di salvare almeno loro. Non mi riferisco tanto ai talenti. Chi ha talento, alla fine, se la cava, si arrangia. Mi riferisco a chi sa fare cose concrete. Pizzaioli, potatori, marinai, bagnini, idraulici. Nel mondo serve gente che sappia fare. Un avvocato o un giornalista italiano, in Australia, non lo fanno neanche entrare. Ragazzi, imparate a fare la pizza o a potare le piante e poi via, andate all'estero. Il mondo vi accoglierà a braccia aperte. Insomma, la parola d'ordine è evacuare.

Provo a dare un suggerimento. Disoccupato cronico, magari con una laurea alle spalle, tra i trenta e i quarant'anni, con un piccolo gruzzoletto da parte, venti o trentamila euro o giù di lì. Per mancanza di alternative deve scommettere su se stesso e mettersi in proprio. Cosa gli consiglio di fare? Di comprare un sacco a pelo e partire subito. Di andare fuori dall'Italia, girare il mondo, viaggiare in treno e dormire negli ostelli. Gli suggerisco di trovarsi un posto che gli piaccia, dove riesca a esprimersi al meglio. Gli dico di andare a fare la piadina nelle Filippine, il «fontaniere» o l'elettricista in Australia; di portare le professioni perdute all'estero, con la passione che contraddistingue gli italiani. Quasi ovunque serve qualcuno che aggiusti le biciclette. I «ciappinari» vincono sempre. Oppure potrebbe andare a fare volontariato nel Terzo mondo. In quel caso dovete stare attenti a non farvi rapire dai jihadisti, o meglio, dovete riportare a casa la pelle, poi il gioco è fatto: un partito che vi metta in parlamento lo trovate di sicuro ed ecco che avete trovato l'occupazione perfetta.

Ormai è inutile discutere di come riformare la scuola o l'università per prepararsi al futuro. L'unica soluzione è spiegare ai ragazzi e alle famiglie su

cosa puntare per aggirare l'impreparazione delle nostre strutture e non farsi cogliere impreparati da un mondo che non viviamo più in prima persona, ma solo per sentito dire. Il futuro è rappresentato dall'innovazione tecnologica. Dalle biotecnologie, ad esempio, un settore che mi affascina molto. Ancora sappiamo pochissimo su come funzionano il cervello, i tumori e l'Alzheimer. Le conoscenze che abbiamo del corpo umano, per tanti aspetti, sono ferme al Medioevo. È un campo di indagine sterminato, molto più vasto di Internet. E Boston, grazie al suo polo universitario, è la capitale mondiale della ricerca biotecnologica, e l'università è sempre al centro di tutti gli eco-sistemi innovativi.

Io stesso sto investendo in biotech a Boston, dove, se puoi permetterti investimenti molto importanti, è facile investire in start up del settore, mentre a Calderino, nel bolognese, la Aczon di Romano Volta – fondatore di Datalogic, leader mondiale negli apparecchi di lettura ottica dei codici a barre e nei controlli ottici-elettronici per l'automazione industriale – dal 2001 sviluppa progetti di bio e nanotecnologia; oggi sta testando, con l'intenzione di avviarne entro breve la produzione, dei reagenti per la diagnosi oncologica in vitro a base di nanoparticelle di silice. Sono vettori grandi alcuni milionesimi di millimetro, che permettono l'introduzione di mezzi di contrasto direttamente nelle cellule, prima per la diagnosi e poi per la terapia mirata su ogni cellula malata, eliminando la chemioterapia. È un'idea fantastica e Romano Volta è un uomo coraggioso, sono vent'anni che investe nella biotecnologia a Bologna.

Nella Silicon Valley è di gran moda l'intelligenza artificiale, e anche questo è un argomento che mi interessa molto, parliamo di computer in grado di auto-apprendere. Siamo di fronte a una opportunità grandiosa, ma anche a una minaccia altrettanto enorme, perché nel giro di qualche anno gli scenari immaginifici dei film di fantascienza dove le macchine prendono il sopravvento sugli uomini potrebbero diventare plausibili. Forse potrebbe essere uno scenario che restituirebbe speranza anche all'Italia. Quanto pensate che ci possa mettere un computer senziente a diventare più intelligente del nostro presidente del Consiglio e a correggergli tutti i decreti? I politicanti sarebbero finiti, gli toccherebbe mandare la Forestale all'attacco per sabotare i computer.

Internet, dispositivi mobile e relativa componentistica, aeronautica spaziale, nanotecnologie, biomateriali, sfruttamento dei fondali marini, energie rinnovabili, droni e tutto ciò che riguarda le STEM[12]. Quando scegliete cosa e come studiare, tenete questi campi sempre in mente. Certo, non sto dicendo che le opportunità si presenteranno in Italia. Anzi.

Ogni giorno passo in rassegna la stampa mondiale. La stampa italiana si distingue per il numero di pagine dedicate alla politica interna: a volte sono persino sei pagine. Litighiamo su tutto e sembra anche che ci piaccia il parapiglia politico che ci paralizza. Per paradosso la nostra politica potrebbe essere anche un hobby, se ci fosse però una parte dedicata alle cose serie, invece no. Alcuni solitari e inascoltati editorialisti cercano di raccontarci come i problemi dovrebbero essere affrontati in maniera efficiente e moderna, ma mi sembra che passino sempre inascoltati. Temi fondamentali di economia internazionale e della scienza sono ripresi e tradotti da giornali stranieri che io avevo già letto giorni prima. Avulsi dal nostro contesto, ci sembrano saggi tematici, ma spesso sono i trend del nostro tempo, ed è gravissimo che ci sfuggano, perché preferiamo la bagarre interna che è troppo chiassosa e divertente per essere ignorata. Purtroppo i nostri media hanno poche risorse per coprire il mondo: la politica e la cronaca nazionale e locale costano meno e fanno più lettori. A volte i nostri giornali esaltano le nostre imprese nel mondo, cerco conferme su testate internazionali e non trovo mai nulla: evviva l'autarchia e l'autocelebrazione collettiva. L'Expo è stato l'esempio tipico, visto che fuori dall'Italia non ne ha parlato nessuno. Ma la retorica fascista era così diversa? Non sorprendiamoci se i nostri migliori cervelli fuggono e altri si rifugiano nel dialogo con colleghi esteri via Internet, isolandosi dalla realtà quotidiana. Oltre la siepe delle barriere linguistiche c'è un mondo che studia, lavora, progredisce, litiga anche, ma risolve e si rimette al lavoro.

La prossima battaglia, che peraltro abbiamo già perso, non è sul costo basso della manodopera, ma sui talenti. E i laureati cinesi e indiani sono più preparati, costano meno e sono disposti a sacrificarsi più dei nostri. L'Ocse prevede che nel 2030 Cina e India di divideranno il 50% dei talenti mondiali, intesi come numero di laureati. Noi sprechiamo i soldi negli stipendi dei fannulloni nei vari carrozzoni inutili nella Pubblica Amministrazione, mentre gli investimenti in educazione della Cina sono incredibili. Già adesso è il primo paese al mondo come brevetti. Sono cazzi. Andremo tutti a fare gli aiutanti dei bagnini a Viserbella.

Ragazzi, per favore, tralasciate per un attimo le solite beghe irrisolvibili di casa nostra, fate il famoso salto fuori dall'isolato, perché senza conoscenza non c'è progresso e senza progresso non ci sarà mai benessere e libertà, ma un lento declino segnato dai suoni della discoteca, le chiacchiere del bar, le code in autostrada e le riunioni domenicali delle badanti che vengono ad accudire un popolo che invecchia e si impoverisce senza combattere. Solo il primo maggio

2015, quando è stato inaugurato Expo, c'è stato un accenno di rivolta, con Milano messa a ferro e fuoco dai No Expo. Sono sorpreso che gli scontri sociali non siano avvenuti prima. Nel senso che la spirale recessiva dell'Italia dura da almeno sei, sette anni, con i redditi in caduta libera, la disoccupazione dilagante, la sotto-occupazione come regola generale e nessuna prospettiva per la maggioranza dei giovani. Con un quadro simile sono sorpreso che gli italiani non siano scesi per le strade a protestare già qualche anno fa. Ed è normale che i giovani, senza prospettive reali, siano incazzati come pantere. L'Expo rappresenta il palcoscenico ideale. I musulmani diventano integralisti e vanno nell'Isis e gli italiani e gli europei vanno a tirare i loro Rolex contro le vetrine delle banche. Fa parte delle regole del gioco. A me fa più incazzare la rassegnazione dei giovani rispetto alla protesta violenta. D'altronde quando io insegnavo Economia a Bologna, tra il 2003 e il 2005, anni in cui ancora la crisi non era all'orizzonte, tra i miei allievi c'era già tristezza. Certo, se posso dar loro un consiglio, non li incito a spaccare tutto, ma a scappare dall'Italia.

Vi ho detto cosa fare, ora vi dico anche cosa non fare. L'enogastronomia, ad esempio, sembra il business del secolo. Gli chef stellati sono diventati più famosi dei calciatori. Oscar Farinetti e Joe Bastianich guadagnano più soldi di un petroliere arabo ma… mi raccomando, non usate i soldi di vostro padre, oppure, padri non usate i soldi dei vostri nonni, per aprire un ristorante in Italia. Sarebbe la fregatura del secolo. Soprattutto se ve lo propone uno chef stellato. Tenetevi alla larga. Loro diventeranno ricchi, o ancora più ricchi, e voi salterete in aria e ingrasserete 40 chili. Vi toccherà assaggiare tutto e rischiereste anche la salute. L'unica possibilità è tenere in mano la cassa, per cui apritelo soltanto se avete intenzione di lavorarci dentro, tenendo sotto controllo ogni genere di spesa. A quel punto però vi costerà un botto, gli impegni saranno totalizzanti e i margini non giustificherebbero un impegno simile. L'aspetto negativo è quindi legato ai troppi rischi per utili non all'altezza; ma la vera piaga è che una volta che hai aperto e inizi a rimetterci soldi, o peggio quando sei già saltato in aria e hai buttato nel cesso denaro, tempo e salute, questi stracciacazzi di chef ti perseguiteranno tutta la vita per spiegarti perché l'operazione non è andata a buon fine. Sarà proprio questo l'aspetto più infernale di tutta l'operazione. Molto meglio confessarsi e recitare dei rosari dalla mattina alla sera.

L'unico business peggiore di aprire un ristorante è comprarsi una squadra di calcio, soprattutto in Italia, tra banditi, cialtroni e calciatori che sono delle fighette ignoranti. O finisci in galera o vieni lapidato dai tifosi. Quando partii per Harvard, il Bologna FC non era mai retrocesso in Serie B e invece da allora è

stato un calvario continuo, serie C compresa, e con gestioni societarie vergognose, sempre peggiori delle precedenti, fino al 2015 quando sono arrivati i soldi di Joey Saputo. Direi che l'esempio del Bologna è molto simbolico.

La terza fregatura da evitare assolutamente è farsi convincere a finanziare una start up, sostenuta solo da un'idea e non da un accurato business plan. Anche questa è una roba che in Italia ti propongono di continuo. Negli altri Paesi arrivano e ti parlano di costi, ricavi e utili al centesimo, mentre da noi ti dicono «ho un'idea geniale, dammi i soldi». L'unica risposta plausibile: «Andate ben a fare delle pugnette!»

Anche l'automotive è un bidone pazzesco, perché le case madri ti strozzano e ci sono pochi clienti finali; nel settore delle barche resisti sei mesi e poi fallisci, e nell'editoria ormai ogni cosa è gratis o quasi e mi sembrano tutti zombie che camminano. Invece i settori che mi entusiasmano sono quelli dei componenti che determinano un plus di qualità per prodotti finiti. Intendo componenti fondamentali che però non devono essere la principale voce di costo, anzi che non devono rappresentare più del 10% del costo finale del prodotto. Meglio ancora nel B2B. Pensando a business passati, mi vengono in mente componenti per valvole o una colla per scarpe di lusso. In linea generale adoro lavorare nell'anonimato, con l'obiettivo di comprare a 1 e vendere a 20.

Comunque, possiamo andare avanti così, senza le riforme strutturali necessarie, al massimo per una decina di anni. Nel frattempo l'economia non cresce, ci costringono a ricomprarci il nostro debito fino a quando ci accompagneranno al default. È drammatico quello che sto per dire, perché amo il mio Paese e sono un uomo profondamente patriottico, ma è necessario per il bene dei nostri giovani. Evacuate! Guardate fuori dall'Italia. Andate in Nord Europa, negli Usa, in Asia. Tornate solo per mangiare i tortellini. Poi quando avete la pancia piena risalite sull'aereo.

11. Andre Agassi, *Open*, scritto con J.R. Moehringer, traduzione a cura di Giuliana Lupi, Einaudi, Torino 2011.
12. Science-Technology-Engineering-Mathematics, ovvero l'insieme delle discipline scientifiche, tecnologiche, ingegneristiche e matematiche.

## 10. ACCETTA IL CONSIGLIO

Nello splendido album live *Last Summer Dance* di Franco Battiato, Manlio Sgalambro, filosofo, scrittore e autore di tanti magnifici testi del repertorio del grande cantante siciliano recita l'altrettanto splendida canzone *Accetta il consiglio*. Se non l'avete in mente, andate su Youtube a risentirla, vi farà bene. Poi leggete le parole seguenti, come se fossero quelle pronunciate da Sgalambro:

Lavorate di più e con più attenzione. Pensate al futuro dei figli. Se siete giovani pensate a come emigrare. Leggete molto, soprattutto la stampa straniera e se non sapete l'inglese imparate almeno a leggerlo. Evitate di seguire assiduamente la politica italiana, ma partecipate a movimenti tematici. Seguite le innovazioni di costume, consumi, prodotti e servizi nel mondo. Non guardate la Tv. Sforzatevi di pensare se esistono delle attività imprenditoriali che potete intraprendere anche in rete, o come secondo lavoro. Non abbiate paura di fare lavori manuali, non siate schizzinosi. Se non avete tempo o soldi per viaggiare fisicamente, fatelo sull'iPad. Non fate nessun affidamento sulla pensione. Non investite in titoli di stato italiani. Rassegnatevi a lavorare fino a settant'anni e più. Non smettete di trombare. Cercate nella storia italiana dei modelli da seguire, dimenticatevi di quello che ci circonda.

Bello, l'effetto, no? Questi consigli non erano di Sgalambro, ma miei.

Però ricordatevi anche di come finisce quella canzone:

*Siate cauti nell'accettare consigli,*
*e pazienti con chi li dispensa.*
*Accettate quest'ultimo consiglio:*
*non accettate mai consigli.*

# PARTE SECONDA
# CARTOLINE DAL MONDO

# 1. VEDUTA PANORAMICA

Se siete arrivati fino a qui, avrete capito che dal mio punto di vista l'Italia è alla canna del gas. Lo vedo quando sono in giro per due o tre continenti. Ma lo vedo anche quando faccio ritorno in patria, dove la gente – chi per strada, chi alla tv o sui giornali – mi chiede cosa succede nel mondo e se è vero che noi, rispetto all'Europa, all'Asia e agli Stati Uniti, marciamo a un'altra velocità. Sento sempre più gente parlare di situazioni lontane che non conoscono minimamente. La quasi totalità della stampa italiana ormai non ha più rapporti con l'estero e secondo il *World Press Freedom Index 2015*, presentato da Reporter Senza Frontiere il 12 febbraio 2015, il nostro paese è sceso dal 24esimo al 73esimo posto per quanto concerne la libertà di informazione. Gli inviati e i corrispondenti dall'estero costano troppo e lo spazio per le notizie internazionali sembra scomparso, sia sui giornali che in televisione. È paradossale, ma siamo più chiusi dei tempi autarchici di Mussolini. Quindi, anche se non ho nessuna ambizione politica, cerco di dare il mio piccolo contributo raccontando quello che vivo in prima persona, in giro per il mondo. D'altronde la situazione è complessa, drammatica, e basta rifarsi alle parole di papa Francesco per rendersene conto: «Siamo nella Terza Guerra Mondiale, ma a pezzi». La sua è una *Weltanschauung* spirituale sulla conflittualità insita negli uomini, oppure è la sintesi della realtà odierna da parte di un uomo illuminato, con la guerra mondiale che ai tempi della globalizzazione deve essere fatta così, a macchia di leopardo? O ancora è proprio la globalizzazione e la sua potenza di «fuoco» mediatica che danno risalto a conflitti sparsi per il mondo che adesso, più che mai, sono di continuo davanti alle telecamere dei media internazionali?

È vero che i conflitti locali, alimentati da nazionalismo o fanatismo religioso, tra Est Europa, Asia, Medio Oriente, guerre civili nei Paesi arabi e focolai militari in Africa, sono crescenti e fanno pensare a una guerra mondiale frastagliata, con previsioni per il medio periodo ben poco rassicuranti.

Per tutti gli anni Novanta del secolo scorso, dopo il crollo dell'Urss e la fine della Guerra fredda, e per buona parte dei primi dieci anni del Duemila, tra Torri

Gemelle e l’acuirsi dei conflitti in Medio Oriente e Asia, il mondo è stato monopolare, con gli Stati Uniti che esercitavano il ruolo incontrastato di peacekeepers nelle aree conflittuali, come in Iraq, Somalia e Ruanda e nella stessa Bosnia, dove l’Europa li ha tirati per la giacca contro Milosevicć perché altrimenti noi da soli non ce la saremmo cavata. Il risultato, però, è stato più o meno ovunque lo stesso: gli Usa, a fronte di costi stellari, in questi territori vincono le guerre ma non riescono a garantire la stabilità geopolitica postbellica. Così da qualche anno, per crisi economica e volontà politica, non vogliono e non possono più svolgere il ruolo di controllori del mondo. Compito che non desiderano nemmeno le altre grandi potenze: Cina e Russia.

Il fallimento dell’idea di esportare il modello occidentale di Stato democratico e relativo sviluppo socio-economico-religioso, è legato al fatto che in certe aree del mondo vale di più il peso tribale rispetto a quello dello Stato. Quello dei rapporti umani reali, piuttosto che di quelli virtuali. E dove i giovani crescono tuttora in un fanatismo religioso, la rete serve giusto per fare proseliti.

Ma quali sono i fronti della Terza Guerra Mondiale? Quello che ci riguarda più da vicino è il contenimento dei musulmani estremisti, che fortunatamente hanno contro tutto il mondo che conta: dagli Usa alla Cina fino anche all’Arabia Saudita. E soprattutto non possiamo e non dobbiamo ignorare la collaborazione attiva della Russia in questa battaglia, anche a costo di seppellire vecchie asce di guerra ormai inutili da brandire.

Mio padre, come ho raccontato all’inizio del libro, fu uno dei pochi sopravvissuti alla ritirata di Russia, anche grazie a una famiglia russa che gli regalò un paio di preziosissimi stivali di feltro senza cucitura, i famosi valenki, che gli permisero di camminare nella neve alta per sedici giorni a quaranta gradi sotto zero. Glieli regalarono perché lui, giovane ufficiale alpino pieno di coraggio, impedì ai soldati tedeschi di portar via una ragazza della loro famiglia. Datemi retta, per fare una cosa del genere ci vogliono due coglioni grossi come mongolfiere. E poi dicono che ho coraggio io a dire pubblicamente quello che penso o a scrivere questo libro. I russi erano i nostri nemici, coloro che la mente malata di Mussolini ci aveva mandato a sottomettere. Ma non bisogna confondere mai il popolo russo con Stalin, che fu dittatore spietato e intransigente e dubito che la maggioranza dell’opinione pubblica russa ne conservi un ricordo smagliante, così come i cinesi hanno molte riserve su Mao, anche se il Partito comunista cinese continua a onorarlo per non rinnegare il passato e darsi una storia nobile. E poi sarebbe come se qualcuno dicesse degli italiani che siamo un popolo di bestie perché abbiamo avuto Mussolini che ha

ucciso centomila etiopi con i gas mostarda. Andiamo, forza, ogni popolo, grande o piccolo che sia, attraversa le proprie traversie. Dobbiamo imparare a distinguere il carattere di un popolo dall'assetto politico di determinate circostanze. E c'è una frase di mio padre che mai potrò dimenticare: «Alberto, ricordati che i russi sono un grande popolo». Ecco, Putin è espressione di quel popolo. Ci può piacere oppure no, ma non credo che avrebbe mai avuto la possibilità di cambiare la struttura del sistema secondo i canoni occidentali tanto cari ai neocon americani. Ho studiato attentamente il discorso tenuto da Putin alle Nazioni Unite il 28 settembre 2015, con il suo *j'accuse* nei confronti della politica di allargamento della Nato verso est e dei nefasti risultati di tre guerre: Afghanistan, Iraq e Libia. Come dargli torto? Putin, anche deluso dagli scarsi risultati ottenuti con il ribilanciamento verso Asia e Cina, si riaffaccia verso ovest e si pone come bastione contro il dilagare dell'estremismo islamico. Io penso che meriti credito per questo e mi auguro che gli Usa mettano da parte le loro riserve e si adoperino per sviluppare un accordo costruttivo con la Russia, sfruttando anche l'appoggio della Cina.

E russi e cinesi sono fondamentali per contrastare una conseguenza decisiva di questi terremoti geopolitici; tenere il fronte della Terza Guerra Mondiale nei Paesi musulmani integralisti, quelli dove già si combatte, e adoperarsi nel contenimento della migrazione musulmana – e inevitabilmente di quella integralista – in Occidente, perché la convivenza tra culture antitetiche è difficilissima. Un conto è vivere in una società dove i musulmani rappresentano il 3% della popolazione come negli Usa, un conto è stare dove rappresentano il 20%, e infatti la Francia rischia di diventare una polveriera. E non lo dico certo per razzismo. L'integralismo islamico vuole fermare il tempo. Le donne sono la parte più bella dell'umanità, sono più intelligenti degli uomini, e non permettere loro di lavorare è umiliante per il genere umano ed è un'idea perdente dal punto di vista economico. Recentemente sono tornato in Malesia, dopo averci abitato ai tempi di Finmeccanica Asia. È un posto gradevole però vedere gli uomini con le Nike e le mutande fuori dalle braghe e due passi indietro le loro donne vestite tutte di nero con solo gli occhi scoperti mi ferisce.

Poi, al di là del supporto di Putin nella lotta all'integralismo islamico, resta comunque pericolosa la possibile conflittualità di una Russia. Putin, per creare consenso in un popolo molto nazionalista, schiacciato dalla crisi economica provocata dal calo della produzione di gas e petrolio, e che quindi non può più permettersi il recente tenore di vita, ha fatto prove di guerra vera in Ucraina.

In Asia tutti gli stati sono nazionalisti e le conseguenze si fanno sentire. Tra

India e Pakistan c'è grande tensione da anni, accentuata dalle diversità religiose, indù i primi e musulmani i secondi; entrambi hanno arsenali nucleari e, prima o poi, corrono il rischio di tirarsi addosso qualche bombetta atomica. Mentre la Cina non vuole nessun intruso intorno ai suoi enormi interessi. Così, per controllare il mare e il percorso delle materie prime, compresa l'acqua da bere, si sta scontrando con tutti i confinanti, Giappone in primis. E sempre per questioni di acqua ed energia sta litigando con l'India.

Un altro aspetto potenzialmente esplosivo è l'incognita rappresentata dai cambiamenti climatici e dall'inquinamento. Più zone aride e meno acqua da bere o inondazioni significano esodi di massa impossibili da gestire. L'India è molto arida e ha un miliardo di abitanti. In Bangladesh ci sono 150 milioni di persone che vivono sotto il livello del mare. Africa e Medio Oriente hanno problematiche simili. Nel secolo scorso Los Angeles era al centro delle ansie ambientaliste. Una città sterminata, costruita sull'automobile, il cui paesaggio meraviglioso era deturpato dalla cappa d'aria nera che la sovrastava. Atterrando nei suoi numerosi aeroporti si scorgeva il contrasto netto tra la purezza del deserto e la patina scura che incombeva sulle palme e sulle scogliere del Pacifico. Un famoso studio del 2004 ha rilevato che i bambini cresciuti nelle zone più inquinate di Los Angeles hanno forti possibilità di una riduzione cronica delle capacità polmonari, risultano così esposti a tutte le malattie associabili a questa diagnosi. Eppure oggi la qualità dell'aria nella metropoli californiana è incomparabilmente migliore di quella di New Delhi. Oggi in molti puntano il dito contro Pechino. Sono immagini ricorrenti le file interminabili di auto, le ciminiere in citta, il riscaldamento a carbone, le tempeste di sabbia dal deserto. Alcune visioni sono apocalittiche; gli stranieri lasciano la città, è in corso una guerra di nervi e di numeri tra l'ambasciata Usa e il ministero dell'Ambiente cinese sulla veridicità delle affermazioni. Il particolato nell'aria – la miscela di sostanze inquinanti sospese nell'atmosfera – ha effettivamente superato i livelli comunemente accettabili. Eppure la qualità dell'aria a Pechino è molto migliore rispetto a New Delhi, dove la particella più pericolosa per i polmoni, la PM 2.5, è più di due volte superiore alla capitale cinese. Lo rileva uno studio recente dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Il documento è ancora più impietoso nei confronti dell'intero Paese: più della metà delle città maggiormente inquinate al mondo (tredici su venticinque) si trovano in India. Lanzhou è l'unica città cinese tra le prime cinquanta, Pechino si trova in settantanovesima posizione. Questi numeri ammettono poche divagazioni intellettuali. Rilevano che il fronte degli attacchi dovrebbe cambiare, perché ha colpito i bersagli sbagliati e

probabilmente era frutto di propaganda. Il problema per Los Angeles e Pechino era ed è indubbiamente serio, ma è tragico per l'India. La negligenza diventa ancora più seria se l'analisi si espande alle cause dell'inquinamento atmosferico. Esso infatti non va addebitato allo sviluppo industriale, quanto al sottosviluppo sociale. È facile incolpare le fabbriche, ma ugualmente responsabili sono la mancanza di un sistema fognario, di una raccolta ragionata dei rifiuti, di strutture sanitarie adeguate. La metà dei cittadini indiani, cioè seicento milioni di persone, espleta i suoi bisogni fisiologici all'aperto. La densità abitativa nelle grandi città si accompagna alla presenza di animali e a scarse condizioni igieniche, i rifiuti si smaltiscono bruciandoli. La mancanza di acqua potabile, unità al clima torrido, acuisce il problema, minando alla base le minime richieste di qualità della vita. Colpisce la relativa indifferenza a questo problema drammatico. Forse l'India ha smesso di evocare suggestioni e incita alla rassegnazione; forse non è un nemico accertato, e dunque bersagliarla non è redditizio. Rimane la conclusione amara che il sottosviluppo non solo è tragico, ma anche inquinante.

Presto saranno un ricordo del passato anche le grandi e deserte distese del Midwest, le sterminate pianure del Nebraska, dell'Iowa e del Kansas dove maturano le gialle spighe controllate da pochi contadini e molte macchine. Saranno materiale d'archivio le lotte dure tra allevatori e coltivatori, immortalate da epici duelli western. Pur se è la più sviluppata al mondo, l'agricoltura statunitense dovrà affrontare grandi cambiamenti. Lo impongono i numeri, l'analisi economica e lo sviluppo demografico. Nel 2050 la popolazione mondiale supererà i nove miliardi di abitanti. Secondo uno studio della Stratfor – prestigiosa società di global intelligence – la produttività agricola dovrebbe di conseguenza aumentare del 25% da qui ad allora. Oltre alla popolazione cresceranno i bisogni, e la richiesta di una alimentazione più sana e più ricca. Miliardi di persone, soprattutto in Asia, si stanno affrancando dal sottosviluppo e da una economia di sussistenza. Non hanno tuttavia ancora sviluppato capacità produttive in grado di soddisfare questa domanda. Infatti, lo stato attuale delle conoscenze non permette di sciogliere questo nodo, se non affidandosi ai Paesi che hanno le competenze per aumentare la resa delle coltivazioni. Gli Stati Uniti sono in prima linea nel bilanciamento tra supremazia acquisita e tensione al miglioramento. La fotografia del presente registra una loro indiscutibile supremazia. Sono autosufficienti, esportano i loro prodotti e hanno grandi rendimenti. Lavora nel settore meno dell'1% della popolazione. La meccanizzazione è leggendaria, la produttività altissima, l'integrazione con l'industria dei fertilizzanti molto redditizia. Tuttavia questo successo è messo in

pericolo non solo dalla sovrappopolazione. La terra coltivabile non è ovviamente infinita. Lo stesso limite si riscontra nelle risorse per l'irrigazione. Inoltre i costi stanno crescendo e diventando poco concorrenziali. Le richieste di cibo biologico e senza pesticidi sono sempre più stringenti. Infine la manodopera agricola – i braccianti latinos dei romanzi di Steinbeck – diverrà meno disponibile, trattenuta in Messico da migliori condizioni di vita oppure caparbia nello scegliere destinazioni urbane.

Non rimane altro che la tecnologia, spinta a livelli ora impensabili. Le università, sia statunitensi che giapponesi, hanno progettato robot sperimentali che raccolgono frutta e verdura. Come i loro colleghi dell'industria, non hanno limiti di tempo, sono obbedienti, non attivano rivendicazioni salariali. Le mietitrici sapranno cosa tagliare, i trattori diventeranno sempre più intelligenti e capaci di rinunciare al conducente. Le coltivazioni OGM saranno più controllate e compatibili con fertilizzanti meno tossici; addirittura delle api-robot saranno in grado di impollinare le colture scegliendo la stagione e il clima più adatti. Infine, i droni controlleranno la qualità del suolo con rilevazioni a distanza. Sarebbe la rivincita – pacifica ed economica insieme – per chi ha sempre sostenuto il *dual-use* della ricerca, dove questa volta l'impiego civile prevale su quello militare.

Un altro tema bollente è quello delle disuguaglianze sociali e della nuova fisionomia della classe media. Alla fine del suo tour in Sudamerica tra Perù, Ecuador e Paraguay, Bergoglio ha insistito sulle disuguaglianze sociali. È la sua battaglia più famosa. Il suo magistero vuole contrastarne sia le ingiustizie che la diffusione, ritenendo che non sia vero che l'aumento della ricchezza alla fine si ripercuota sull'intera società. Il meccanismo teorico che ha trionfato con la globalizzazione era semplice: le disuguaglianze producono ricchezza, ma il suo «sgocciolamento» – il famoso *trickle-down* – si spande sull'intera società. È stato il credo di Reagan, Thatcher, Bush e paradossalmente del Partito comunista cinese, convinto che l'arricchimento di pochi avrebbe favorito nel lungo anche l'intero Paese. La crisi scoppiata ormai da quasi un decennio ha messo in dubbio questo fondamento. Le disparità aumentano e si rendono insopportabili. È opinione comune – forse non provata scientificamente, ma generalmente avvertita – che si stia assistendo a un impoverimento della classe media. In Italia, come abbiamo già avuto modo di vedere nei capitoli precedenti, questa percezione è comprovata dai dati: reddito, disoccupazione, tutele del lavoro, emigrazione dei giovani. Specularmente il rafforzamento della classe media nei Paesi in via di sviluppo non procede in modo atteso, né per quantità, né per diffusione. Chi pensava a un nuovo traino economico dai Paesi dell'ex Terzo

mondo, dovrà ricredersi. Lo certifica un importante studio di Pew[13]; un loro lavoro recente parte da una definizione necessaria, ovvero cosa si intenda per middle class? La risposta fornita è una sintesi ragionata: una persona che viva con disponibilità giornaliere che variano da dieci a venti dollari. Ciò vuol dire che una famiglia tipica di quattro persone, per appartenere alla classe media, può contare su un reddito netto annuale compreso tra 14.600 e 29.200 dollari all'anno. In dieci anni, dal 2001 al 2011, quando la massa di dati disponibili è stata calcolata, la classe media al mondo è quasi raddoppiata in numerosità. Il contributo della Cina a questa crescita globale è stato straordinario, probabilmente la vittoria più importante nell'atavica lotta contro il sottosviluppo. Oggi il gigante asiatico conta «soltanto» 70-80 milioni di poveri. Progressi importanti si sono registrati anche nell'Est europeo e nel Sudamerica. Un altro motivo di preoccupazione è la permanenza delle fasce di basso reddito. Se è vero che durante l'ultimo decennio nel mondo la classe media è cresciuta dal 7 al 13% della popolazione, ancora oggi il 71% appartiene alle due classi di reddito più basse, *poor* e *low-income*. Senza sorprese, dalla ricerca si evince che la gran parte dei redditi più alti è ancora concentrata in Europa e nel Nordamerica, nonostante alcune ascese dei Paesi dell'Asia che affacciano sul Pacifico. Il tentativo di dare maggiore importanza alla demografia, dunque, sembra arrancare. Le promesse di un arricchimento generalizzato si confermano solo parzialmente. Nel frattempo il grido contro la povertà e le disuguaglianze è ormai un coro. Rimane da capire se prevarrà l'auspicio egualitario di papa Francesco o la logica delle corporation che vogliono una platea più affollata per i loro prodotti, e quindi favoriscono la crescita dei redditi per intercettarne i consumi.

Un'altra incognita su tutte: i cinesi sono nazionalisti come i russi. Se l'economia cinese si ferma, chi invadono per creare consenso?

Gli interrogativi sono tanti, e diventa sempre più importante capire come gira il mondo fuori dal Belpaese. Partiamo da vicino, dalla vecchia, cara Europa, e poi, nei prossimi capitoli, vediamo cosa succede negli Usa e in Asia.

13. Il Pew Research Center (Centro di ricerca Pew) è un *think tank* statunitense con sede a Washington che fornisce informazioni su problemi sociali, opinione

pubblica, andamenti demografici sugli Stati Uniti e il mondo in generale.

## 2. LA NONNA EUROPA

«Un’Europa nonna e non più fertile e vivace», ha detto papa Francesco all’Europarlamento di Strasburgo. Li ha guardati in faccia. È ora di «favorire politiche di occupazione e ridare dignità al lavoro». Li ha guardati ancora in faccia. E ha parlato dei migranti. «Non si può tollerare che il Mediterraneo diventi un grande cimitero». Li ha guardati in faccia di nuovo. E li ha sferzati con queste parole, umilianti, a capirle davvero. E loro? Hanno applaudito. È stata una bella lezione di vita, quella impartita dal papa all’Europarlamento. Francesco è un grande. Ha detto quello che c’era da dire ai rappresentanti di un continente che non ha più nulla da dire. E ha aggiunto una frase importantissima: «C’è sfiducia dei cittadini nei confronti di istituzioni ritenute distanti, impegnate a stabilire regole percepite come lontane dalla sensibilità dei singoli popoli, se non addirittura dannose». Di quali regole parlava? Si può rispondere in mille modi, io provo a farlo chiamando in causa il crollo delle borse, tanto per rendere l’idea.

Crolli del 10-15% sono sempre avvenuti, ma forse ce ne accorgiamo soltanto adesso per la paura che abbiamo di diventare poveri. Quando le Borse fanno così, si definisce «volatilità», e si verifica quando c’è molta liquidità e altrettanto disorientamento. Nel mondo odierno, inoltre, i mercati non rispondono più alle logiche fondamentali – utili, competitività e simili «amenità» – che insegnavano ai miei tempi ad Harvard. Adesso la regola è dettata dai sentimenti, dalle emozioni. E, forse, dai banditi, perché un mondo in cui calano le borse quando cala il petrolio è malato. L’andamento dei mercati e il benessere dei cittadini non coincidono più. Ciò vuol dire, paradossalmente ed estremizzando, che il bene dei consumatori non è il bene delle corporation. Mi spiego, ci troviamo in una situazione ottimale: bassi tassi d’interesse, petrolio a metà prezzo, euro in discesa che spinge l’export; eppure le borse europee scendono. Siamo matti? Che meccanismo perverso è mai questo? Mentre esistono tutte le condizioni per una espansione di domanda interna ed esterna, le nostre Borse cadono. Se ciò accade quando ci sono buone notizie per i consumatori dipende dal fatto che le

società quotate sono «nemiche» dei consumatori, in un mondo dove il capitale e la povera gente hanno interessi contrapposti.

L'obiettivo dichiarato del Quantitative Easing[14] varato dalla Bce è di uscire dalla deflazione indebolendo l'Euro, favorendo così gli investimenti in Eurozona e l'export, con l'80% di eventuali rischi a carico delle rispettive banche centrali nazionali. È la soluzione giusta? Il QE della Bce è la pietra tombale della solidarietà europea, perché sancisce che ogni banca centrale è garante per il proprio Paese, e per questo motivo mi lascia molto perplesso. I tassi sono già bassi e la svalutazione dell'Euro ci aiuta poco, perché i nostri principali concorrenti sia sull'import che sull'export sono europei. E più l'euro scende, più i tedeschi sono felici, perché sono loro i maggiori beneficiari della svalutazione dell'Euro, in quanto hanno il maggior avanzo corrente in percentuale al Pil e la miglior posizione finanziaria netta sull'estero di qualunque altro Paese europeo. In altre parole, se nei salotti buoni dell'Unione Europea dicono che la svalutazione dell'Euro potrebbe portare investimenti nel Vecchio Continente, io dico che oggi, nel mondo, il driver predominante è la crescita, e in Europa crescono giusto gli investimenti stradali per la manutenzione dei semafori. Siamo di fronte a un'altra colossale balla demagogica, le aziende tendono a investire nei mercati in crescita, non certo in Europa, dove, peraltro, l'Euro non è così svalutato da attrarre capitali. Tanto per dire, produrre negli Usa rimane più conveniente, sia per costi sia per incentivi. La garanzia della Banca d'Italia mi piace poco. I consumatori europei sono poco reattivi ai tassi bassi. E le imprese europee investirebbero comunque fuori dall'Unione Europea, come è successo in Giappone. Insomma, è l'ennesimo gran polverone che non risolve i veri problemi del Vecchio Continente che risiedono nell'invecchiamento della popolazione, nella mancanza di eco-sistemi innovativi e nell'eccesso di welfare. Il Quantitative Easing negli Usa ha funzionato perché la popolazione è molto più indebitata di quella europea con i mutui, e da loro l'«effetto ricchezza» conta più che da noi. In sostanza, non è detto che immettendo tutta questa liquidità il mercato risponda a dovere. Il Giappone è in deflazione dai tempi dei samurai e da loro non è servito. E l'Europa, più che agli Usa, assomiglia al Giappone dove, con il QE i soldi li hanno fatti le aziende, non la povera gente. E non è certo l'obiettivo della Bce. O no?

In Europa poi abbiamo l'annosa questione del fisco internazionale, dell'evasione delle multinazionali e soprattutto dei paradisi fiscali, una storia che mi fa pensare a *Il marchese del Grillo* di Monicelli, a una scena in particolare:

quando Alberto Sordi, nei panni del protagonista si rivolge ai popolani con queste parole: «Mi dispiace, ma io so' io e voi non siete un cazzo». Ognuno bada all'interesse proprio, e di quel che succede nello staterello vicino non gliene importa un fico secco. A proposito mi vengono in mente esempi concreti, e ben più gravi. Immaginiamo che una multinazionale voglia sapere quanto paga di tasse qualora, allo scopo di ottimizzare i profitti realizzati in altri Paesi, decidesse di aprire una società nel Granducato del Lussemburgo. Per farlo chiederebbe la consulenza alle solite big del settore – PricewaterhouseCoopers, Kpmg, Ernst & Young o Deloitte – che andrebbero dal fisco lussemburghese facendo proposta di tassazione ad hoc. Se il fisco accetta, l'accordo (segreto o confidenziale, chiamatelo come preferite) diventa un Tax Ruling. L'inchiesta giornalistica denominata *LuxLeaks*[15] ha scoperchiato un barilotto di sterco. Con il dettaglio, non marginale, che Jean-Claude Juncker, oggi presidente della Commissione Europea, è stato per un sacco di tempo il principale artefice del sistema fiscale del Granducato. È una cosa che ha fatto incazzare parecchia gente.

Io in Lussemburgo ci ho abitato, e pensare di farne un paradiso fiscale, nel centro nevralgico dell'Unione Europea, è come bestemmiare sotto la Cupola di San Pietro; ma Juncker è peggio di un pentito, perché prima ha concesso vantaggi fiscali irregolari e poi ha predicato trasparenza ed etica finanziaria.

Tecnicamente il quadro è chiaro. Lussemburgo è sempre stata una piazza piuttosto pulita ma a bassa fiscalità. Ed essere dentro la Ue l'ha aiutata. Come peraltro ha aiutato l'Irlanda che si è mossa in modo analogo. Poi bisognerebbe valutare in che misura questi contratti segreti hanno violato la legge europea; ma in ogni caso fanno incazzare, soprattutto di fronte alle diseguaglianze e alle iniquità fiscali di questi tempi. Lussemburgo ha due grandi vantaggi, è un Paese piccolo e con basso debito, e li utilizza al meglio. La sua dimensione ristretta e l'elasticità delle istituzioni consentono al governo un approccio amichevole e la capacità di rispondere legittimamente e alla luce del sole alle domande, altrettanto legittime, delle aziende che chiedono se è corretta l'impostazione fiscale adottata. In secondo luogo il debito pubblico basso consente di far pagare poche tasse.

Siamo agli antipodi dell'Italia. L'Italia è un Paese estremamente punitivo, che addirittura respinge gli stranieri intenzionati a investire da noi con una burocrazia folle e multe incomprensibili all'estero. Per non parlare delle stecche che spesso bisogna pagare per ottenere appalti o permessi. Inoltre ha tasse altissime perché dobbiamo pagare il debito pubblico e le inefficienze della

pubblica amministrazione, e il nostro fisco ha un atteggiamento talvolta persecutorio nei confronti delle imprese italiane. Senza capire che la vera evasione fiscale non è quella delle partite Iva; il problema sono i colossi di Internet e le grandi multinazionali in genere, che hanno smesso di pagare le tasse: è questo il paradosso della globalizzazione. In un mondo globale la tassazione dovrebbe essere globale, altrimenti l'evasione è incontrollabile. Ma so perfettamente come ciò sia un'ipotesi utopica. Ecco perché ho citato quella scena di Alberto Sordi, perché le parole che pronuncia sono profetiche, globali, eterne.

L'Europa però ha necessità di armonizzare il fisco, altrimenti salta per aria. Il problema non è l'Euro. Se vuoi un mercato unico efficiente devi avere regole comuni, e il fisco è la fonte di costo principale per tutte le imprese. Inoltre i fondi di risparmio/investimento vanno tutti in Lussemburgo non solo perché le tasse sono più basse, ma anche perché lì ci sono una burocrazia agile, minori costi e risoluzione delle dispute più agevoli. Ovviamente la minore fiscalità resta il valore aggiunto. E difatti Lussemburgo&Co. sono veri e propri parassiti perché vivono a spese di nazioni molto più grandi, contando sul fatto che loro sono piccolini e devono sfamare poche persone. Senza paradisi fiscali forse non ci sarebbe stata neanche tutta quella finanza creativa che ci ha fatto saltare per aria.

Quindi l'Italia non è l'unico Paese di evasori? La piccola evasione esiste, soprattutto nel Sud, ma va sfatato un falso mito. Esiste anche negli Usa e addirittura nella ferrea Germania. Vogliono tutti i soldi cash come e più che in Italia. Un artigiano non emette fattura neanche in Germania o negli Stati Uniti, e se gliela chiedi si incazza come una pantera. L'evasione dell'Iva e il «nero» ci sono sempre stati e sempre ci saranno, è un fenomeno fisiologico. Il vero problema dei nostri tempi, invece, è la grande evasione. È l'evasione dei derivati, delle grandi imprese, delle multinazionali legate a internet e alla vendita online. Questo è il capitolo fondamentale. L'elusione su tali fronti è colossale. Le multinazionali, in sostanza, non pagano più le tasse. Come si combatte questo tipo di evasione? A comandare sono le grandi imprese multinazionali, per le quali il mondo è globalizzato, per i governi no. Non potranno esistere soluzioni realistiche finché ci saranno Paesi che abbassano la fiscalità per attrarre capitali. E l'Europa, in questo senso, è il continente più virtuoso. Tu Stato aumenti le tasse per le imprese e i ricchi, e loro si spostano, come hanno fatto Depardieu andando in Russia, e Bernard Arnault[16] in Belgio. A questo proposito, l'International Consortium of Investigative Journalists di Washington ha pubblicato la lista segreta dei centomila clienti della filiale ginevrina della Hsbc Private Bank. Forse alcuni di loro sono evasori, altri no, sta di fatto che parliamo

di 180 miliardi di euro, per il periodo 2006-2007. E quasi settemilacinquecento di questi clienti sono italiani, per una cifra complessiva pari a 7,4 miliardi di euro, tra di loro nomi famosi di ogni genere, come Valentino Rossi, Flavio Briatore, Valentino Garavani e la famiglia Aleotti di Firenze. Insieme a star di Hollywood, re, oltre a tizi sospettati di finanziare il terrorismo islamico, trafficanti di droga e mercanti di armi. I soldi in Svizzera io non li ho mai messi, ma il mondo una volta funzionava così e tutte le banche elvetiche offrivano servizi e coperture per non pagare le tasse nei Paesi di origine. Ma almeno per quanto riguarda gli italiani e gli americani è una lista di pirla. Tranne Briatore che risiede all'estero e se ne sbatte, come si può essere così stupidi e aprire un conto nominale in una banca svizzera? In ogni caso a quei 7.500 italiani non succederà nulla perché l'Italia è fatta così. Il discorso è ben diverso per gli americani, perché l'agenzia delle entrate Usa affetta il culo ai concittadini evasori, li perseguita in tutto il mondo e li sventra. E il bello è che riescono a torchiare anche le banche che fanno questi giochetti. Noi in Italia dobbiamo fare una manovra e aumentare l'Iva. Gli Usa fanno qualche multa multi-miliardaria alle banche svizzere o a qualche altra banca in giro per il mondo e il gioco è fatto. E le banche sono costrette a pagare perché se gli Usa tolgono l'autorizzazione di operare in dollari sono finite, devono chiudere.

Il perfetto evasore odierno come si muove? I soldi si possono nascondere in mille Paesi: Dubai, Singapore, Panama, Isole Vergini, semplicemente aprendo una società con un legale rappresentante. Ma dubito che il fisco italiano riesca a venire a sapere perfino chi ci sia dietro una fiduciaria con conto corrente negli Usa. Oppure, ancora più semplice, basta contattare l'ex tesoriere della Margherita Luigi Lusi, che credo sia disponibile al momento, e ci pensa lui, anche se a livello di commissione è sicuramente uno dei più cari su piazza. Di fronte a una situazione di questo tipo, agli Stati non resta che attuare manovre sugli immobili, che sono efficaci perché ovviamente gli immobili non sono trasferibili. Così scopri che negli ultimi cinque anni la tassazione italiana su case e immobili è salita del 140% mentre nello stesso periodo il valore delle abitazioni è sceso in media del 15%. Eliminare il contante serve giusto per le briciole della piccola evasione, ma fa ridere che contemporaneamente, per cercare di rianimare il Pil, ci si metta dentro anche droga e prostituzione.

L'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea – tenendo conto del fatto che al momento di mandare alle stampe questo libro non sappiamo ancora in quali termini si concretizzerà – è una cazzata mostruosa e probabilmente nelle barzellette gli inglesi prenderanno il posto dei carabinieri. In ogni caso la Brexit

rappresenta la fine di una ambiguità durata quarant'anni, con l'Inghilterra che non ha mai lavorato seriamente per una Europa unita.

Se da un lato il mercato comune dei beni industriali non viene coinvolto, sostanzialmente perché i britannici non producono nulla e nessuno ha interesse a mettere dei dazi, la Brexit si rivelerà una cazzata mostruosa per gli stessi inglesi, e per la loro finanza. Finora le banche e le assicurazioni basate a Londra hanno avuto il cosiddetto «passaporto europeo». Significa che dalla City potevano servire tutti i Paesi europei. Con la Brexit dovranno invece riallocare tutte le risorse in giro per l'Europa: gli istituti italiani torneranno in Italia, i francesi in Francia, i polacchi in Polonia, eccetera. Per Londra sarà un danno, mentre sarà positivo per l'occupazione europea, le banche inglesi, così come quelle svizzere e statunitensi, dovranno aprire filiali in tutti gli stati del Vecchio Continente. E va a toccare pesantemente anche gli investimenti stranieri, che in Inghilterra sono stati sempre molto utili poiché il gravoso deficit nella bilancia commerciale veniva compensato con l'ingresso di questi capitali; d'ora in poi dubito che gli stranieri continueranno a investire Oltremanica, risulterebbe un quartier generale decisamente scomodo come «porta d'Europa».

Certo l'Inghilterra potrà essere più selettiva, lasciando fuori gli immigrati, ma questa politica farà imbufalire tutti gli altri Paesi europei. In ogni caso per quarant'anni l'Inghilterra è stata una iena attaccata ai maroni dell'Europa. Hanno sempre rotto i coglioni alla Commissione facendo perdere un sacco di tempo a tutti e risultando davvero insopportabili. Perciò ben venga la loro uscita.

La Merkel è morbida con l'Inghilterra, anche perché gli USA le chiedono di essere paziente. Io invece concordo con Hollande e penso che ora il Regno Unito si meriterebbe un bel calcio nel culo, che farebbe un gran bene a tutti quelli che rimangono dentro.

Questi sono solo alcuni dei motivi per cui in Usa e in Asia l'opinione che si ha dell'Europa è bassa. È vista in forte decadenza, come l'Impero Ottomano prima della Grande Guerra: un gigante dai piedi d'argilla, attaccato con lo sputo. La questione greca li annoiava, non riuscivano a capirla; è un Paese che ha soltanto tredici milioni di abitanti, che non ha rispettato i patti e che ha frignato dichiarando apertamente di non voler pagare i debiti. Non ha suscitato nessuna pietà, anzi, ha fatto solo incazzare, e per questo viene disprezzata. Al contrario, Angela Merkel è molto stimata perché è vista come l'unico punto di riferimento continentale, a differenza di tutti quelli che le stanno intorno. In Europa non abbiamo capacità decisionale, perché un incontro in ambito Ue conta meno di

una riunione condominiale. E, ancor minore, è la capacità di attuazione, perché militarmente non siamo in grado di fare nulla senza l'appoggio delle superpotenze. Basta vedere l'atteggiamento che noi europei abbiamo di fronte al problema dell'immigrazione clandestina. È una barzelletta, ma tragica. Assistiamo inerti a uno spettacolo agghiacciante, dinnanzi al quale sembriamo un manipolo di incapaci. La soluzione c'è, arriva dagli Usa; sappiamo benissimo da dove partono gommoni e barconi, usiamo i droni per affondarli prima che partano, quando sono vuoti, quando gli scafisti li mettono in mare. E per loro nessuna pietà, sono spietati criminali di guerra, i negrieri dei nostri giorni. Ma l'Europa è questo: una vergogna. Perché della morte di migliaia di migranti disperati ce ne freghiamo. D'altronde abbiamo tollerato cinque anni di massacri nei Balcani prima di pregare Clinton di aiutarci. Per agire devi essere serio e noi non lo siamo. L'Europa, dalla guerra del Kosovo all'intervento in Libia, non è autonoma. Per salvarsi ha sempre dovuto chiedere aiuto agli americani. E loro ci disprezzano perché ormai hanno capito come siamo fatti e non sopportano la nostra arrendevolezza e la nostra volontà di non spendere per la difesa. Gli arabi e i giapponesi pagano per farsi difendere dagli Stati Uniti, mentre noi abbiamo la presunzione di farci difendere gratis. Ma loro non sono più quelli dello Sbarco in Normandia.

14. QE, «alleggerimento quantitativo», cioè l'acquisto di titoli di stato e di altro tipo dalle banche per immettere nuovo denaro nell'economia europea, incentivare i prestiti bancari verso le imprese e far crescere l'inflazione.
15. Un'inchiesta giornalistica condotta in cooperazione da 80 giornalisti di 26 Paesi, che ha portato alla pubblicazione, nel novembre 2014, di 548 documenti sugli accordi segreti in materia di imposizione fiscale tra 343 aziende e le autorità del Granducato, che, sebbene probabilmente legali a livello nazionale, potrebbero avere violato le norme comunitarie sulla concorrenza e gli aiuti di stato.
16. Imprenditore francese proprietario del gruppo del lusso LVMH; secondo la rivista *Forbes*, è a capo della seconda fortuna francese, la terza in Europa e la tredicesima a livello mondiale nel 2015 con un patrimonio stimato di 37,2 miliardi di dollari.

## 3. UNA NORMALITÀ ECCEZIONALE

L’inizio dell’egemonia americana sul mondo comincia proprio lì, a Omaha Beach, quel fatidico 6 giugno 1944. Quel giorno, sulle spiagge della Normandia si è registrata la più grande invasione anfibia della storia dell’uomo. È il D-Day, con le forze alleate – americani soprattutto, poi britannici, canadesi, francesi e polacchi – che hanno aperto un secondo fronte in Europa per invadere la Germania nazista e vincere la seconda guerra mondiale insieme all’Unione Sovietica.

Da una parte centosessantamila alleati – che il 25 agosto, al termine della battaglia, saranno due milioni – con ottomila carri armati, dodicimila aerei e settemila navi; dall’altra parte, in quel giorno, cinquantamila soldati tedeschi – che diventano settecentomila il 25 agosto – con duemiladuecento carri armati e duemilacento aerei.

Solo nel giorno dello sbarco i morti alleati sono diecimila e quelli tedeschi novemila; alla fine della battaglia, due mesi e mezzo dopo, diventeranno cinquantatremilasettecento da una parte e duecentodiecimila dall’altra.

L’America già alla fine dell’Ottocento era una super-potenza, ma la sua politica è sempre stata isolazionista. È stata tirata per la giacchetta nella prima guerra mondiale, poi con l’attacco giapponese di Pearl Harbour è cambiato tutto. L’Inghilterra ha ceduto la supremazia mondiale agli Stati Uniti e per la prima volta è stato un passaggio indolore, senza che a sancirlo fosse una guerra. Quando vedo le scene del D-Day mi commuovo. Quando sono stato al cimitero Usa in Normandia ho pianto. Insieme all’Italia, l’America è nel mio cuore.

A prescindere dalle evidenti differenze tra Usa e Ue, c’è una visione della vita diversa tra noi e loro. Loro sono un’unica entità federale, dall’altra parte ci sono 28 sovranità non omogenee e spesso con interessi contrastanti. Gli statunitensi sono un popolo vitale, la Ue non è nulla, è soltanto una espressione teorica; abitata da tribù diverse tra loro, cittadini che pensano che tutto sia dovuto e dove è prevalsa una logica assistenziale che ha distrutto ogni scintilla di vitalità. In Europa, in Italia soprattutto, si pensa ancora al posto fisso, ma è un concetto

antistorico, finito. Nella storia dell'uomo, il posto fisso, prima degli ultimi decenni, ce lo avevano solo gli eunuchi nelle corti dei sovrani e dei sultani, ma, insomma, era un bel sacrificio.

A chi mi chiede se in futuro la ricchezza sarà in Asia o in America faccio notare come l'economia asiatica sia statica nel cambiamento. Mentre in America del Nord c'è autosufficienza energetica, abbondanti materie prime e nessun vicino fastidioso. Gli americani sono un popolo maturo e pacifico, l'Asia è instabile. È promettente ma piena di incognite, gli Usa sono più solidi e tranquilli.

All'incirca ogni tre mesi vado al Congresso degli Stati Uniti. Cosa mi chiedono? Alcune cose non posso dirvele, per il resto vado a rispondere alle domande che mi pongono le varie Commissioni del Senato e della Camera. Un paio di anni orsono si era abbassata l'attenzione riguardo alla politica internazionale, gli americani erano concentrati su temi interni piuttosto caldi come la giustizia e gli scontri socio-razziali. Dell'Europa non gliene fregava proprio niente. Guardano alla Germania senza simpatia, dal loro punto di vista adotta una politica troppo mercantilistica, e per l'Italia nutrono dispiacere e nostalgia perché ci vogliono bene e vorrebbero sapere fino a quando sarà aperta ai turisti stranieri.

A proposito dei tanti episodi di uccisione di afroamericani disarmati da parte della polizia e le relative proteste in strada, devo dire che la disuguaglianza, negli Stati Uniti, è sempre più crescente. È drammatico dirlo, è l'esatto contrario del celeberrimo sogno americano, ma oggi se nasci povero resti povero. Tutto ciò, inevitabilmente, acuisce il problema razziale e l'odio sociale. I neri e i meno abbienti non si fidano della polizia e della giustizia. E di notte, in certi posti, per strada ci sono soltanto i neri e quasi sempre sono fermati da poliziotti neri, tanto per capire che aria tira.

Un'altra grana spinosa è stato il Rapporto del Senato sulle odiose torture della Cia dopo l'11 settembre, durate fino al 2009. Quelli della Cia sono stati delle bestie, e per di più non è servito a nulla, con la violenza non hanno ottenuto risultati apprezzabili. E l'odio genera altro odio. Il *soft power* che ha reso la cultura americana dominante nel mondo occidentale, in Medioriente è diventato il «potere dell'incubo». A oggi gli Usa hanno bombardato quattordici Stati musulmani, manca solo una bomba sulla Mecca per chiudere il cerchio. Io amo profondamente l'America, ma quella dei Marines che distribuivano le gomme da masticare e le sigarette dopo la Liberazione oggi non esiste più.

Il mandato presidenziale di Barack Obama ha avuto luci e ombre, il suo punto

debole è stata la politica estera; è necessario però fare due premesse. La prima è che Obama ha avuto la caratteristica di accentrare molto sulla Casa Bianca e di delegare poco ai ministeri, che, di conseguenza, hanno avuto con il presidente rapporti non proprio idilliaci. La seconda è che voleva decidere lui ma spesso era incerto. E questa è la sindrome dei presidenti troppo intelligenti che tendono a non delegare. Sindrome che ha colpito anche Carter ma non certo Ronald Reagan; uomo medio per molti aspetti ma certo un grande comunicatore. Obama ha avuto molte incertezze in politica estera. Mettete insieme i due aspetti – politica accentratrice e indecisione – e capirete che la situazione non poteva non diventare contradditoria, in maniera particolare se alle tue spalle c'è da muovere una catena di ruoli molto articolata. E tutto diventa ancora più complicato quando devi prendere decisioni che riguardano il Medioriente, scelte che sono spesso terribili, perché combattere l'Isis significa favorire Assad, tanto per fare un esempio. Va riconosciuto però che oggi il mondo è estremamente più anarchico rispetto al passato, è più difficile da gestire e molti se ne approfittano: dai fondamentalisti alla Russia in Ucraina, dalla Corea del Nord alla Cina nel Mar della Cina.

Invece il decreto di Obama sull'immigrazione che ha messo in regola cinque milioni di clandestini è stato una mossa vincente. Negli Usa ci sono venti milioni di clandestini che lavorano come dannati, e Obama con questo decreto si è allineato con la realtà e ha fatto un grande atto di giustizia; ha sbloccato il tema, delicatissimo, dell'immigrazione. È stata una mossa coraggiosa e lungimirante, che ha obbligato il Congresso a smettere di far finta di nulla.

Obama, complessivamente, assomiglia al già citato Jimmy Carter. Come lui ha seguito tutto fin nei più microscopici dettagli. Mentre uno come Reagan dettava i princìpi e poi delegava completamente. In sintesi, nelle grandi scelte è stato bravissimo. Ha messo in sicurezza i conti dell'America per i prossimi dieci anni. Ha abbassato il deficit e ha salvato il sistema finanziario e anche quello industriale. L'estensione della sanità pubblica, l'*Obamacare*, funziona; ed è arrivata la legalizzazione dei matrimoni gay in tutti gli Stati americani. La destra oltranzista è rimasta fregata. Insomma, sulla carta ha fatto un lavoro grandioso. Però non è risultato così carismatico come alcuni dei suoi predecessori, non ha messo insieme uno staff eccezionale e ha avuto un atteggiamento professorale che non lo ha fatto amare dalla gente, anche perché gli americani vogliono sentire il loro presidente che, oltre a ottenere risultati, sbatte anche i pugni sul tavolo. E lui non lo ha fatto.

Obama ha anche compiuto lo straordinario gesto, altamente simbolico, di

riprendere a dialogare con Cuba dopo cinquant'anni. Ha pronunciato una frase epocale, destinata a entrare nei libri di scuola: «Todos somos americanos». È stata una mossa hollywoodiana, certo, ma anche una strada obbligata che la lobby cubana in Florida, in conflitto con il regime castrista, ha sempre combattuto. E Obama, al secondo mandato e senza particolari controindicazioni per la sua leadership, è stato bravo a percorrerla. Dal punto di vista economico, almeno per gli Usa, è una mossa che non conta nulla, ma a livello geopolitico è un'azione di pacificazione da elogiare.

Obama, nel discorso sullo stato dell'Unione, nel 2015, ha detto che «si volta pagina» e ha chiesto al Congresso di aiutarlo ad attuare un maestoso programma di interventi sociali; imponendo, tra le altre cose, 320 miliardi di dollari di tasse sui più abbienti e sulle grandi istituzioni finanziarie, utilizzate per combattere la povertà, sostenere il ceto medio e consentire l'accesso gratuito al college. Una mossa grandiosa. Nel mondo di oggi, con la crescente diseguaglianza e la classe media che sta scomparendo, chi accumula non riesce a consumare, mentre chi vorrebbe consumare non può perché non ha la «pilla»[17]. Di fronte a questo quadro una politica ridistributiva è giusta.

Anche perché uno dei problemi degli Usa sono sempre state le grandi disuguaglianze tra gli Stati rurali e le grandi città della costa, tra i WASP e i bifolchi. Lobby potentissime controllano potere e persone, e riescono perfino a convincere i poveri a votare contro i propri interessi. È il potere dei soldi. Prendete il sud-est degli Stati Uniti: è povero e fortemente repubblicano, repubblicano di destra. Per l'appunto, votano contro i loro stessi interessi. E dispiace dirlo, lo fanno per ignoranza. I repubblicani riescono a convincerli sfruttando l'ignoranza di questa gente. In Italia non è così? A pensarci bene, sì. È così anche da noi. Pensiamo agli operai che hanno votato per Berlusconi, pensiamo agli 80 euro di Renzi, dati davanti agli italiani e ripresi da dietro.

A febbraio 2015 negli Stati Uniti sono stati creati 126mila posti di lavoro. Lo U.S. Department of Labour ha confermato che il tasso di disoccupazione è stabile al 5,5%. Il salario minimo, seguendo una norma federale, è stato aumentato a 7,25 dollari-ora, ma molti Stati hanno imposto trattamenti migliori. McDonald's ha annunciato che consentirà un aumento salariale di un dollaro oltre il limite federale per i suoi dipendenti diretti, escludendo il 90% degli addetti, assunti con contratti privati di franchising e soggetti soltanto alla normativa nazionale. Le notizie sulla disoccupazione, seppure positive, sono state commentate con voci discordanti. Nei dodici mesi precedenti, infatti, l'aumento mensile era stato di circa duecentomila unità. Altri analisti sostengono

che la ripresa ha indotto la creazione di lavori non qualificati. Si tratterebbe di una risposta al pericolo della *jobless recovery*, termine che indica una ripresa economica in cui l'economia nel suo complesso migliora ma il tasso di disoccupazione rimane elevato o continua ad aumentare per un periodo prolungato di tempo. Anche perché il progresso tecnologico ormai tende a eliminare molti impieghi, sostituendoli con software e automazione. Elementi a cui va aggiunta la delocalizzazione verso l'Asia che ha penalizzato ulteriormente le persone in cerca di lavoro.

La situazione quindi va bene, ma non così bene. Le basse retribuzioni consentono alle aziende di rimanere competitive, condizione essenziale in un Paese che vanta oggi quasi un quarto del Pil mondiale, pur contando su meno del 5% della popolazione totale. È un indice di potenza e intelligenza, in declino tuttavia rispetto ai valori dell'immediato dopoguerra, quando gli Usa detenevano la metà della ricchezza globale.

Hanno un sistema scolastico deficitario, l'impreparazione su cultura generale è spesso imbarazzante, eppure negli Stati Uniti ci sono le università più prestigiose, i docenti con più premi Nobel. E ogni anno crescono le domande per iscriversi da parte dei migliori talenti mondiali. Soprattutto il connubio tra accademia e industria è uno dei più fertili della storia economica. Anche a esso – oltre che a un utilizzo lungimirante e appropriato del Quantitative Easing – si deve la ripresa statunitense. Anche perché gli imprenditori statunitensi possono contare su costi del lavoro e dell'energia decisamente più bassi rispetto agli altri Paesi industrializzati.

Le conseguenze complessive sono visibili nel ciclo economico. Difatti, secondo un recente studio di Goldman Sachs, dopo la caduta del 2009 il Pil statunitense è cresciuto del 12,9%, in paragone al 3,8 dell'Europa e all'8,9 del Giappone. Queste ultime due potenze economiche non hanno ancora raggiunto i livelli pre-crisi, mentre gli Stati Uniti li hanno superati dell'8,1%. Probabilmente è ancora più significativo il rapporto con i Paesi emergenti, considerati ora il traino dell'economia mondiale. Il differenziale di crescita tra essi e gli Stati Uniti aveva raggiunto il massimo livello nel 2007 (6,5%), mentre nel 2015 si è ridotto all'1,2%.

In Italia il «problema» della crescita non lo abbiamo. Invece la società americana e Washington dimostrano competenza e vitalità, riuscendo a mettere in discussione le proprie politiche ma non i propri valori e, nonostante le amministrazioni susseguitesi alla Casa Bianca, lasciando immutati i capisaldi della vita quotidiana. Valori che si ripercuotono nell'andamento del Paese, dove

le variazioni e le novità mantengono stabile il sistema, sempre ancorato nella normalità della sua eccezionalità. Però da loro come da noi – perché è così ovunque – la ricchezza è sempre più mal distribuita. Purtroppo l'aggravante italiana è la povertà dilagante, aggravata dal flusso di popolazioni migranti che sono molto più energiche di noi.

L'egemonia Usa sul mondo oggi è messa in discussione perché i cinesi sono più forti. L'America, con i suoi 300 milioni di abitanti, è considerata troppo piccola e ha troppi debiti per contrastare il potere economico cinese. Dal D-Day a oggi gli Usa sono stati una presenza globale costante, anche a causa di tanti contrasti, ma gli aspetti positivi superano di gran lunga quelli negativi. Nel blocco contrapposto con l'Unione Sovietica hanno salvato la libertà del mondo. Quello Usa è stato un «potere dolce». È la cultura americana che ha conquistato il mondo: la cioccolata, la Coca Cola, John Wayne e Hollywood. Da Topolino alla Apple. E non dimentichiamoci che nel Novecento hanno accolto un milione di italiani permettendo loro di fare fortuna.

Obama, che è stato un grande presidente, lascia un Paese che va, con l'economia in crescita ma con la classe media che non ne beneficia; quindi il malcontento monta. E questo è un problema che gli Usa si trascinano da tempo. Già nel 2012, il miliardario Warren Buffett, uno degli uomini più ricchi del mondo, disse che lui in percentuale pagava meno tasse della sua segretaria, Debbie Bosanek, che diventò famosa in tutto il Paese. E già allora Obama replicò che aveva ragione Buffett e non c'erano giustificazioni. Però ha portato gli Usa fuori da una crisi colossale e la sua riforma sanitaria funziona benissimo. Quanto alle pecche in politica estera, gli Usa hanno sempre puntato sulla macchina industrial-militare. Loro spendono per fare le guerre, mentre la Cina con un decimo dei soldi si compra i Paesi. È una strategia più intelligente, più efficace. Lo sosteneva già il presidente Eisenhower, alla fine del suo secondo mandato: state attenti alle lobby che spingono sul connubio industrial-militare. Era il 1961 e lui aveva ragione. Comprare i Paesi anziché bombardarli è più semplice, costa meno e non fa morti. I cinesi hanno capito tutto.

17. Dialettale bolognese per soldi, denaro.

## 4. L’ASIA E LE SUE TIGRI

Intorno al 2004 l’Italia ha improvvisamente scoperto l’Asia e, nello specifico, la Cina. Io lavoravo là già da dieci anni. Così tutti, dai giornalisti agli accademici, hanno iniziato a martoriarmi su questioni asiatiche. Allora mi sono detto: d’accordo, io sono un esperto, ma perché chiamano sempre e solo me? E la risposta era piuttosto semplice. Il sistema universitario italiano non aveva nessuno in grado di spiegare ai ragazzi – e ai giornalisti – l’emergere impetuoso del mondo asiatico. Ero l’unico referente autorevole sulla piazza. Avere un privilegio e non usarlo è come non averlo. Per me è un piacere poter aiutare, è un privilegio poter dare. Fino a che non provi ad aver bisogno, a ricevere senza poter ricambiare, non capisci quanto sia bello il gesto di dare. E non solo in termini di denaro. Quando metto a disposizione di altri quanto so, se condivido con i giovani la mia esperienza, il mio ego ha un sussulto di orgoglio. Condividere con gli altri è un mio bisogno naturale. Così da vent’anni per tutti «sono l’Asia». Anche il Congresso degli Stati Uniti sente il mio parere sulle questioni asiatiche. In Italia chiamano sempre e solo me per un semplice motivo: da noi chi fa carriera la fa in Italia, soprattutto tra Milano e Roma, mentre nessuno va all’estero. Io rappresento l’eccezione, la novità. La mia scelta di andare in Asia, quando ero già un professionista di alto livello, è stata vista da tutti come una roba bizzarra; ma ho trovato spazi aperti che mi hanno permesso di acquisire competenze e relazioni che nessun altro italiano aveva, e diventare un gigante in mezzo agli gnomi. E l’aspetto drammatico di tutto ciò è che dopo vent’anni non c’è nessun altro che ancora possa prendere il mio posto. In Asia non fai carriera, uno straniero può ambire al massimo a un posto da capo-reparto, negli Usa invece uno straniero può diventare anche presidente della Ford o governatore della California. Io la carriera in Asia l’ho fatta a livello imprenditoriale, e sarebbe bene se qualche ragazzo provasse a seguire le mie orme.

Dal primo gennaio 2016 ho trasferito il mio quartier generale asiatico da Hong Kong a Bangkok, perché oggi, oltre al Nordamerica, i mercati che tirano sono

soprattutto quelli del Sud-est asiatico. Probabilmente chiuderemo l'ufficio di Pechino e in Cina resteremo solo a Shanghai. E abbiamo aperto a Singapore. Mentre in Europa siamo a Francoforte e Milano. Il 5º Reggimento degli Alpini è l'ultimo a mollare. Ecco, il nostro ufficio di Milano è il V Alpini del Mandarin.

Al contrario di Hong Kong, che è decisamente asettica, una città tutta perfettina, con poche strade vitali, senza mercatini e ristoranti all'aperto e dove la gente, dalla mentalità cinese, pensa solo ai soldi e a lavorare, Bangkok è una città vibrante, divertente e piena di vita, e i thailandesi sono simpatici e ridanciani. Sembrano sudamericani. Sono brasiliani con gli occhi a mandorla. Hanno lo stesso gusto per il divertimento.

Ma se parliamo di business, qui siamo nel cuore pulsante dell'Asia. La Thailandia è forse il Paese più bello dell'Asia Orientale. Nella *vulgata* economica, è stata etichettata come uno dei «tigrotti» asiatici. Da sempre è uno dei motori della rinascita dell'Estremo Oriente, ma non aveva raggiunto i sorprendenti successi delle quattro vere tigri: Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong e Singapore, sebbene avesse comunque in larga parte sconfitto il sottosviluppo. È un Paese di sessantotto milioni di abitanti che si estende per cinquecentomila chilometri quadrati, la terra è generosa, i mari sono pescosi e la popolazione laboriosa. Il turismo rappresenta una delle fonti maggiori di reddito, milioni di visitatori sono attratti dalle bellezze del luogo, dal sole perenne e dal clima mite. Non a caso, la Thailandia, dopo la ben più popolosa Indonesia, vanta la seconda economia dell'ASEAN[18] e nella classifica per il reddito pro-capite, a parità di potere d'acquisto, è inferiore soltanto alla Malesia e alle piccole realtà come Singapore e Brunei. La struttura economica è basata sull'industria di trasformazione e sull'agricoltura, entrambe orientate verso l'export, e ha punte di eccellenza nell'elettronica, nella componentistica e nell'automotive. È una posizione di prestigio per un'area spesso dedita alle sole esportazioni di materie prime. La costruzione di un'industria nazionale deriva anche dall'avere evitato la colonizzazione – unica nazione tra le dieci dell'Asean – e, al contempo, di essere stata attrattiva per le multinazionali grazie a un clima particolarmente *business friendly*.

Con una premessa così, qual è il «pacco»? La fregatura è che questa marcia verso un migliore livello di benessere si è interrotta con l'avvento al potere di Thaksin Shinawatra, della sua famiglia e dei suoi interessi. Il tycoon di Chiang Mai ha dominato la scena politica fin dal 2001, quando ha vinto le elezioni ed è stato nominato Primo ministro. Le tornate elettorali lo hanno visto sempre primeggiare, prima con il suo partito, poi con quello guidato dalla sorella

Yingluck. Tuttavia le sue vittorie sono state messe in discussione dall'opposizione per pesanti irregolarità riguardanti i suoi affari e le nomine di persone a lui vicine a incarichi istituzionali. I partiti antagonisti non sono mai riusciti a creare un'alternativa credibile, in grado di sconfiggere il programma populista di Thaksin. La famiglia trova un immenso serbatoio elettorale nelle campagne, alle quali concede sussidi per energia, medicinali e prezzi più alti per i loro prodotti. Le élite di Bangkok, le industrie, la finanza e il movimento democratico vedono la famiglia Shinawatra come un ostacolo allo sviluppo del Paese, un passo indietro rispetto alla modernizzazione; protestano, ma non sono in grado di vincere le elezioni. A rimuovere Thaksin ci ha pensato l'esercito, in uno dei consueti colpi di Stato militari nel Paese. Il primo ha avuto luogo nel 2006, costringendo Thaksin all'esilio, il secondo nel 2014 quando è stata deposta la sorella Yingluck. Incriminata poi dalla magistratura per aver falsato lo schema di sostegno per la produzione di riso. Detto ciò, indipendentemente dalla conferma delle accuse e dalla regolarità delle elezioni, va rilevato che la Thailandia è da anni un Paese praticamente bloccato. L'alternanza tra governi civili e militari impedisce l'adozione di riforme, le continue sommosse scoraggiano gli investimenti, gli scontri tra le opposte fazioni deprimono il turismo, l'instabilità non favorisce il dinamismo sociale. E l'economia arranca in una regione che invece sarebbe tra le più dinamiche del mondo, e dove io continuo a vedere opportunità enormi; non a caso ho deciso di viverci. Sarà la giustizia a stabilire se i Shinawatra siano effettivamente colpevoli; le ambizioni dell'economia, invece, hanno bisogno subito di un clima più sereno, dove l'intera vicenda di questa dinastia venga al più presto dimenticata e il paese possa riprendere la marcia per imporsi globalmente, eliminando le ultime sacche di povertà. Ci vedete qualche parallelo con l'Italia?

Io resto un convinto liberista, ma dopo aver visto negli ultimi vent'anni Paesi come Taiwan, Corea, Singapore, Vietnam e Cina decollare come razzi, mi rendo conto di come il ruolo di uno Stato e di un governo snello ma super-intelligente sia insostituibile, perché i miracoli economici non accadono mai per caso. Una regia illuminata e lungimirante è sempre necessaria.

Bangkok è meravigliosa e la gente è divertente e gioiosa: rispetto agli anni passati le infrastrutture sono molto migliorate e oggi funzionano egregiamente. Ormai è diventata una megalopoli internazionale. Hong Kong e Singapore sono costosissime, come Londra, mentre la capitale siamese è un hub alternativo con prezzi ancora ragionevoli e con prospettive interessanti di ulteriore crescita. La nazione invece vive un rapporto conflittuale con Bangkok; la crisi politica e

l’instabilità degli ultimi quindici anni, la contrapposizione tra città e campagna voluta dal populismo dei governanti, dualità che per altro esiste in tutta l’Asia, tra privilegi e povertà, l’ha frenata nel fenomeno chiamato «trappola del reddito medio» che in sostanza non consente di andare oltre.

Quando capito in un posto nuovo, per capire il livello di sviluppo economico e quindi quali prospettive di business offra, osservo con attenzione a che livello sono i settori cruciali della società contemporanea, ovvero Internet, le tecnologie mobile, le biotecnologie, i droni… la capitale è sul pezzo, il resto della Thailandia no.

Paese a due velocità significa grande Bangkok, ma piccola Thailandia. Che è la stessa cosa che capita vicino a noi. Grande Londra, piccola Inghilterra, che molto poco ha a che vedere con la sua capitale.

Non è solo il reddito a determinare la qualità della vita così come non è solo la produzione a spingere la crescita di un Paese. Ad esempio Bangkok è meno inquinata di quanto pensassi, molto meno di Hong Kong dove le giornate di sole sono più rare dei cappelletti freschi. Nella capitale thailandese invece splende sempre il sole, come a Singapore, che è un paradiso terrestre. Anche alla luce di ciò mi accorgo di come la mia esperienza nel Sud-est asiatico abbia imposto valutazioni diverse, non opposte ma complementari. L’intero settore medico – ospedalizzazione, cure, interventi – è cresciuto in maniera spettacolare, producendo reddito, occupazione e soddisfazione dei pazienti. A Singapore sono uscito da una fastidiosa patologia che mi tormentava da moltissimo tempo, dopo anni di ricerche e di visite specialistiche inutili e costose, lì hanno trovato l’origine del mio problema, hanno curato velocemente la patologia e ora non ho più disturbi. I medici sono stati molto competenti, le infermiere gentili, l’ospedale pulito, i macchinari modernissimi. L’organizzazione è stata perfetta: non ci sono state lunghe attese o degenze inutili per analisi già conosciute. È prevalsa la razionalità: il tempo è una risorsa, ogni lungaggine costa. Non ha nessun senso – né economico, né sociale – tenere i pazienti in corsia. I costi per loro o per la collettività sono immani. Basta vedere il budget della sanità italiana, anche senza volerne analizzare la qualità del servizio. Si potrebbe obiettare: Singapore è un’eccezione. È troppo ricca, piccola, controllabile per essere un paragone. Le sue eccellenze, è innegabile, sono il frutto di circostanze uniche e probabilmente irripetibili. Ma, per rimanere nel Sud-est asiatico, la Thailandia offre soluzioni ancora più convenienti. Gli ospedali e i medici – che hanno spesso studiato in America o in Europa – sono altrettanto validi, e i prezzi sono decisamente più bassi rispetto alla città-Stato. Favorendo così un fenomeno

come quello dei *medical tourists*. Se nel 2014 a Singapore i pazienti provenienti dall'estero sono stati seicentomila, la Thailandia ne ha accolti più del doppio, cioè 1,4 milioni. Oggi in molti si recano a Bangkok per curarsi i denti, effettuare un elettrocardiogramma, fare shopping e poi andare una settimana al mare a Phuket. È un modo di arricchire e diversificare il turismo, che da solo contribuisce al 10% del Pil thailandese, con venticinque milioni di arrivi all'anno. Detto ciò, in Thailandia la situazione politica rimane incerta e gli investitori internazionali, vitali per rilanciare l'economia manifatturiera, sono ancora timidi dopo la saga della famiglia Thaksin. I militari garantiscono il controllo, non lo sviluppo e il paese ondeggia tra il tradizionale schieramento filostatunitense e la tentazione di cedere alle lusinghe della Cina. L'economia si muove lentamente e il turismo rimane l'asset da salvaguardare. Arrivano charter aziendali con pazienti delle classi medie europee, poveri dai villaggi asiatici, nascenti borghesie dal Medio Oriente. Portano con sé speranze e carte di credito. Un omanita di settantacinque anni, in arrivo per curarsi, ha avuto bisogno di cure urgenti, ed è stato il primo caso in Thailandia di MERS[19], la nuova epidemia respiratoria che sta diffondendo paure e vittime in Asia (soprattutto in Corea del Sud). Ma in Thailandia non ha creato alcun allarme, il paziente è stato isolato e curato, non c'è stato nessun panico tra la popolazione. I turisti continuano ad atterrare perché il Paese, pur nelle sue difficoltà contingenti, sa che può crescere se offre e mantiene sicurezza, bellezza ed efficienza. Tutto a bassi costi.

Ad agosto 2015 ho fatto un viaggio di networking e perlustrazione tra Sri Lanka – dove ho anche partecipato al «Sri Lanka Economic Summit» organizzato dalla Ceylon Chamber of Commerce – e Malesia; l'obiettivo era valutare se tenere questi due paesi nella mappa del Mandarin. E l'analisi ha dato ottimi frutti. Lo Sri Lanka è l'India in bello. L'India assomiglia a un enorme Mezzogiorno. Lo Sri Lanka no, si sta scrollando di dosso trent'anni di guerra civile contro i Tamil e sta finalmente decollando. Il Paese è magnifico e le persone sono carine ed evolute, intravedo molte opportunità nel campo turistico, nel settore delle costruzioni e nell'edilizia. Ed è sicuramente un Paese adatto a ospitare giovani italiani che abbiano voglia di fare, perché siamo molto benvoluti. Potrebbe diventare un'altra Singapore, si trova in posizione strategica e potrebbe fungere da ponte tra Occidente e Asia. E l'India è a due passi. Insomma, potrebbe essere una perfetta base offshore finanziaria.

La Malesia è una mia vecchia conoscenza dei tempi di Finmeccanica Asia: ci ho vissuto quattro anni, dal 1994 al 1998, e da allora sono tornato diverse volte.

Kuala Lumpur poteva essere una capitale paradisiaca come Singapore, invece non hanno saputo integrare la città con la meravigliosa natura circostante e da idioti ne hanno fatto una metropoli claustrofobica e senza vegetazione, alla *Blade Runner*. La Malesia però è aperta nei confronti degli investitori occidentali e si presta a iniziative nel campo agro-alimentare, nell'arredo, nel design, nell'agricoltura, nella ristorazione e nell'industria di nicchia. In entrambi i Paesi il costo della vita è ragionevole. Certo non si viene qui alla ricerca del posto fisso, ma per giovani con capacità imprenditoriali vedo opportunità a rischi e costi contenuti.

Durante il mio viaggio hanno trovato 700 milioni di Euro sul conto corrente del Primo ministro malese e lui si è giustificato dicendo che provenivano da una donazione. Dai, non è un genio? E si è fatto beccare perché li ha spostati da una banca malese a una americana, senza pensare che un movimento simile potesse dare nell'occhio. Alle volte penso che il problema non sia nemmeno quello di rubare, a me sconvolgono la stupidità e il senso di impunità. Nel mondo di oggi non servono Primi Ministri candidi, ne servono di bravi. Quando sono dei pirla sono inutili, onesti o corrotti che siano.

18. La ASEAN (in inglese: *Association of South-East Asian Nations*; in italiano: Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico), è una organizzazione politica, economica e culturale di nazioni situate nel Sud-est asiatico. È stata fondata nel 1967 con lo scopo principale di promuovere la cooperazione e l'assistenza reciproca fra gli stati membri per accelerare il progresso economico e aumentare la stabilità della regione.

19. La MERS (dall'inglese Middle East Respiratory Syndrome) o sindrome respiratoria mediorientale da coronavirus è una patologia virale parente stretta della SARS.

## 5. IL LATO OSCURO DELL’ASIA

Dopo anni di esperienza in Cina e negli Stati Uniti, posso affermare con sicurezza che quello americano è un potere che si fa amare, quello cinese no. Dal 1979 a oggi, negli Usa non ho mai subito una ingiustizia o una discriminazione. Nei sette anni che ho passato in Cina invece ho dovuto mangiare un sacco di merda, subendo continue aggressioni da parte dei burocrati del Partito comunista e di imprenditori rampanti. E se io per loro sono quasi un intoccabile, sono ricco e molto potente, figurarsi come si comportano con un occidentale normale. Non voglio e non posso generalizzare, ma i funzionari del partito e uomini d’affari sono bestie, fondamentalmente non amano l’Occidente e questo succede anche per colpa nostra. Erano un popolo pacifico, poi il colonialismo ottocentesco ha portato loro la guerra in casa, cambiandoli per sempre; nutrono nei nostri confronti un risentimento e un rancore che dovrebbe spaventarci. Non lo dico per me. Io sono come l’ippopotamo che porta a spasso gli uccellini sulla schiena e me ne frego. Lo dico per i nostri figli. Occidente e Cina hanno valori contrapposti.

Queste considerazioni hanno mutato anche il mio business, perché il Mandarin è a capitale italiano, americano e tedesco, quello cinese è un limitato apporto. Si tratta di una scelta deliberata, dettata da circostanze inequivocabili, morali, etiche e di dignità. I miei rapporti con il governo cinese sono apertissimi, ma rifiuto l’appoggio di iniziative locali che possano arrecare danno all’Italia.

Succedono cose non belle in Cina e in Asia, e io ne sono testimone diretto, tanto da essere stato sentito spesso sia dalla Dia sia dal Congresso Usa e da altre entità federali a Washington. Ogni tanto viene fuori la teoria che il mondo è in mano a gruppi ristretti che deterrebbero il potere universale, tipo il «Club Bilderberg», tanto per non fare nomi. Vogliamo dire come stanno le cose una volta per tutte? Quelli del Bilderberg sono dei pensionati sfigati che hanno un sacco di tempo da perdere, tutto qui. Chi conta davvero sul pianeta Terra sono i super-burocrati del Partito comunista cinese, i grandi fondi di investimento americani, tipo BlackRock, e alcuni del mondo anglosassone. E la Federal

Reserve. Il resto è spicciolame. La Merkel in confronto a loro è una lavandaia. E la finanza italiana, se la Merkel è una lavandaia, è un lazzaretto, sono i bambini del Togo che aspettano i computer.

Ma davvero BlackRock, Soros e quelli come loro possono premeditare di far crollare un'economia o una moneta? Mettiamola così: se una sera si incontrano a cena ed esagerano con il vino, possono far saltare quello che vogliono. A mio avviso, però, è più temibile la loro interferenza indiretta; ovvero che il passaparola del «potrebbe accadere se solo lo volessero», inneschi un contagioso e temibilissimo «effetto mandria», con gravi e perduranti ripercussioni sui mercati. Quindi non mi preoccupano i poteri forti, francamente mi preoccupa molto di più la situazione geopolitica dell'Asia.

In Italia i mezzi di informazione non parlano di queste tensioni perché per loro è già tanto riuscire a mandare un inviato a Lugano, figurarsi dall'altra parte del mondo, lontani dalle rotte abituali o dalle grandi città come Pechino o Shanghai. Per rimanere informati sui conflitti asiatici bisogna rivolgersi necessariamente alla stampa internazionale, altrimenti si resta ignari anche degli accadimenti storici; il 23 marzo 2015, ad esempio, è morto Lee Kuan Yew, definito da Obama «un autentico gigante della storia». Se non vi dice niente, sappiate che è stato il fondatore di Singapore e per trent'anni il Primo ministro di una città-Stato che oggi conta cinque milioni di abitanti e la migliore pubblica amministrazione del mondo, presa da tutti a modello. Lee Kuan Yew è andato al potere in una situazione drammatica, in uno staterello scassato da gravi tensioni sociali e privo di risorse naturali, e oggi Singapore ha una qualità della vita altissima, infrastrutture eccellenti e un ecosistema perfetto, ed è la capitale mondiale dell'innovazione. La sua lezione era semplice, basata sulla meritocrazia, il capitale umano come principio fondamentale della Costituzione dello stato, puntando sul rispetto della legalità e sull'importanza del sistema educativo. Alla base c'è l'organo chiamato Public Service Commission che seleziona fin dalle scuole elementari i più meritevoli avviandoli verso percorsi formativi di eccellenza grazie a borse di studio e prevedendo da subito percorsi di inserimento nel settore pubblico.

Lee Kuan Yew è stato un grande statista, una figura enorme che nei libri di storia andrebbe citata accanto a Franklin Delano Roosevelt e Winston Churchill. Singapore, prima di lui, era un'isola disperata, senza nemmeno un'identità razziale. Erano quattro scogli sede della flotta britannica nel Pacifico. E lui, grazie anche alla sua profonda conoscenza delle cose del mondo, maturata negli anni di studio a Cambridge, nel 1965 si è inventato una nazione che non esisteva,

che oggi ha un reddito pro-capite di cinquantacinquemila dollari, maggiore di quello degli svizzeri. È come se l'Isola d'Elba diventasse uno dei porti più importanti del mondo, uno dei luoghi più attrattivi del pianeta per business, innovazione tecnologica, sanità, ricerca. Lee Kuan Yew è il mio idolo, ha segnato i temi e i parametri dello sviluppo asiatico fondendo il meglio dei valori occidentali con quelli asiatici, mischiando il confucianesimo con l'etica del lavoro. Un vero e proprio gigante. E difatti i giornali di tutto il mondo hanno messo la notizia della sua morte in prima pagina, accompagnata da editoriali strappalacrime. In Italia «la Repubblica» non ne ha fatto neppure menzione, e il «Corriere della Sera» l'ha messa di spalla a pagina diciassette. Siamo fuori dal mondo.

In Asia sono in gioco interessi enormi, la Cina ha la necessità di allargarsi per controllare il mare e il percorso delle materie prime, acqua da bere compresa, e si scontra perciò con diversi Paesi confinanti, soprattutto il Giappone, che è la terza economia mondiale e ha un notevole arsenale di plutonio arricchito. Sempre in zona abbiamo un conflitto latente tra Cina e India, e un altro, molto meno latente, tra India e Pakistan – ovvero tra indù e musulmani – entrambi armati di ordigni nucleari. Poi c'è la Corea del Nord con una dittatura feroce e dotazioni nucleari. In Asia c'è anche la Russia e gli Usa nel Pacifico sono di casa tra Filippine, Taiwan e Corea. Gli americani, per fare un piacere ai cinesi, potrebbero anche fare un passo indietro nel Sud-est asiatico, ma non ne sarebbero contenti tutti gli altri. In poche parole, in Asia, si gioca la partita della leadership mondiale. E i giocatori, al posto della palla, hanno una bomba nucleare da lanciarsi.

La Cina, come detto, deve allargarsi, e questa è una delle principali cause di tensioni nel continente asiatico, che provoca questioni con buona parte dei vicini di casa. Ha la volontà, che poi è anche una necessità, di costruire una serie di porti attorno all'India, che invece considera l'Oceano Indiano come il suo giardino di casa. Questa rivalità ha fatto sì che entrambe sacrificassero lo sviluppo a vantaggio del rafforzamento militare, stanziando soldi nella creazione di arsenali atomici anziché utilizzarli per combattere miseria e analfabetismo. Con il Giappone ha in sospeso la questione delle isole contese di Senkaku mentre, nel Mar Cinese meridionale, ha contenziosi aperti con Vietnam, Filippine e Malesia, sempre per un pugno di isolotti che sposterebbero la sua giurisdizione di alcune migliaia di chilometri più a sud. E, come se non bastasse, Nord e Sud Corea sono ancora ufficialmente in guerra. Sapete che differenza c'è tra un coreano del Nord e uno del Sud? Tra i dieci e i quindici centimetri di

altezza, a favore di quello del Sud. Perché? Per la malnutrizione. Sono lo stesso popolo, come lo erano i tedeschi dell'Est e quelli dell'Ovest con il Muro, ma i diversi stili di vita dal 1945 a oggi hanno mutato drasticamente le loro caratteristiche fisiche.

Gli Stati asiatici, tutti fortemente nazionalisti, hanno scelto la pace, non la pacificazione. Hanno dovuto ricostruirsi dopo la guerra, uscire dal sottosviluppo, ma non hanno perseguito una politica di amicizia. Nel Nord-est asiatico non esiste nessuna forma di collaborazione istituzionale in stile Unione Europea. E gli straordinari successi economici asiatici hanno reso i Paesi abbastanza forti per rivendicare i torti. È la conseguenza di non aver fatto i conti con il passato. Con buona pace dei pensionati del Bilderberg e della stampa italiana.

Recentemente sono andato a Pechino. Non ci tornavo da sei mesi. L'aeroporto era stracolmo di gente. Ogni due anni raddoppiano le dimensioni dello scalo ma invano, resta sempre stracolmo. Il volume dei cinesi in viaggio è pazzesco. I cinesi odiano il sole e l'abbronzatura viene vista come un dettaglio molto poco elegante, quindi il loro turismo di massa predilige grandi destinazioni come Parigi, Londra, New York, Hong Kong e Singapore, mete perfette per fare acquisti.

Avete presente la «Dottrina Monroe», sviluppatasi con l'imperialismo americano di fine Ottocento? All'epoca gli Usa non volevano attorno nessun nemico e oggi, la stessa strategia, la sta portando avanti la Cina. Con la conseguenza che l'Asia è una vera e propria polveriera. In Occidente non ce ne rendiamo conto, ma la situazione è davvero tesa, un clima da anteguerra, e può sfuggire di mano da un momento all'altro.

I presupposti per un conflitto ci sono anche perché l'Asia è l'unico continente dove le spese militari sono in forte crescita. Per cultura non sono abituati a dialogare tra loro, e non esistono nemmeno realtà sovranazionali che possano innescare meccanismi di pacificazione, come invece ci sono in Occidente. Corsi e ricorsi storici; la situazione è identica a quella dell'Europa negli anni che precedettero la prima guerra mondiale.

Lo chiamano *butterfly effect*: il mondo, oggi, così come i suoi flussi commerciali e finanziari, è talmente globalizzato e interconnesso che un rutto a Pechino potrebbe far crollare Wall Street, figuriamoci una guerricciola.

Le tensioni si avvertono anche a livello culturale e religioso. Il «Corriere della Sera», a firma del corrispondente Guido Santevecchi, il 31 maggio 2014 ha riportato la notizia di sessanta chiese cristiane demolite in Cina. Da osservatore privilegiato ho avuto modo di consultare documenti confidenziali sulla vicenda

prima che la notizia venisse diffusa dal «New York Times», e poi riportata sulla stampa italiana. La questione è paradigmatica della cultura cinese, che tende a dire una cosa e a farne un'altra, a stringere patti che poi non vengono mantenuti. Mi spiego. Da un lato, ai vertici dello Stato, la Cina cerca in tutti i modi possibili di trovare un accordo con il Vaticano per avere rapporti diplomatici con papa Francesco. Perché, a livello di immagine internazionale, non possono permettersi di non incontrarlo. Dall'altro lato, sul fronte interno, i poteri locali che perseguono unicamente i propri interessi – o quelli che reputano tali – se ne fregano di accordi e immagine internazionale, proprio come racconta la cronaca delle chiese distrutte. Un simile atteggiamento schizofrenico, purtroppo, per loro è la normalità.

Papa Francesco è l'uomo dei poveri, è adorato ovunque, soprattutto nel continente americano e in Africa, entrambe zone di enorme interesse per i cinesi. A settembre 2015 Bergoglio è andato negli Usa e gli americani sono impazziti per lui. È straordinariamente popolare e i suoi messaggi su uguaglianza, ambiente, povertà e tolleranza sono temi veri, reali, molto sentiti dalla gente. Oggi è lui il vero leader del mondo. Negli stessi giorni Xi Jinping, il presidente della Repubblica popolare cinese, ha incontrato Obama alla Casa Bianca e sulla stampa statunitense questa visita, comunque epocale, è stata oscurata dalla presenza del papa. Xi Jinping, sui giornali, era a pagina sette, dopo i risultati delle corse di trotto. Francesco è anche il primo papa gesuita, e il suo ordine è stato un grande propagatore del cattolicesimo nel mondo. Anche in Cina, dall'azione missionaria del gesuita Matteo Ricci, tra fine Cinquecento e il primo decennio del Seicento, ha un ruolo importante. Quindi papa Francesco, per indole ma anche per la vocazione del suo Ordine, potrebbe essere tentato di firmare un accordo con la Cina, accordo che sarebbe devastante. Con un patto tra Vaticano e Cina si legittimerebbe la strategia cinese di firmare accordi per poi non mantenerli. La Chiesa ha una storia di duemila anni, e deve preservare questa sua credibilità, anche a costo di mettere la Cina sotto osservazione. Dopo dieci anni di regole rispettate, l'accordo si fa, altrimenti se ne riparla tra cento anni.

## 6. L’INCOGNITA CINA

Qual è il problema di fondo? Perché la Cina rappresenta un’incognita? I sociologi ci insegnano che le comunità cinesi all’estero non si integrano e che gli studenti che si specializzano nelle migliori università del globo non apportano le conoscenze interculturali attese da un tale livello di specializzazione.

Negli affari non basta aver capacità produttive o capitali da spendere. È necessario confermare la fiducia delle controparti, mantenere una *business etiquette*, incutere speranza prima ancora che timore. Il caso più eclatante è il Wto, che si è risolto in un fallimento. I cinesi non hanno mantenuto gli accordi commerciali previsti e l’Occidente, potendo ritornare indietro, non lo rifarebbe più. E gli Usa, memori di ciò, si rifiutano di siglare con loro qualsivoglia trattato bilaterale per gli investimenti. In sostanza, i cinesi non sono maturi. Hanno un grande senso del potere, ma non sono capaci di farsi amare, soprattutto dall’Occidente.

Un altro esempio illuminante? Le piccole e medie imprese tedesche, che hanno grande capacità produttiva, forte vocazione all’export e fanno innovazione, sarebbero gli obiettivi più desiderabili per gli investitori cinesi, che hanno bisogno di qualità e le risorse finanziarie per acquistarla. Ma delle 593 PMI tedesche che nel 2013 sono passate a proprietà straniere, nessuna ha scelto capitali cinesi. Perché gestire situazioni complesse, rispettare regole e costumi, dialogare con le parti sociali per garantire il welfare non sono peculiarità care ai cinesi. Il timore di cedere su questi aspetti ha dissuaso i tedeschi dal dare fiducia a controparti che sulla carta avevano tutti i requisiti per diventare partner credibili. E invece, qui da noi, la Pirelli è diventata cinese. Se l’è comprata la ChemChina con una Opa da 7 miliardi di euro. Da un lato è una buona notizia, perché Tronchetti Provera non ha fatto poi così tanto per l’industria italiana, ma dall’altro lato non lo è perché la Pirelli era l’ultima multinazionale rimasta in Italia, dopo la scomparsa di Olivetti, Montedison, Fiat e Alitalia. *Utilities* e aziende statali non contano, quindi possiamo dire di esserci riusciti: abbiamo smantellato il Paese. I cinesi non faranno peggio della gestione italiana, ma

hanno comunque ancora molta strada da fare per gestire al meglio le aziende occidentali, ancora non sono all'altezza, accentrano troppo e non sono sofisticati come gli americani. E Tronchetti, che resterà presidente fino al 2021, nel frattempo avrà un sacco di tempo per litigare con gli azionisti cinesi, speriamo solo abbia tutelato al meglio i trentasettemila dipendenti della Pirelli. La conclusione è che un'azienda si può sempre acquistare, ma un modello socio-economico non è ancora in vendita.

Altro tema molto spinoso se si parla di Cina è quello dei diritti umani. A ottobre 2014, agile come un puma delle Montagne rocciose, sono salito sulle barricate di *Umbrella Square*, epicentro della protesta degli studenti di Hong Kong contro il governo cinese che non ha concesso la democrazia elettiva attesa dagli honkonghini in base al trattato di cessione dell'isola dalla Gran Bretagna alla Cina nel 1997; il trattato parlava di suffragio universale, cosa che i cinesi hanno mantenuto, ma si sono tenuti il privilegio di nominare loro i candidati. Insomma, una burla. L'epicentro della protesta era sotto casa mia, così mi sono seduto insieme a loro, abbracciandoli in modo plateale, tanto che se ne sono accorti anche il «Corriere della Sera», «la Repubblica», «Il Fatto Quotidiano», «Il Foglio» e perfino Dagospia. Per me è stato un grandissimo privilegio essere stato con quei ragazzini, molti erano proprio giovanissimi. E commoventi. Hanno insegnato al mondo una nuova forma di protesta: pacifica, civile, umile, intelligente e democratica. Nel frattempo studiavano, offrivano da mangiare e da bere a chi andava a trovarli, hanno perfino allestito i wc portatili. Bloccavano il traffico ma facevano passare chi doveva andare a lavoro. I negozi nei dintorni erano aperti. E se stavi un po' con loro, come ho fatto io, ti ringraziavano per il supporto. Era impossibile non rimanere conquistati dalla loro civiltà, ed esprimere apprezzamento per quello che hanno fatto è un dovere. Hanno ottenuto visibilità e disturbato il meno possibile, e a differenza dei No Global che con i bastoni sfasciano tutto, attirandosi odi generalizzati, questi ragazzi non puoi non amarli.

A Hong Kong non ci sono mai state libere elezioni, nemmeno quando era una colonia britannica, ma c'è sempre stata libertà di stampa, educazione e un sistema giudiziario separato dall'esecutivo, tutti elementi che vengono erosi dal momento in cui è entrata a far parte della Cina. Ma il vero obiettivo della protesta era la plutocrazia immobiliare alla guida di Hong Kong – ovviamente supervisionata dal governo cinese; la gente sta sempre peggio e la diseguaglianza tra ricchi e classe media aumenta di anno in anno. Però ai pechinesi stanno sulle palle tutti gli honkoghini, li hanno sempre considerati dei

privilegiati, e il risultato, forse inevitabile, è che Hong Kong si è vieppiù cinesizzata. È grazie agli studenti di Hong Kong però se il mondo ha imparato un po' meglio come si comporta la Cina; che viene da noi ma non si apre alla democrazia e, soprattutto, che il resto del mondo, Usa compresi, stanno scappando da loro e dal modello socio-economico che rappresentano. Anche i cinesi ricchi scappano dalla Cina per andare a vivere altrove. Perciò teniamoci stretto John Wayne, che ha valori molto più simili ai nostri. Personalmente ho simpatia per i cinesi ma non per il loro «sistema» socio-politico-economico, speravo che il contatto con i nostri valori li facesse evolvere in meglio ma così non è stato. Vogliono esportare la loro mancanza di etica e imporre al resto del mondo la loro assenza di regole, esportando corruzione, delinquenza e disprezzo per la dignità umana. Prato e le sue industrie tessili costituiscono un esempio lampante: arrivano, fanno il bello e il cattivo tempo, senza rispettare le leggi, le norme di sicurezza, le tutele dei lavoratori e poi mandano a casa tutti i soldi. E qui non rimane nulla. In Cina non esiste lo stato di diritto, ti stringono la mano e poi ti fregano.

E anche loro hanno un bel po' di problemi a gestire una piaga dilagante: la corruzione. Nel novembre del 2012 si è tenuto a Pechino il diciottesimo Congresso nazionale del Partito comunista. In questa occasione, il presidente della Repubblica Popolare Cinese, Xi Jinping, è stato eletto segretario generale del Partito. Si è così concentrata nelle sue mani una dose di potere enorme. Xi Jinping ha deciso di sfruttare la sua posizione dominante per affrontare il nodo della corruzione, fenomeno che, ai vari livelli di governo, ha una lunga tradizione nel sistema politico cinese. Pur essendo la corruzione una piaga per qualsiasi economia, in Cina i danni sono stati mitigati dalla rapida crescita e dal graduale miglioramento delle condizioni macroeconomiche. Dopo aver raggiunto una serie di traguardi economici di grossa portata, la Cina vuole ora imporsi a livello mondiale con un'immagine diversa. In questo progressivo processo d'innalzamento a potenza mondiale, anche l'etica e il rispetto delle istituzioni giocano la loro parte, obbligando il governo a estirpare quanto più rapidamente ed efficacemente l'annoso problema. Da quando è stato adottato questo nuovo approccio, l'argomento dei *naked officials* è diventato un tema caldo. L'espressione «funzionari nudi» è stata coniata nel 2008 per definire quella categoria di funzionari statali che trasferiscono la propria famiglia in Paesi esteri, rimanendo da soli in Cina per lavorare a servizio dello Stato. Questa categoria di persone ha attratto verso di sé grande attenzione poiché spesso sono stati ricollegati a gravi casi di corruzione; sebbene di per sé la pratica di

trasferire la famiglia all'estero non preveda niente di illegale, spesso diventa la strada privilegiata per far confluire oltre i confini nazionali guadagni ottenuti illegalmente. È vero quindi che non necessariamente i funzionari nudi sono corrotti, ma gli alti costi per il mantenimento di una famiglia all'estero possono difficilmente essere sostenuti con il guadagno mensile medio ottenuto da un funzionario statale. Questo implica un ricorso alla corruzione per ottenere i mezzi finanziari necessari.

I numeri, come spesso succede in Cina, non parlano chiaro. Le stime ufficiali sul numero di *naked officials* non vengono fornite. A detta del governo potrebbero influenzare la stabilità politica del Paese. Un'idea approssimativa del numero ce la possiamo fare riferendoci a quanto pubblicato dalla Banca Centrale Cinese nel 2011, poi prontamente rimosso. Come riporta l'«Economist», che a suo tempo aveva registrato quei dati, dal 1995 al 2008 i funzionari nudi sono stati stimati intorno alle diciottomila unità, e avrebbero fatto confluire all'estero oltre ottocento miliardi di yuan, circa centotrenta miliardi di dollari.

L'analisi di molti casi simili ha permesso di individuare un vero e proprio modello di fuga dalla Cina più diffuso, subito ribattezzato «i sette passi per fuggire»:

Aprono un conto all' estero e iniziano a trasferirvi i propri capitali.

Mogli e figli emigrano, apparentemente per ragioni lavorative o di studio.

Si procurano nuovi documenti di identità, spesso falsificati.

Sfruttano al massimo l'ultimo periodo cercando di impossessarsi di tutto ciò che capita loro sottomano.

Si dimettono o si allontanano di nascosto dal lavoro.

Lasciano la Cina sotto falso nome.

Restano nascosti fin quando non riescono a ottenere i documenti che permetteranno loro di vivere in modo legale nel Paese in cui hanno illegalmente sviato le ricchezze sottratte.

Secondo la banca centrale cinese, i funzionari che si sono impossessati di ricchezze modeste preferiscono fuggire in Paesi asiatici relativamente vicini, poiché i costi di spostamento e di vita sono alla loro portata. Thailandia, Birmania, Malesia, Mongolia e Russia sono le mete più gettonate. Invece i funzionari di rango più alto, dopo aver sottratto ingenti somme di denaro dalle casse dello Stato, tendono a dileguarsi verso Paesi con i quali la Cina non ha accordi di estradizione, tanto per mettersi più al sicuro; i preferiti rimangono gli Usa e il Canada. Secondo quanto riportato dal «Wall Street Journal», circa l'85% dei visti americani riservati agli investitori esteri è stato emesso a favore di

cittadini cinesi, a testimonianza della predilezione per gli Usa come luogo di rifugio.

Nel 2014 Pechino ha dato il via alla *Operazione Fox Hunt*, che mira a individuare e rimpatriare coloro che sono fuggiti dalla Cina dopo essersi appropriati in modo illecito di fondi pubblici. Prevedendo la formazione di svariate squadre speciali inviate in oltre quaranta Paesi per rimpatriare i colpevoli. Sempre nello stesso anno nuove regolamentazioni hanno vietato ai *naked officials* di occupare posizioni di rilievo nel Partito, nel governo e nelle aziende statali. Nel corso del 2015 è stato implementato un nuovo piano, atto a limitare il fenomeno, e il Partito comunista esercita un ferreo controllo su quei funzionari che mantengono la propria famiglia all'estero. La nuova normativa prevede che i funzionari nudi oltre alla consueta dichiarazione dei redditi, debbano integrarla con una resoconto dettagliato delle attività e dei costi sostenuti da ciascun membro del nucleo familiare. L'Ufficio Nazionale per la Prevenzione della Corruzione e il ministero della Supervisione sono responsabili del controllo su questi soggetti, e rendono molto più complicato il trasferimento di ricchezze all'estero.

Tra le molte storie di funzionari corrotti, quella di Bo Xilai è probabilmente la più eclatante. Con i suoi 1.600 dollari mensili ha fatto studiare il figlio prima a Oxford e poi ad Harvard. Il suo caso si è risolto nel 2013 con una condanna all'ergastolo per corruzione, abuso di potere e favoreggiamento.

La campagna anti corruzione avviata nel 2012 è fuor di dubbio un segnale forte che la Cina vuole dare al mondo, è in atto un processo di allineamento con le maggiori economie mondiali. Se è vero che la corruzione fino a qualche anno fa aveva un ruolo troppo centrale nel sistema politico cinese, oggi le cose stanno gradualmente cambiando, favorendo una maggiore trasparenza e rispetto del popolo da parte del governo e delle amministrazioni locali. Tuttavia sono molte le critiche mosse nei confronti della campagna anticorruzione, diventata l'emblema della politica di Xi Jinping. Il rischio maggiore è che questa venga strumentalizzata e che il presidente utilizzi il pretesto della corruzione per far fuori gli oppositori a lui più scomodi. Dal 2012 sono stati deposti diversi ufficiali di primo livello generando non poche polemiche nell'ambiente politico nazionale.

Rimane giusto però elogiare lo sforzo che il governo sta compiendo per mutare una tanto radicata pratica. Nei contesti di politica nazionale sono tali le pressioni interne che difficilmente qualcuno intraprende operazioni di questa portata, che portano inevitabili squilibri nell'apparato statale. Se fino a pochi

anni fa i bassi salari dei funzionari erano implementati dai guadagni ottenuti dalla corruzione, oggi, malgrado le grandi responsabilità nel governare, chi lavora per lo Stato si ritrova a guadagnare un pugno di Renminbi. Quando vivevo a Shanghai, prima della campagna anticorruzione di Xi Jinping, la città era magnifica perché era una nuova frontiera, una metropoli piena di possibilità, senza grandi famiglie, né potentati locali, né club esclusivi; perciò si respirava un'atmosfera molto aperta, arrivava gente da tutto il mondo per conoscersi. La vita notturna era sfrenata, ma era comunque una città sicurissima, tranquilla, senza criminalità. Bastava non infastidire il Partito comunista e potevi fare tutto, come nella Chicago degli anni Trenta ma senza Al Capone.

Hong Kong invece era diversa, perché da sempre ci sono club esclusivi e storiche, potentissime famiglie. A Shanghai non c'era nulla, era una terra di conquista, non classista. Dopo l'Expo 2010 l'atmosfera si è incrinata e il nuovo governo ha sbaraccato tutto; per certi aspetti l'impronta moralizzatrice è stata corretta, in quegli anni a Shanghai giravano più Porsche che a Stoccarda. Ora hanno stretto la cinghia, gli stranieri sono diminuiti e i ricchi cinesi ostentano meno. Shanghai è rimasta sempre bella ma si respira un clima più austero. E tra quindici anni il superbollo lo faranno anche loro. Non come noi per disperazione, loro lo faranno per moralizzare. E soprattutto lo faranno il giorno in cui decideranno che bisogna comprare la Porsche cinese al posto di quella tedesca.

Ma la lotta alla corruzione in atto in Cina, unita agli inviti alla frugalità, non ha frenato un esodo di capitali ormai inarrestabile. Gli acquirenti cinesi sono abitudinari, come prevede la loro cultura: comprano appartamenti, si fidano del mattone, danno vita a una bolla immobiliare. E non si smentiscono neanche negli Stati Uniti, dove sono gli acquirenti più numerosi e spendaccioni. Tra il marzo 2014 e 2015 il valore medio delle proprietà acquistate da cinesi negli Stati Uniti è stato di 832.000 dollari. Una cifra molto elevata, soprattutto per le condizioni del mercato, non ancora completamente ripresosi dopo la crisi del 2008. È quanto valgono alcune ville hollywoodiane, meravigliose mansion in Florida o appartamenti esclusivi a Manhattan. I canadesi, che sono secondi nella classifica dei clienti più munifici, acquistano con un valore medio attorno ai 380.000 dollari. Comprano case per sfuggire al freddo, nella cintura soleggiata tra i due oceani, nel sud statunitense. I cinesi invece investono per motivi economici, vedendo nelle case il rifugio migliore per i loro risparmi.

La Cina primeggia anche per numero di transazioni. Nello stesso periodo ha acquistato infatti il 16% del totale delle case vendute agli stranieri, superando il

Canada che deteneva una consolidata supremazia e che sconta ora le difficoltà legate all'ascesa del dollaro statunitense. A conferma dello sbarco di capitali asiatici, l'India è ormai stabilmente in terza posizione, con l'8% del totale degli acquisti.

Poi è arrivato il crollo delle Borse cinesi dell'agosto 2015, che però non ha coinvolto i ricchi, ma è stata la solita fregatura per i poveracci. In Cina, di solito, a rimetterci sono i poveri e gli stranieri, e stavolta è toccato ai poveri. Era scritto nelle stelle che le borse sarebbero crollate, e i grandi investitori hanno avuto tutto il tempo di mettere al riparo i propri soldi. Per milioni di risparmiatori cinesi è stata una bella batosta: da ricchi e furbi a coglioni, in un attimo. D'altronde i poveri cinesi sono abituati a essere fregati. Tecnicamente, in Cina, si chiama «Repressione finanziaria» e funziona così: ogni tanto, tra inflazione, bolla immobiliare e azionaria, arriva una batosta sui risparmi dei poveri. È per questo che lavorano tutti come dei dannati, perché non riescono mai a risparmiare niente.

C'è poco da stare tranquilli allora, visto che tra proprietà immobiliari e scalate societarie, anche l'Italia è ormai in mani cinesi. Finiremo anche noi con cicliche «Repressioni finanziarie» premeditate dalle élite del Celeste Impero ai danni della gente comune, stavolta italiana? Certo. È per questo che non vorrei mai essere governato da un cinese: ti fa le scarpe per forza. È nella sua natura. Al cinese che comanda non bisognerebbe dargli la mano, è da prendere subito a schiaffi, così, senza sapere neanche perché. Tu lo meni e lo sa lui il motivo perché l'hai menato, lo sosteneva anche Confucio, seppure in ambito domestico. La cosa bella è che a quel punto lui, il maledetto cinese ricco o potente, ti stimerà pure, perché penserà «Come ha fatto questo stronzo a sapere così presto che volevo fregarlo? Dev'essere proprio un furbo, più furbo di me». A quel punto inizia a rispettarti e c'è il rischio che con te, 'sto fottuto bastardo, possa diventare anche simpatico. E non sono pochi i ricconi cinesi da prendere a schiaffi, perché mentre i poveri fanno i conti con il crollo della Borsa, in Cina ci sono sessantamila super-ricchi, con disponibilità di capitali sopra i duecento milioni di dollari. Sono dei villani rifatti, grandissimi burini che puzzano talmente di aglio che non puoi starci insieme in ascensore. Prima o poi ci faranno un film. La differenza tra prima e seconda generazione è abissale, l'arricchito è una bestia che va in giro con la maglia a righe, il borsello, le scarpe in coccodrillo e ha il taglio dei capelli uguale a Kim, il dittatore coreano bimbominchione. Non sanno un cazzo di storia e geopolitica, spesso non sanno nemmeno l'inglese, parlano solo di soldi e vanno in giro con la Rolls-Royce

guidata dall'autista. I figli hanno studiato all'estero e sono viziati e arroganti e guidano la Lamborghini. In ogni caso cerco di frequentarli meno possibile perché non hanno il senso del bello – almeno non ce l'hanno come quello occidentale – e sono noiosissimi, si danno un sacco di arie e con loro hai pochissimi argomenti di conversazione. Insomma, al loro confronto gli immobiliaristi del quartierino erano dei principi raffinatissimi.

Come hanno fatto a diventare ricchi? Il 50% delle grandi fortune cinesi arriva dal settore immobiliare. Come in Italia negli anni Cinquanta. Grazie all'enorme inurbamento della Cina degli ultimi decenni hanno comprato dallo Stato i terreni e hanno costruito l'inimmaginabile, diventando ricchissimi ma restando in ciabatte e canottiera; alcuni sono partiti come operai e adesso stipendiano duecentomila ex colleghi, ma a tavola ruttano e si puliscono i denti con le dita come allora. Generalizzando sono infrequentabili, non solo perché sono dei buzzurri ma anche perché sono capacissimi di annullare un appuntamento cinque minuti prima dell'orario fissato perché gli è venuta voglia di andare a mangiare gli involtini primavera.

È anche per questo che dal primo gennaio 2016 mi sono trasferito da Hong Kong a Bangkok. La Cina non è più interessante perché ho imparato quello che c'era da imparare e ormai la sua traiettoria è chiara. Poi i cinesi non ridono mai e stanno bene tra loro. Non cercano gli occidentali, interagiscono con noi solo per fare business. A livello di socialità sono meglio i thailandesi, che vivono in un clima più disteso. Indonesia, Birmania e Thailandia sono i miei posti preferiti, quelli dove c'è fermento e dove ancora si vede il sole perché l'inquinamento è tollerabile. Nel mio futuro vedo sempre meno Hong Kong e Cina, ma sempre più Bangkok e Singapore e Sud-est asiatico in genere. Anche perché i rapporti tra Cina e Stati Uniti sono in uno dei punti più bassi degli ultimi decenni. L'antagonismo ideologico, mai risolto, permane. Le tensioni nel Pacifico aumentano, mentre le multinazionali lamentano disparità di trattamento nel condurre affari in Cina. Inoltre, il modello americano viene attaccato sempre più spesso dalla potente macchina della propaganda di Pechino. Su ogni argomento esiste una forte contrapposizione: dai diritti umani alla democrazia, dal parlamentarismo alla libertà di stampa. Dai tempi della Guerra fredda non si registrava un martellamento così sistematico. Ironia della sorte, l'ambizione dei cinesi – anche e soprattutto della classe dirigente – è di andare a vivere nel Paese che ufficialmente criticano e rigettano. L'immigrazione più numerosa negli Usa è cinese, così come le iscrizioni alle università più prestigiose. Evidentemente gli insegnamenti non sono così negativi e la tutela della proprietà immobiliare non è

soggetta a interventi estranei alla legge. Pechino ci offre quindi una versione riveduta e corretta della famosa favola. La volpe continua a disprezzare l'uva, ma stavolta è in grado di raggiungerla.

Oltre al problema della corruzione, altre due incognite dello sviluppo virtuoso del Paese sono legate all'agricoltura e all'inquinamento dovuto all'industrializzazione. Il miglioramento dell'agricoltura è una scelta ormai ineludibile, una drammatica necessità. Pechino ha trascurato le sue immense colture, lasciandole in secondo piano rispetto alle attenzioni dedicate all'industria, agli uffici, alle infrastrutture. Le campagne sono state l'arsenale di manodopera per le fabbriche delle grandi città. Una migrazione di dimensioni bibliche ha fornito le braccia per le sterminate concentrazioni industriali urbane. Le campagne sono state spogliate di contadini giovani e oggi offrono un tenore di vita decisamente più basso rispetto alle metropoli. Il fenomeno è stato marcato da un dato inequivocabile: da alcuni anni, per la prima volta nella sua storia millenaria, la popolazione urbana ha superato quella contadina. Alle famiglie rurali è stata concessa una riforma politica tra le più importanti: la fine del collettivismo nelle campagne e dunque delle maoiste Comuni popolari. Ora sono proprietarie dei terreni e soprattutto hanno la facoltà di vendere i prodotti a prezzi di mercato. Tuttavia le arretratezze non sono sconfitte. Le sintetizza un dato impressionante: nell'agricoltura lavora il 33,6% della forza lavoro che però contribuisce soltanto al 9,7% del Pil. Le cifre delineano un quadro da Paese in via di sviluppo, lontano dalla Cina dei record, e certificano la scarsa meccanizzazione agricola, l'assenza di una distribuzione ragionata, la poca sintonia con l'industria di trasformazione. Ancora ora si getta via un quarto dei prodotti non consumati. L'agricoltura è stata trascurata perché garantiva comunque la sopravvivenza e soprattutto perché maggiori profitti erano conseguibili in altri settori come l'industria, l'immobiliare e il commercio. Questa situazione non può perpetuarsi, soprattutto per un Paese a tradizione contadina. Le esigenze della popolazione crescono, redditi più alti impongono un'alimentazione più sana e calorica, gli allevamenti hanno bisogno di terreni e irrigazione condotta su basi scientifiche. Contemporaneamente è forte la richiesta di cibo di qualità, ottenuto con coltivazioni biologiche e senza quegli additivi chimici che spesso in Cina sono sconfinati nella cronaca nera.

Finora il governo ha adottato una strategia mista. Ha cercato di migliorare le rese e la distribuzione, imponendo anche una legislazione più severa sulla sicurezza. L'importazione di qualità è cresciuta; le economie di piccoli Paesi agricoli come la Nuova Zelanda e l'Uruguay dipendono dagli acquisti cinesi,

così come l’Argentina ha potuto superare la crisi del 2002 con massicce vendite di grano e soia alla Cina. Una decisione internazionalmente più controversa è stato l’affitto decennale di terre in Paesi stranieri (il *land grabbing*), affidate alla conduzione cinese piuttosto che lasciarle in stato di abbandono. Tutte queste soluzioni sono efficaci ma insufficienti, possono lenire la gravità del problema ma non risolverlo. Pechino deve trovare il coraggio e le risorse per migliorare l’assetto di un settore al quale deve la sua civiltà. Sarebbe una scelta doverosa e impostata all’equilibrio. Mostrerebbe coerenza con la «nuova normalità» della Cina, la quale però ci ha insegnato che il suo sviluppo è stato basato non sull’equilibrio ma sull’eclatante sofferenza di alcuni strati della popolazione a favore di altri.

In bolognese quando si fa un pessimo affare si dice «l’interesse di Cazzetti», perché pare che un fantomatico Signor Cazzetti bruciò casa sua per vendere la cenere, che ai tempi si usava per lavare la biancheria. L’11 novembre 2014 è stato raggiunto l’accordo bilaterale sul clima, dove la Cina si è impegnata a ridurre le emissioni, senza peraltro quantificarne la riduzione, dopo il 2030. Non ci vuole un genio per capire che è stata una stronzata colossale consentire alla Cina di continuare a smerdare il mondo fino al 2030. In questi anni, Dio solo sa cosa potranno combinare ancora, considerando che già oggi il 40% dei terreni agricoli cinesi è inquinato. E al raggiungimento del 2030 disattenderanno gli accordi, come da consuetudine. Insomma, abbiamo fatto l’interesse di Cazzetti, ma d’altronde nessuno al mondo è oggi in grado di imporre qualcosa alla Cina.

Altri aspetti interessanti dell’accordo riguardano l’Hi-tech, la cooperazione militare e i visti Usa-Cina. Vengono eliminati i dazi statunitensi sul commercio di alta tecnologia informatica cinese – dai software dei computer ai dispositivi gps – ratificando uno stato di fatto che fa comodo a entrambi, perché i cinesi da tempo non sono più solo fornitori di tecnologia a basso costo. Va fatta però una distinzione fondamentale tra tecnologia civile e militare, perché la seconda ha accordi segreti e gli Stati Uniti non apriranno mai spiragli in tal senso. Sulle questioni militari nasce invece una collaborazione tra Usa e Cina nel Pacifico, intesa soprattutto come «riusciamo a parlarci senza fare casini». In passato i fraintendimenti tra i due Paesi sono stati altissimi e rischiosissimi, perché, semplicemente, non riuscivano a capirsi. Voglio dire che hanno sancito una roba un po’ paradossale, alla «Dottor Stranamore». È una intesa rivolta a non farsi la guerra per un equivoco. Non ultima è arrivata l’estensione dei documenti di viaggio per studenti cinesi negli Usa, per turisti e visti business. L’ambizione dei cinesi che possono permetterselo è di andare a divertirsi negli Stati Uniti. Ma ci

sono due aspetti che cambiano le regole prestabilite. La prima è che gli Usa hanno deficit per 350 miliardi di dollari nei confronti della Cina; la seconda è che il turismo cinese nei prossimi anni sarà un business colossale. Ecco quindi l'apertura ai visti. Mentre gli americani vanno in Cina per lavoro solo se sono costretti e, se possono, non ci tornano più.

È appassionante, e per nulla sterile, il dibattito che anima gli Stati Uniti sulla posizione da tenere nelle relazioni con la Cina. Si tratta di un percorso multidirezionale tra i legislatori, le lobby, l'opinione pubblica, la stampa, le università. Le posizioni sono ovviamente complesse e la loro articolazione è trasversale perfino alle appartenenze politiche. Se in via di principio esiste un'opposizione ideologica all'esuberanza cinese, dall'altra le convenienze economiche spingono al mantenimento di rapporti non conflittuali con Pechino. Questa seconda posizione sta comunque perdendo forza. I cittadini sempre più frequentemente vedono la Cina come un pericolo, invece che come una fonte di affari. Questi termini del dibattito sono noti, ma a essi si è aggiunto il versante della responsabilità legale delle aziende cinesi attive negli Usa nel settore dei servizi. È ovviamente un tema poco conosciuto al grande pubblico; non di meno il suo impatto è facilmente immaginabile. È fortissimo l'appetito cinese verso quei capitali stranieri necessari all'espansione. Il Renminbi non è internazionalizzato e il mercato dei capitali continua ad avere in Wall Street il proprio epicentro. Proprio alla Borsa di New York si è aperta la più grande Ipo statunitense, quella di Alibaba del magnate cinese Jack Ma. Non a sorpresa, ormai una pletora di banche cinesi, società finanziarie, aziende quotate è attiva negli Stati Uniti. Una parte degli esperti guarda con fiducia allo sbarco, sostenendo che le leggi Usa sono invalicabili e che alla fine il *business environment* contagerà positivamente le aziende cinesi e le convertirà compiutamente alle regole dell'economia di mercato: trasparenza, responsabilità, rispetto della concorrenza. Una serie di casi contraddice però quest'apertura e ha dato forza a posizioni più intransigenti.

Il vero nodo da sciogliere è dove si arresti la giurisdizione Usa di fronte ad aziende cinesi. Ovviamente quelle che sono attive sul territorio federale sono soggette alle leggi locali, ma spesso tutte le decisioni finali vengono prese dalla loro casa madre. Di conseguenza, ogni ricorso giudiziario deve essere consegnato in Cina. Esiste da anni la Convenzione de L'Aja sul diritto privato, che consente la trasmissione di atti legali con canali dedicati, diversi da quelli diplomatici. Anche se la Cina ne è stata firmataria nel 1997, e gli Usa nel 1972, la gestione delle vertenze è da sempre piena di sabbia negli ingranaggi; senza

ironia, ha saputo costruire un sistema a scatole cinesi che non aiuta a identificare chi è veramente responsabile di vere o presunte violazioni della legge. Quando si arriva alle porte del responsabile, scatta la clausola dei «segreti di Stato». Il resto è compito della burocrazia lenta, delle necessarie traduzioni, della vischiosità decisionale. L'esito più probabile del dibattito in corso a Washington è l'assegnazione di maggiori responsabilità ai rappresentanti locali di aziende cinesi attive nella finanza e nei servizi, e rappresenterebbe probabilmente la soluzione più indicata contro l'impotenza procedurale. È la conferma indiretta che il muro di gomma eretto con astuzia da Pechino è più resistente della Grande Muraglia, scavalcata facilmente dagli intraprendenti cavalieri mongoli.

## 7. QUALE FUTURO?

Sebbene si sia ancora nel mezzo di una crisi che appare infinita, la nostra generazione si conferma tra le più fortunate della storia. Lo ricorda Byron Wein, vicepresidente di Blackstone Advisory Partners Lp, uno dei più prestigiosi strateghi della finanza internazionale. La forza dei numeri è incontestabile per qualsiasi analisi. Negli ultimi cinquant'anni il Pil mondiale è cresciuto mediamente del 3,6% ogni anno. Sappiamo che il Pil non coincide con la ricchezza, ma è la misura statistica che meglio la fotografa. Pur con tutti i distinguo del caso si può ragionevolmente sostenere che la ricchezza mondiale sia aumentata a un tasso significativo nell'ultimo mezzo secolo. Ed è determinato da due fattori, l'aumento dell'occupazione e quello della produttività, in proporzioni simili. Ha quindi funzionato bene la combinazione di quantità e qualità. Sono stati impiegati maggiormente lavoratori salariati ai quali è stato consentito di lavorare con strumenti sempre più perfezionati. Il massiccio esodo dall'agricoltura all'industria è la spiegazione più simbolica del fenomeno; lo straordinario esempio della Cina ne rappresenta il successo più eclatante. Tuttavia i prossimi cinquant'anni potrebbero essere molto diversi, per questo nei Paesi industrializzati il passato, almeno economicamente, potrebbe essere rimpianto. Infatti, secondo uno studio del McKinsey Global Institute, uno dei due fattori della crescita – la demografia e la produttività – resterà stabile; la popolazione mondiale crescerà dello 0,3% annuo, mentre la produttività dovrebbe conservare lo stesso ritmo di crescita (1,8%). L'incremento del Pil che ne risulterà sarà pari al 2,1% annuo, cioè il 40% in meno del valore al quale eravamo abituati. Il tasso di fertilità sta decelerando, l'Europa e il Giappone sono società affollate di anziani, e presto lo sarà la Cina, sia per la politica del figlio unico che per le dinamiche economiche che impongono scelte più ponderate rispetto all'allargamento delle famiglie. Migliori condizioni di vita fanno riflettere sugli impegni personali; l'accesso a sistemi sanitari e previdenziali suggerisce scelte razionali oltre che affettive. Il maggiore apporto alla crescita della popolazione mondiale verrà dall'India, dove le strutture socio economiche

risentono ancora della tradizione. Non rimane dunque che la ricerca della qualità, per mantenere un ritmo di crescita che sostenga i bisogni planetari. I binari di questo percorso sono noti, almeno a livello accademico. I Paesi emergenti possono e devono assimilare le tecnologie più valide, grazie a esse, dopo una lunga rincorsa, il raggiungimento – il *catch up* economico – sarà a portata di mano, non più soltanto un miraggio. Contemporaneamente i Paesi industrializzati dovranno cimentarsi in una sfida ancora più sofisticata, quella dell'innovazione. Utilizzare le *best practices* – inventarle e duplicarle – sarà dunque l'unico modo per continuare a garantire una crescita ragionata. Con meno persone al lavoro, servirà a sostenere i pensionati, con le tempie ingrigite ma ancora attivi.

L'India è il Paese più corteggiato e conteso. Usa, Russia, Giappone e Cina lo vorrebbero alleato e il primo ministro Modi fa la bella donna; poi è l'unica nazione al mondo, insieme al Vietnam, in cui l'economia tira sul serio. Sia chiaro, non cambierà mai in meglio perché sono in troppi, ma in termini geopolitici, Modi può fare quello che vuole. L'India, economicamente, non conta molto ma militarmente sì. È il più grande importatore di armi del pianeta e la sua posizione determina gli assetti del potere mondiale. Nel senso che se si schiera con Usa e Giappone blocca alla Cina la strada verso l'Oceano Indiano e il petrolio; se si schiera con la Cina crea un blocco invincibile; se mantiene la storica posizione filo-russa costituisce un blocco alternativo dando vita a tre poli di governo mondiale. Insomma, oggi non sappiamo quale sia la sua posizione ma sappiamo per certo che il giorno in cui sceglierà con chi stare, determinerà la governance mondiale, mentre per adesso fa vedere la figa ma non la dà a nessuno.

Il mondo intero soffre di un debito troppo elevato, che rallenta la crescita un po' ovunque. La gente ritiene a torto che il problema sia una domanda non adeguata, ma i maggiori Paesi industrializzati hanno già un considerevole livello di debito/Pil e non ne vogliono aggiungere altro per stimolare il consumatore. Il Giappone è un'eccezione; rispetto a qualsiasi altra nazione rilevante hanno già il più alto livello di debito in rapporto al Pil, ma sono comunque disposti ad aggiungere altro debito, perché i creditori sono solo giapponesi e la loro posizione finanziaria netta sull'estero è ampiamente positiva.

La Cina è una eccezione nel senso opposto. Sono in una posizione tale da poter contrarre ulteriore debito visto il loro basso rapporto debito/Pil. Senza

ulteriori stimoli fiscali, la domanda sarà moderata e la crescita insoddisfacente. Questo è lo stato attuale del mondo ed è probabile che duri per un po' di tempo. Nel breve termine non sarà un disastro ma provocherà economie fiacche e alcuni mercati azionari resteranno imbalsamati. In particolare l'Europa sarà la più colpita da questa sindrome di debito in eccesso. Tutte le volte che i politici nostrani parlano di non austerità e di stimolare la domanda dicono cose prive di significato. Sono quarant'anni che l'Europa stimola la domanda accumulando deficit e debiti senza migliorare la produttività e la competitività del sistema… Non sarebbe ora di cambiare registro?

Chi vuole guadagnare davvero dovrà rischiare, acquistando azioni nel mondo dell'innovazione tecnologica e della biotecnologia. La maggior parte delle persone tuttora non riconosce le gigantesche implicazioni di questo fenomeno. Le scoperte maggiori che ci attendono riguarderanno la cura del cancro, delle malattie cardiache, dell'Alzheimer, del diabete, della sclerosi multipla e di altre malattie più rare. Investire sulla società giusta può generare rendimenti impressionanti anche in un contesto di mercato tutto sommato difficile. Migliaia di piccole aziende già oggi lavorano su progetti interessantissimi, rivoluzionari, significativi; su alcune di esse ha investito anche il Mandarin, di recente abbiamo deciso di finanziare il Deshpande Center del MIT, incubatore di start-up innovative nell'industria biotech; dal 2002, ha contribuito a stimolare la creazione di 32 nuove imprese all'avanguardia nell'innovazione tecnologica in laboratorio, start-up che operano in mercati chiave come quello della ricerca e dell'assistenza medica, fino all'information technology e al settore energetico.

Molte di loro falliranno, ma alcune cambieranno il mondo come hanno fatto Google e Facebook. Gran parte di esse si trova in California o a Boston, alcune sono in Europa, altre ancora in Asia dove si incomincia a contrastare efficacemente gli Usa in campo tecnologico. A ogni modo gli Stati Uniti rimangono ancora molto avanti. Bisognerebbe avere il tempo per mapparle e analizzarle, per capire cosa queste società stanno facendo; la ricompensa per avere individuato quella vincente sarebbe enorme.

I soldi si fanno creando nuovi bisogni, come ha fatto Apple con prodotti come l'iPhone e l'iPad, aumentando la produttività grazie all'automazione, oppure risolvendo problematiche consolidate: come il cancro, il Parkinson o altre malattie degenerative. La biotecnologia soddisfa questo ultimo aspetto, decisivo, fondamentale, da svolta epocale. E in più garantisce lavoro vero, reale, innovazione e scienza. Ma, in effetti, su cento società biotech nei prossimi dieci

anni, ottanta falliranno, diciotto faranno i soldi e due diventeranno più grandi di Facebook. Allora quali scegliere? È impossibile saperlo. È certamente più facile tenere d'occhio gli indici biotecnologici perché è tutto il settore che crescerà.

Tra la svalutazione dello yuan, il crollo delle borse di Shanghai e Shenzen, l'export in calo e la crescita al 4-5% contro il 10% degli ultimi anni, tutti dicono che la Cina sta male. Ma a chi mi chiede se sia finito il momento magico della Cina, vorrei togliere ogni dubbio: noi viviamo di sogni, loro li realizzano, la differenza è sostanziale. Da noi l'assottigliamento della base impositiva farà crollare tutto, oltre al calo dei contributi Inps, pensate anche alle imprese che chiudono o si trasferiscono. Sarà un circolo vizioso. Lo Stato dovrà aumentare contributi e tasse, facendo scappare sempre più persone e imprese. E dopo il reset i nuovi padroni saranno proprio i cinesi che faranno lavorare gli immigrati a quattro lire replicando un modello conosciuto e noi saremo sparsi, assorbiti e diluiti. E l'Italia non sarà più nostra.

Invece a livello macro economico devono preoccuparci i migranti. Non fraintendetemi, sono favorevole a un mondo multi-etnico, ma sono preoccupato dalla gravità e intensità dei fenomeni immigratori verso l'Unione Europea che stanno avvenendo. Il potenziale di immigrazione, se visto dall'Asia, è immenso. Bangladesh, Pakistan e India fanno un miliardo e mezzo di persone e mi domando spesso se ciò che stiamo osservando ora siano solo le prime gocce di un fiume in piena. E i prossimi dieci anni, a livello mondiale, saranno grami, perché abbiamo confidato sulla espansione monetaria dimenticando i fondamentali: produttività e sviluppo tecnologico. E adesso ci troviamo con troppa moneta, troppo debito e troppa liquidità. E il prossimo decennio, che piaccia o no, servirà per tornare ai fondamentali, per mettere mano al motore sporcandosi fino ai gomiti. Abbiamo vissuto nella falsa illusione che il mondo andasse avanti da solo, creando debito, ma ciò non è bastato e questo porterà a conseguenze politiche. Almeno una decina di Paesi sono in situazioni più o meno critiche. Invece la Cina non è messa così male come pensa qualcuno ma come locomotiva del mondo porta vantaggi ovvi ma anche svantaggi legati al fatto che inquina e che fa andare alle stelle i costi delle materie prime. E tutti invece vorremmo che a tirare fossero gli Usa, perché comprano e non sporcano.

L'ideale sarebbe se crescesse l'Italia ma ormai è una ipotesi che percorrono solo gli editorialisti di «Corriere della Sera» e «Repubblica». Sono trent'anni che scrivono sempre le stesse robe. Poveretti, hanno anche ragione, sono trent'anni che da noi si chiacchiera ma non succede niente. Secondo me dovrebbero fare

meno editoriali e trombare di più. Un augurio che in ogni caso mi sento di estendere a tutti.

# POSTFAZIONE

CIAO, HERPES
*di Alberto Forchielli*

Sono a Bangkok e mi suona il telefonino; è Michele, per la milionesima volta in questi due anni. Lui minimizza, dice che le telefonate sono state solo centocinquanta, non capisce quanto mi ha rotto i maroni. E poi adesso il libro è finito, secondo me non ci sono più domande a cui rispondere, argomenti di cui parlare. Herpes però insiste, mi dice che la gente è curiosa, vuole farsi gli affari del vicino di casa e sapere tutto il possibile sulla vita segreta della rockstar preferita. E secondo lui con me sarebbe uguale, vuole che aggiunga un po' di roba privata, una specie di backstage, come uno di quei film che ricominciano dopo i titoli di coda. E poi vuole farmi un'ultima domanda, che secondo lui non può assolutamente mancare.

Solo ora mi torna in mente la prima volta che ci siamo sentiti; io ero in treno, rientravo a casa da Milano e mi ha tenuto al telefono fino a Bologna. Meno male che adesso c'è l'Alta Velocità. Scendendo dal treno sono caduto dalla scaletta e mi sono fatto un male boia! Dovevo capirlo subito che Michele mi portava una sfiga tremenda e che non sarei più riuscito a togliermelo di dosso. Adesso lui sostiene che con questo libro siamo riusciti a tirare fuori la mia vera anima, ma l'unica cosa certa è che è riuscito a rendermi ancora più infrequentabile. E, se possibile, mi ha peggiorato il carattere, sono diventato più insofferente. A livello istituzionale non mi chiama più nessuno. Tanto per non fare nomi, sia l'Università di Bologna sia gli amici che ho nel Pd non mi contattano più. A Imola, una volta, se mettevo il naso fuori casa mi chiamavano tutti, adesso niente… e a Roma è uguale. Ostracismo puro. Ma dell'ostracismo istituzionale italiano non me ne frega niente, anzi mi diverte, nessun dispiacere. Semmai mi sorprende constatare come sui social io abbia una popolarità bestiale, e all'estero sono osannato e riverito, mentre l'Italia che conta non mi vuole più vedere.

Prima di quest'avventura i miei figli mi consideravano soltanto politicamente scorretto e non mi facevano guidare, mi spegnevano le sigarette, mi sgridavano se parlavo ad alta voce ed erano allibiti dalle mie parolacce. Adesso, dopo aver

letto le bozze del libro, sono imbarazzati e si vergognano. Un giorno scoprirò che hanno fatto come i discendenti di Hitler, cambieranno cognome e nasconderanno ogni traccia che possa farli ricondurre a me. E sarà tutta colpa di Mengoli.

Cosa farò nei prossimi vent'anni? Continuerò a concentrarmi sull'Asia, in cerca dell'ennesima scommessa da affrontare, arrivando prima degli altri. Il mio azzardo è prevedere un declino delle attività in Cina a vantaggio di un incremento nel sud-est asiatico. E puntando l'obiettivo del Mandarin su aziende più piccole, che vogliano e sappiano internazionalizzare. Oggi anche le aziende italiane, perfino quelle appena nate, devono esportare in tutto il mondo, fin da subito. Tenendo d'occhio i nostri settori tradizionali, ovvero la meccanica e l'automazione, ma prestando grande attenzione anche alla chimica, alle tecnologie mediche e forse in futuro anche al food; adesso è ancora un disastro, ti fanno i primi ordini e poi basta, e i magazzini diventano lombrichi. Per cui l'unica risposta sincera è che continuerò a fare ciò che ho sempre fatto, con la stessa tenacia, e morirò sul pezzo, come Horatio Nelson a Trafalgar.

Però, per riabilitarmi e sembrare più buono, vi lascio il mio decalogo per gli imprenditori che vogliano provare ad affacciarsi su un nuovo mercato, proprio come ho fatto io:

1) Date una impressione di stabilità, impegno e serietà agli interlocutori, e più rapidamente riuscite a comunicare questo concetto, più facilmente si apriranno le porte. Quindi mollate subito l'albergo e prendete un appartamento in affitto, anche piccolo, anche condiviso con altri, ma in un indirizzo top. Quello che conta è l'indirizzo, non la metratura della casa.

2) Fatevi affiancare e assistere dal migliore studio legale locale. In Thailandia si usano avvocati thailandesi, avvocati tedeschi in Germania. E fatevi vedere accompagnati da loro perché si trasmette un senso di serietà negli affari.

3) È fondamentale aprire un conto corrente in una banca locale, con carta di credito locale, per poter usufruire di tutti gli altri servizi sul territorio.

4) Prendete un numero telefonico locale per facilitare lo scambio di informazioni con tutti: dall'autista al califfo; a nessuno piace ricevere una telefonata o mandare messaggi a numeri stranieri.

5) Oltre a quella aziendale utilizzate una seconda email, internazionale, come Gmail. Fa capire che si è usciti dalla propria dimensione provincialotta, che non si è più legati solamente a un «.it».

6) Stampate biglietti da visita con indirizzo e numeri locali in quantità smodata.

7) Non fatevi prendere dall’affanno di aprire un ufficio, fatelo solo se ambite a una carriera da amministratori di condominio.
8) Abbonatevi online ai principali giornali e seguite la cronaca locale per capire cosa passa per la testa della gente.
9) Non svaccate mai, almeno all’inizio, e non esagerate nel lodare il paese, la cultura locale o nel parlare dell’Italia – di cui spesso non frega niente a nessuno – se non per rispondere a specifiche domande: alle volte le persone che ci ospitano sondano la nostra fibra morale, magari per deriderci.
10) Ultima regola, forse decisiva: la fretta di chiudere rapporti e contratti uccide, mandate a fare in culo la casa madre. E se vi fanno troppa pressione, riducete i Paesi target. Fare le trottole viaggiatrici sollecita compassione, non ammirazione.

Tutte queste regole possono essere replicate nella maggior parte dei paesi, e il vero segreto è riuscire a trovare il giusto equilibrio tra internazionalità – diciamo un 30% – e l’essere considerati del posto, ossia uno di loro – al 70%.

I miei figli, ad esempio, amano l’Italia ma sono profondamente americani. E purtroppo hanno l’abitudine tipicamente anglosassone di sentire loro padre al telefono solo quando c’è un problema. Con mio figlio Paolo ci scriviamo per mail ma al telefono ci sentiamo raramente. Per parlare con lui devo prendere appuntamento con la sua segretaria, lui è l’unica persona al mondo che mi guarda dall’alto in basso. Quando era piccolo non mi ascoltava, come tutti i ragazzetti pensava di avere sempre ragione, adesso che è un uomo e mi ha fatto anche diventare nonno mi tratta con sufficienza. Per lui suo padre è un «umarell», che per chi non è di Bologna significa omarino, ovvero il vecchietto con le mani dietro la schiena che studia perplesso i lavori stradali e dice la sua agli altri umarell che fanno capannello accanto a lui. E poi lavora con Elon Musk. Se il suo nome non vi dicesse molto, sappiate che secondo me è un genio, una delle grandi figure del nostro tempo. È nato nel 1971 in Sudafrica, ha vissuto per anni in Canada e adesso è cittadino americano. Ha imparato da solo la programmazione informatica e a dodici anni ha venduto il suo primo videogioco, guadagnandone 500 dollari. Nel 1995 si è laureato in Economia e poi in Fisica, ha fondato Zip2, una web company che nel 1999 ha rivenduto alla Compaq per 307 milioni di dollari e 34 milioni in stock options. Con altre due sue aziende – Tesla Motors e SpaceX – ha ideato, costruito e commercializzato la prima vettura elettrica dell’era moderna – la Tesla Roadster – e il prototipo per un nuovo Space Shuttle. Nel senso che la SpaceX progetta e costruisce i Falcon, che sono vettori spaziali a razzo riutilizzabili, e i Dragon, che invece sono capsule

spaziali per il trasporto orbitale di persone e merci. E il 25 maggio del 2012, in partnership con la Nasa, un Dragon, spinto da un Falcon 9, ha attraccatto alla Stazione Spaziale Internazionale. Ah, dimenticavo, un ultimo dettaglio su di lui: nel frattempo ha trovato anche il tempo di fondare PayPal. Lavorare e dialogare con Elon Musk, come succede a Paolo, è un privilegio e un'opportunità unica al mondo.

Ma anche mia figlia Elena è un bel tipino fuori dal comune. Ha trent'anni e vive a Boulder, in Colorado, la patria americana degli sport invernali, è totalmente *addicted* per la montagna e gli sport estremi. È un fenomeno con la mountain-bike giù per i dirupi. E poi scia, arrampica e fa snowboard. È una super-atleta. Ma le sue passioni sportive non le hanno impedito di laurearsi in biologia con ottimi voti. Quando stiamo insieme facciamo fuoco e fiamme. Lei non vuole sentire le mie parolacce, non sopporta che parli ad alta voce e odia il mio essere politicamente scorretto. In poche parole, mi trova un elemento socialmente indesiderabile. È ambientalista e salutista e mi fa fumare in terrazza, però a certe formalità non fa caso, può capitare che quando mi ospita accanto al letto ci sia una mountain bike infangata. E se dobbiamo andare da qualche parte insieme guida lei o niente, perché scende da una montagna su due ruote come un missile ma in auto rispetta il codice della strada alla lettera, mentre io, secondo lei, vado troppo forte, taglio la strada alle altre auto e non rispetto i pedoni. Però anche lei non mi chiama mai.

Quindi, detto questo, ogni volta che sul display del telefono vedo uno dei loro nomi mi si ferma il cuore, penso subito al peggio, sono sempre stato un padre apprensivo. Ad esempio, ho sempre amato le moto e le Harley in particolare. La prima la comprai il 3 marzo del 1970, ricordo ancora quando sono andato con mio padre a ritirarla a Rastignano. Mi piacevano talmente che negli anni Novanta a un certo punto ne avevo cinque o sei nel garage e mio figlio, che era ancora un ragazzino, mi ha detto «se non le usa nessuno, comincio io». Il giorno dopo le ho vendute tutte, avevo una paura boia che si facesse male.

Però la passione mi è rimasta, e un annetto fa ne ho comprata una nuova, ci ho fatto un centinaio di chilometri e adesso rimarrà in garage, inutilizzata, per vent'anni. L'ho presa dal concessionario di Ravenna, senza sapere che è un mio fan, e quando l'ho chiamato per salutarlo ha fatto un salto di mezzo metro. Poi la moto è perfetta perché ci vado da solo, lascio a casa i cellulari e col casco nessuno mi riconosce e mi rompe i coglioni. Herpes direbbe che non accetto il confronto, figuriamoci il dissenso. La verità è che non sopporto la gente che non ha un briciolo di ironia. Con persone così mi appiccicherei subito ma ormai ho

sposato il «Teorema Andreatta», e non litigo mai con quelli sotto di me. La verità e che attorno a me ci sono persone care che non sono mai d'accordo con quello che dico, e mi sta benissimo così. Il dissenso lo rispetto e mi fa piacere conoscere l'opinione degli altri, quello che non tollero sono gli attacchi personali. E non sopporto chi vuole fare polemica per forza e contro questo genere di persone non mi ci metto nemmeno, non ne vale la pena. Il confronto poi è sempre utile, ti riporta alla realtà, e mi rendo conto che soltanto un'esigua minoranza delle persone, magari il 5%, la pensa come me, soprattutto in chiave politica. Ed è per questo che non torno in Italia.

Adesso però tornerei in Italia più spesso solo perché è il posto giusto per andare in moto. Di Harley mi è venuta di nuovo voglia quando il mio amico Peppo, Mogol per gli amici, mi ha mandato la foto della sua nuova moto e sono andato giù di testa. L'ho chiamato e gli ho detto di comprarmela uguale. Poi ho postato la sua foto su Facebook e ha fatto 200 Like. «Soccia», ho pensato, se scrivo di geopolitica me ne mettono 150 al massimo. Li voglio anche io tutti quei Like per l'Harley, e allora ho messo la foto del modello che ho comprato e sono arrivati 500 Like in un baleno. Sono soddisfazioni.

Peppo lo conosco fin dai tempi del liceo, è una amicizia rimasta intatta nonostante io non stia più a Bologna dagli anni dell'università, mentre lui vive in una serena linea retta di andata e ritorno tra Bologna e Riccione e non ne vuole sapere di cambiare rotta, anche perché fa quindicimila chilometri all'anno in bicicletta e la sua idea di viaggio è legata a dove lo portano i quadricipiti più che al reattore di un aereo. Ci sentiamo tutti i giorni alle sette di mattina e commentiamo i giornali del giorno. Parlare con lui mi dà il senso della pancia del Belpaese; io lo adoro, per questa e tante altre belle qualità, è il fratello che non ho mai avuto. Però non mi piacerebbe fare la sua vita, mi annoierei. Io morirò lavorando davanti al Mac o all'iPad o con uno dei miei telefoni in mano.

Dopo le moto l'altra grande passione della mia vita sono state le donne. Il primo amore, ovviamente, mia mamma Maria Grazia. Era una donna di grande intelligenza e credo che in questo mi abbia trasmesso i suoi geni. Era anche molto fragile e angosciata dalla vita e assumeva tanti, troppi tranquillanti. Era molto attaccata a mio padre e mi ha voluto molto bene, ma a modo suo. La mia prima moglie, Susan Fraser l'ho conosciuta a Boston. È la madre di Paolo ed Elena. Susan faceva e fa ancora l'insegnante. È stata una brava madre ed era una moglie più pesante di un bilico di ghisa, come tutte le americane voleva costringermi a lavare i piatti e tutto il resto. A Susan sarebbe piaciuto un uomo con la camicia a scacchi e le Timberland, uno capace di fare bricolage in garage

alla sera e nei week-end. Così io per lei, oltre a una totale incompatibilità caratteriale, rappresentavo una sorta di anti-uomo. E un po' è vero, con lei sono stato un marito disastroso, soprattutto per colpa del testosterone. I miei ormoni hanno causato danni tremendi fino a quando non ho incontrato Luciana Battaglia, una donna fantastica, che non approva la mia esuberanza sui social, i selfie dei miei piedoni in piscina e il farmi vedere in mutande sul divano di casa. Ormai stiamo insieme da una vita e non avrei mai pensato di risposarmi, invece nel 2011, dopo la morte di mia madre, ho sentito la necessità di ufficializzare il mio legame con lei, sposandola. E per fortuna il testosterone nel frattempo è un po' sceso, così mi evito altri casini.

Ma nella mia vita non ci sono state solo grandi donne, ma anche uomini molto importanti. Di mio nonno materno Giacomo Dal Monte Casoni, di papà Paolo e di Mogol vi ho già parlato, così come delle due stelle polari della mia carriera lavorativa, Beniamino Andreatta e Romano Prodi. Ma non posso non ricordare Gianni Lorenzoni, mio professore di Economia aziendale all'Università di Bologna, o Richard Vancil, professsore di Controllo di gestione ad Harvard, che poi mi assunse nel Gruppo MAC/Gemini Consulting. Carlos Zaragoza, mio primo capo, Bruno Musso, mio sodale ai tempi di Finmeccanica, e Pietro Modiano, un carissimo amico.

E poi c'è Harry Castilloux, che sarebbe una via di mezzo tra un fantasma e un amico lontano. La sua storia ha fatto il giro del mondo, ma inizia il 5 ottobre del 1944 sul fianco del monte Battaglia, colline di Imola, ultimo baluardo naturale prima della pianura padana. Comincia con la morte di Harry Castilloux, un soldato americano del 350esimo Reggimento, 88esima Divisione «Blue Devils», un ragazzo di ventiquattro anni precipitato nell'inferno della Linea Gotica, dilaniato da una granata dentro il suo «fox-hole» – un buco scavato nella terra – mentre riposava dopo un turno di tre ore alla mitragliatrice.

Da allora passano cinquantadue anni; quando la storia ricomincia è il 3 giugno del 1996. Renzo Grandi è un metalmeccanico che lavora alla Sacmi di Imola e ha la passione per i reperti storici. Con il suo metal detector trova un elmetto americano e anche tutto il resto. Le ossa, un paio di anelli, un braccialetto d'argento, un orologio, un portafoglio, la piastrina con scritto Harry Castilloux e il suo numero di matricola: 35895836. Renzo Grandi vuole restituire tutto alla famiglia e va al Consolato americano, che recupera i resti ma per motivi di privacy non gli fornisce nessuna informazione per risalire ai parenti. Allora chiede aiuto al suo unico conoscente che sappia l'inglese e che per lavoro ha a che fare con l'America. Ed ecco come dal nulla entra in gioco il sottoscritto.

Alla storia di Harry mi sono appassionato moltissimo. Lo chiamo per nome come se fosse stato un mio amico, ma era diventato molto di più, era un pensiero che mi martellava giorno e notte. Passavo notti intere su Internet cercando di rintracciarne i parenti attraverso siti specializzati e associazioni di reduci, ma niente di niente, per anni. Nel 2003, per una rara combinazione di culo e tenacia, ho rintracciato il censimento Usa del 1930, ed eccolo lì! Harry Castilloux, nove anni, residente a Royal Oak, Michigan, un sobborgo di Detroit. Aveva cinque fratelli. Li ho contattati, erano ancora tutti vivi. Poco tempo dopo i suoi oggetti personali sono passati dalle mie mani alle loro. «Harry, bentornato a casa», ha detto la sorella Rita mentre, in lacrime, baciava l'elmetto arrugginito.

Quello che ormai consideravo un mio amico fraterno era di origini canadesi. Era un ragazzo timido, dolce, fragile, pesava una sessantina di chili appena. Era l'unico della sua famiglia che aveva studiato. Faceva il fresatore alla Ford e lavorando per l'industria bellica poteva non andare in guerra, ma non voleva passare per un vigliacco, Rinunciò alla dispensa e venne a morire a Imola, qui da noi.

A questo punto io riterrei davvero di avere detto tutto, ma a Herpes piace il folklore, e vuole che vi racconti ancora un po' delle mie passioni. E delle mie manie. Come quella per l'ordine. Casa mia sembra disabitata per quanto nulla è fuori posto. E anche le mie stanze di albergo, quando le lascio, sembrano sempre come all'arrivo. Non sono un collezionista. Sono sempre in giro. La mia vita ha avuto troppe discontinuità per legarmi a collezionare oggetti. Come tutti, ho paura della morte e della malattia. Soprattutto ho paura di diventare un vecchio rincoglionito. Odio l'idea di perdere la lucidità mentale. E l'efficienza fisica, non si direbbe oggi, che peso 130 chili e ho la struttura fisica di un linebacker Nfl, ma sono stato un grande sportivo. Una vera passione è stata la bicicletta, ci sono andato per molti anni, poi quando sono andato in Cina l'ho mollata per mancanza di tempo. Una volta era la patria della bicicletta, ma adesso vanno tutti in Rolls Royce. La Ferrari fa perfino gli spot in tv, come la Fiat qua da noi.

Il mio tempo libero lo passo leggendo, mi piacciono i libri di storia contemporanea, di geopolitica, economia e tecnologia. E se poi trovo storie particolari, come quella di Harry Castilloux, mi ci fiondo su. Sono tifoso del Bologna ma sono deluso dal calcio; ci sono capitato dentro e l'ho trovato uno sport da banditi, con presidenti pirla e delinquenti, e nel mezzo una pletora di coglioni, stecche e procuratori poco seri. E i calciatori sono delle fighette viziate capaci anche di fingere di farsi male. Anni orsono mi ha contattato il presidente

di una squadra di Serie A che cercava un manager per mandare avanti la società: «Viene a lavorare per me?» Io, quasi per provocazione, gli chiesi un miliardo a stagione. E lui mi rispose: «Ma scherza? Ne do due a un terzino e non ne do uno a lei? L'aspetto in sede». Allora ho capito definitivamente che il denaro, nel calcio, lo buttano dalla finestra. E ho lasciato perdere. Amo molto invece gli sport americani, il basket dell'Nba e il football dell'Nfl, perché garantiscono, grazie a regole intelligenti come quella del tetto salariale, incertezza nei risultati e alternanza dei vincitori. E mi piacciono da matti i grandi sportivi, il numero uno per me rimane Giacomo Bulgarelli, e un altro calciatore che mi emozionava era Gigi Riva, «Rombo di Tuono». Ho amato Pietro Mennea e sono impazzito di gioia per la straordinaria vittoria di Gelindo Bordin alle Olimpiadi di Seul del 1988. Mi piaceva Gustav Thöni. E Nicola Pietrangeli. Pantani mi ha dato grandi soddisfazioni e pensare alle sue imprese è ancora un tuffo al cuore. E ho goduto come pochi quando il pugile Roberto Cammarelle ha vinto l'oro nei Supermassimi alle Olimpiadi di Pechino 2008 massacrando in finale il cinese Zhang Zhilei. Invece in America ho adorato Larry Bird. E anche Paul Pierce e Kevin Garnett che hanno portato i Celtics al titolo Nba del 2008. Già, perché sono tifosissimo di Boston. Ancora oggi sono innamorato delle «tre B»: Bologna, Bangkok e Boston, dove ho casa in Commonwealth Avenue, dall'altra parte del fiume rispetto al Mit e a mezz'ora a piedi da Harvard. Un po' mi piace anche Hong Kong. Entrambe sono fantastiche. Boston è democratica, è la città di JFK e delle grandi famiglie americane, ha stile ed è la capitale delle biotecnologie e può contare, per l'appunto, su Harvard e Mit, le università più importanti al mondo. Hong Kong è un crogiolo di razze e ci vedi tutti quelli che contano a livello internazionale. La Germania è interessante ma se non conosci il tedesco la vita sociale diventa pesante. Mentre l'Italia è bella ma fa tristezza perché è del tutto fuori dalle attuali rotte del mondo. Ci torno volentieri perché è casa mia e per mangiare il castrato e la piadina ma poi tutti quelli che mi incontrano si aspettano che io gli riveli la soluzione e quando gli dico che bisogna lavorare di più e meglio loro si incazzano. Sembra che nessuno abbia voglia di crescere, di fare un balzo in avanti. Io fino al liceo studiavo poco. Ero una specie di black bloc, prepotente e rissaiolo. Ero bravo in matematica ma ero proprio un delinquentello con otto in condotta, in testa, dalla mattina alla sera, avevo solo la gnocca e il motorino. E prima ancora, alle medie, ero malato di pallone e bicicletta. Alla maturità ho preso 44 e nel frattempo basket e moto si erano aggiunte alla gnocca come distrazioni. Ma non bastava, ero irrequieto, e mi sono appassionato al dibattito economico, pian piano sono stato preso dal

mito di Harvard e dall'idea di andare via dall'Italia, Bologna mi stava stretta e avevo diversi amici fraterni che già vivevano negli Usa, come Aldo Baietti, oggi alla Banca Mondiale. Ringrazio i miei genitori e la loro capacità di guardare lontano. Fin dalle elementari mi hanno fatto studiare inglese tre volte alla settimana, hanno sempre valorizzato l'educazione, senza nessuna paura di mandarmi a studiare all'estero. Sono stati un grande esempio di intelligenza e cultura.

In questo libro, ma anche nei miei post su Facebook, ho parlato spesso in modo critico dell'Italia e degli italiani, ma proprio come i miei genitori penso ci siano moltissimi altri nostri connazionali che andrebbero additati come esempio positivo. Così, un annetto fa, ho lanciato una specie di campagna sui miei canali social. Ho scritto così: «Ogni giorno tirerò fuori un italiano di cui andare fieri, DOVETE SMETTERE DI GUARDARE GLI ITALIANI CHE VEDETE IN TV O SUI GIORNALI, siamo stati un popolo grande e come tutti abbiamo fatto errori, ma solo ritrovando le nostre radici possiamo trovare una strada verso il futuro».

Dopo meno di un'ora dal mio post, quando in Italia erano appena le 9 di sabato mattina, c'erano già più di trecento nomi. Ho scatenato una roba incontenibile. Mi sono venuti il torcicollo e male alla mano a forza di scrivere e riscrivere i nomi che continuavano a segnalarmi.

Enrico Fermi, Paolo Caccia Dominioni, Giacomo Matteotti, Primo Levi, Dino Zoff, Enzo Ferrari, Indro Montanelli, Ennio Morricone, Verdi, Puccini, Rossini, Serafino Ferruzzi, d'Annunzio, Marconi, Leonardo Chiariglione (il padre dell'Mpeg e quindi degli Mp3), Oriana Fallaci, Garibaldi, Mastroianni, Andreatta, Margherita Hack, Alda Merini, Fellini, Sergio Leone, Fibonacci, Perlasca, Enrico Mattei, Giulio Natta, Adriano Olivetti, Michele Ferrero, Falcone e Borsellino… i militari di El Alamein e i carabinieri di Nassirya. Sono solo alcuni dei nomi saltati fuori. Per me l'entusiastico successo di un'iniziativa simile indica che, almeno nei giovani che poi sono quelli con cui io più spesso ho a che fare, c'è voglia di ripartire dalle radici, dalla migliore tradizione morale del nostro Paese. Quindi il messaggio è giusto: spegnete la tv. Un giovane guardando l'Italia di oggi non può sentirsi fiero di essere italiano ma se scopre di che pasta sono fatti i nostri antenati più illustri, le cose possono cambiare. Dobbiamo guardare ai nostri 150 anni di storia per ritrovare valori nobili e riscoprirci orgogliosi di essere italiani. Sono almeno vent'anni che il mondo corre, e l'Italia si è piantata. Se continuiamo a chiacchierare senza fare niente, alla fine rimaniamo fottuti, è inevitabile. Ma è inutile dire queste cose in un paese dove c'è ancora qualcuno che pensa seriamente che la soluzione possa

essere rappresentata dall'uscita dall'Euro, è una cazzata colossale, se non fossimo nell'Euro saremmo saltati anni fa. Anche la Grecia, umiliata e derisa, c'è rimasta attaccata con le unghie, all'Euro. Ma questa idea folle dà il senso del disorientamento dell'Italia attuale. Va bene la crisi economica, nel senso che la si può sopportare, ma basta con quella dei valori. Mi piacerebbe se in molti pensassero «vorrei essere come lui» non idolatrando veline o calciatori, ma ispirandosi ai grandi italiani del passato, anche recente o ai pochi meritevoli del presente, che peraltro spesso nessuno conosce. Siamo un grande popolo, con tanti difetti, ma tantissime eccellenze e quando guardo indietro trovo il coraggio di guardare avanti.

Il fatto che io dica una cosa simile potrebbe lasciare spazio all'ultima domanda che vuole farmi Mengoli, quella che mi ripete da due anni sperando che io abbia cambiato idea. Vorrebbe che dicessi che qualche speranza per l'Italia in effetti c'è, e io ho sempre risposto di no, che per il singolo c'è il Superenalotto, ma che per salvare tutti bisognerebbe cambiare la testa degli italiani. Anche ai convegni mi chiedono sempre di chiudere il mio intervento con un segnale di ottimismo, e io li mando regolarmente a cagare perché il Paese, tra infrastrutture malandate, quartieri degradati e sempre meno cure mediche, va sempre peggio; però lo confesso, la speranza c'è, riposta negli italiani di buona volontà, nei ragazzi che ancora hanno voglia di sacrificarsi.

Ci sono molte ragioni per le quali dovremmo rinunciare alla speranza di vivere in un mondo migliore. Giornali, tv, Facebook, e Twitter, ci inondano continuamente con storie sempre più apocalittiche. Dall'ISIS a Brexit. Da Trump alla Cina. Fino al riscaldamento globale. Tutto sembra evocare il concetto di apocalisse.

E purtroppo è così. Se è vero che stiamo vivendo in un'epoca di pace prolungata, è anche vero che è stracolma di incertezze, e ci troviamo ad affrontare alcune delle più grandi sfide della storia umana. Ma in questo scenario globale decisamente fosco, pieno di minacce e di rischi, c'è una luce brillante all'orizzonte. Una luce che nella storia del pianeta non è mai stata tanto abbagliante come oggi. È la luce dell'innovazione tecnologica.

Come sempre nella Storia, le più grandi opportunità e le soluzioni decisive per soddisfare i bisogni più urgenti dell'umanità arrivano dal progresso tecnologico. È grazie ai continui progressi nei vari ambiti della tecnologia, figli della continua ricerca interdisciplinare, che arrivano soluzioni nuove e inaspettate, in grado di risolvere problemi universali e di offrire la prospettiva di una vita migliore per tutti gli abitanti della Terra. Il potenziale, oggi, è senza limiti o quasi: enormi

passi avanti ci attendono per ciò che riguarda l'intelligenza artificiale, le biotecnologie, le nanotecnologie, l'economia condivisa e nasceranno nei prossimi anni nuove discipline che in questo momento non possiamo nemmeno immaginare.

Perciò bando ai catastrofismi. Difatti sono profondamente convinto che, nonostante tutto quello che c'è di sbagliato in questo mondo, la tecnologia ci permetterà di vivere una vita migliore, più sana e produttiva. Diventeremo sempre meglio informati. Avremo esperienze più ricche. Il benessere di tutte le popolazioni del mondo aumenterà. Vivremo in un mondo più colto, debelleremo la malaria e rimuoveremo le plastiche alla deriva negli oceani. Questo perché l'innovazione tecnologica ha il potere di ridisegnare completamente il futuro. E di lenire le ferite che abbiamo già inflitto a noi stessi e al pianeta.

Ma ci pensate? Oggi, soltanto animati dalla nostra curiosità intellettuale e da una connessione a Internet, possiamo conoscere il mondo. Mai nella Storia abbiamo avuto un accesso tale a ogni tipo di informazioni. E ora sono tutte disponibili nel palmo della nostra mano, davanti allo schermo di un semplicissimo tablet. Internet ci rende connessi ovunque e con chiunque. Insomma, in condivisione o in disaccordo, il nostro pensiero non è mai stato tanto libero di correre veloce in ogni angolo del pianeta.

La creatività, per definizione, non segue la tradizione. Non è necessario il permesso di nessuno per trovare una soluzione. Se il tuo professore ti ha detto che stai sbagliando, se Forchielli ti dirà che la vostra start up non arriverà da nessuna parte, fregatene!! Ascolta sempre i suggerimenti di chi ne sa più di te, ma vai avanti per la tua strada. Le buone idee non hanno bisogno di riconoscimento istituzionale. Soprattutto non lasciare che la mancanza di risorse di qualunque tipo, anche finanziarie, oppure il posto dove vivi, ti impediscano di ottenere ciò che sogni e in cui credi.

Vuoi portare Imola nel futuro? Fallo attraverso l'innovazione! Con motivazione e impegno potrai davvero cambiare il futuro della tua comunità. So perfettamente che in Italia è in corso una partita contro le giovani generazioni; e ci sarebbero molte ragioni per rinunciare alla speranza. Ma dammi retta, non mollare. Non rinunciare alla speranza. Resisti alle provocazioni. Non cedere, non abbandonare le sfide. E non smettere di lavorare per costruire un futuro migliore. Oggi la tecnologia è dalla tua parte.

La gente, nei secoli, ha ottenuto tanto, con a disposizione molto meno. Trova una passione o una causa che susciti veramente il tuo interesse. Poi coltivala con ogni energia, ben sapendo che hai a portata di mano la totalità della conoscenza

umana. Cazzo, usala.

Un caro saluto dall’infrequentabile Forchielli e dal pericoloso Mengoli.

# RINGRAZIAMENTI

Ai miei figli, Paolo ed Elena.
A mia moglie Luciana.
A Michele Mengoli, uomo con la schiena dritta che con la scrittura ci sa fare. Senza di lui questo libro non esisterebbe. Per fortuna mi ha marcato stretto come Claudio Gentile con Maradona e Zico al Mondiale del 1982.
A Lorenzo Di Giovanni, per le preziose indicazioni sulla stesura di questo libro.
A mio nonno materno Giacomo Dal Monte Casoni, a mio padre Paolo e a tutti i grandi italiani del passato che continuano a esserci d'esempio.
Ai politici caimani e all'imprenditoria stracciona italiana, al grande business e alla finanza internazionale, perché anche senza di loro – i cattivi della Storia – questo libro non ci sarebbe stato.
E un abbraccio a tutti voi, lettori e seguaci, che mi volete bene come a un vostro caro, anche se ancora non ho capito il perché.

I SAGGI

Margherita Hack (con Nicla Panciera), *In piena libertà e consapevolezza. Vivere e morire da laici*
Marcello Massimini, Giulio Tononi, *Nulla di più grande. Dalla veglia al sonno, dal coma al sogno. Il segreto della coscienza e la sua misura*
Don Andrea Gallo (con Maurizio Fantoni Minnella), *Io non mi arrendo*
Alberto Vacca, *Duce! Tu sei un Dio! Mussolini e il suo mito nelle lettere degli italiani*
Mario Avagliano, Marco Palmieri, *Di pura razza italiana.*
*L'Italia «ariana» di fronte alle leggi razziali*
Stefano Lucchini, Raffaello Matarazzo, *La lezione di Obama.*
*Come vincere le elezioni nell'era della politica 2.0*
Richard Jacob, Owen Thomas, *Come vivere con un pene enorme*
Andrea Branzi, *Una generazione esagerata*
Dario Morelli, *E Dio creò i media. Televisione, videogame, internet e religione*
Maurizio Blatto, *Mytunes. Come salvare il mondo, una canzone alla volta*
Flavio Tranquillo, *Altro tiro, altro giro, altro regalo. O anche di quando, come (e soprattutto perché) ho imparato ad amare il Gioco* (5ª ediz.)
Giacomo Magrograssi, *I giochi che giochiamo. Le insidie psicologiche che intossicano la nostra vita*
Robert Greene, *Le 48 leggi del potere*
Alessandro Gilioli, Guido Scorza, *Meglio se taci. Censure, ipocrisie e bugie sulla libertà di parola in Italia*
Edoardo Boncinelli, Galeazzo Sciarretta, *Homo faber. Storia dell'uomo artefice, dalla preistoria alle biotecnologie*
Marco Pastonesi, *Ovalia. Dizionario erotico del rugby*
Andrea Sceresini, Lorenzo Giroffi, *Ucraina – La guerra che non c'è*
Antonio Carlucci, *1992. L'anno che cambiò tutto*
Andrea Branzi, *Introduzione al design italiano. Una modernità incompleta*
Larry Bird, Earvin Magic Johnson, *Il basket eravamo noi* (2ª ediz.)

Bruno Ballardini, *ISIS. Il marketing dell'Apocalisse* (3ª ediz.)
Franco «Bifo» Berardi, *Heroes. Suicidio e omicidi di massa*
Marco Bellinazzo, *Goal Economy. Come la finanza globale ha trasformato il calcio* (2ª ediz.)
Joseph LeDoux, *Il cervello emotivo. Alle origini delle emozioni*
Carlo Spinelli, *Bistecche di formica e altre storie gastronomiche. Viaggio tra i cibi più assurdi del mondo*
Marco Palmieri, *L'ora solenne. Gli italiani e la guerra d'Etiopia*
Angelo Mastrandrea, *Lavoro senza padroni. Storie di operai che fanno rinascere imprese*
Mario Arceri, *La leggenda del basket* (2ª ediz.)
Dan Savage, *American Savage. L'amore rende liberi*
Vittorio Demicheli, Giulio Mossobrio, Luigi Narbone, *Contro la paura*
Greg Steinmetz, *Il creatore di Re*
Matteo Cruccu, *Ex. Storie di uomini dopo il calcio* (2ª ediz.)
Flavio Tranquillo, *Basketball R-Evolution* (2ª ediz.)
Valerio Mattioli, *Superonda*
Bruno Ballardini, *Contro lo sport*
Roberto Condio, *I cinque cerchi. Storia degli ori olimpici italiani*
Michael Greger, *Sei quel che mangi. Il cibo che salva la vita*
Peter Doherty, *Una vita nella scienza. Guida per vincere il Premio Nobel*
*Dio e Cesare. Storia ed evoluzione del rapporto tra religioni e politica*, a cura di Gabriele Palasciano
Alberto Forchielli, Michele Mengoli *Il potere è noioso*